

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

159

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
SARCODINAMIA

Cioè

LA POSSANZA DELLA CARNE

Fauola Morale.

Dell' Eccellentissimo Signor

FABIO GLISSENTI.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio.



IN VENETIA. MDCXLIV.

Presso Bartolomeo Ginamini.

3

ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.

Procura lo Spirito marito di ridurre la sua moglie Carne alle contemplationi delle cose Celesti, e ritrarla dalle carnali vanità, per condurla al cielo. E con l'esempio d'Hercole (preso per lo Spirito,) che faceua alla lotta col gigante Anteo (inteso per la Carne,) che lo superò, quantunque egli pigliasse forza dalla madre Terra, soffocandolo in aria; si dà a credere, anzi si vanta di voler far lo stesso con la sua moglie Carne: ma venuto alla proua, & al contrasto, al fine il misero resta superato da lei. Doue si dimostra la grã possanza, che hà la Carne, come, che pochi le possano far compiuta resistenza, e se non con grandissima difficultà superarla.



MORALITÀ DELLA FAVOLA.



Gn' vno proua in se stesso quanto sia robusta, e gagliarda, questa possanza della Carne, laquale nō solo alle cure lasciue ci sforza, ma anco all'altre cose, che pur si confanno a lei; come all'ambitione, all'auaritia, all'ira, alla gola, e somiglianti difetti carnali. In maniera che ella per lo più tiene soffocato, & immerso lo spirito nelle cose, che pur tutte si fanno a fine di contentarla. In tanto, che nessuno, o almeno pochi, si possano dar vanto di poterla vincere, se non sono aiutati con spetial fauore della gratia diuina; il che si mostra nel fine della fauola, quando lo spirito entrando alla carne, a lei s'accosta senza l'Intelletto, e Ragione, e senza la Conscienza, diuini aiuti datici da Dio per poterla vincere.



IN-

INTERLOCVTORI,

che parlano nella Fauola.

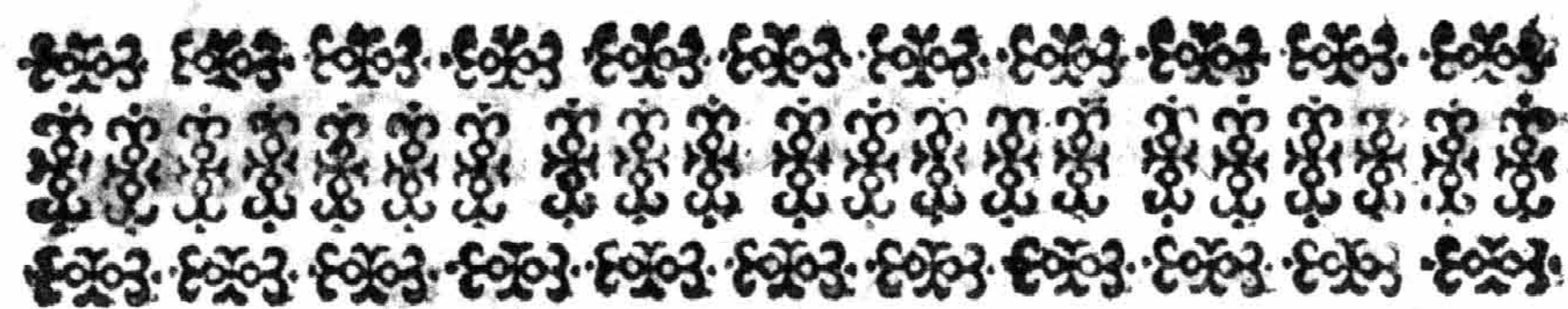
Prania cioè l'Inclinatione, fa il Prologo.
Pneumo Spirito marito.
Procremo Arbitrio Maggior domo.
Fronimo Intelletto Segretario.
Frontido Pensiero Coppiere.
Sarca Carne moglie dello Spirito.
Mateota Vanità
Eitefia Sensualità & Serue della Carne.
Logia Ragione & Gouvernatrici di
Sinideta Conscienza & casa.

La Scena è la propria consideratione
di ciascuno.



A 3

PRO-



PROLOGO.

LA INCLINATIONE.

SE'l varia portamento, se'l vestito
 Di cangianti colori à voi mostrasse,
 Spettatori, chi son, qual' è il mio nome,
 O pur quello ch' à far sia qui venuta,
 Hor non haurei mestier di douer dirlo.
 Ma perche ogn' uno a suo capriccio veste
 Habiti, e fogge noue, e vari panni,
 Quind' è, c' homai per la vestito alcuno
 Conoscer non si può, come si crede.
 Esser solea già tempo, in quella etade
 Che sortì'l nome dal più bel metallo,
 Ch' ogn' un conforme al sesso, etade, e stato,
 Secondo'l grado suo, conforme a l' arte,
 Ch' andaua essercitando, e suoi costumi,
 Habita tal vestiuà; che da tutti
 Al primo sguardo n' era conosciuto.
 Perche dal gentil' h'omo il cittadino,
 Da questo l' artigian, da questi gli vni
 Professori, da gli altri eran distinti.
 Sì, che non sol a l' habito diuerso
 Si conoscea lo stato della gente,
 Ma de l' etade ancor. Poscia che'l vecchio,
 Habito graue a lui decente vsaua.
 Di minor grauità vestia l' adulto,

E di

E di vari colori il giouanetto.
 Ma hor con tanto fasto ogn' un si veste,
 Nō conforme al suo grado, o sue ricchezze,
 Che più non si conosce i' vn da l' altro
 Nobile, cittadin, ricco, o plebeo,
 O qualunque si sia, perche al vestire
 Appaion tutti nobili possenti.
 E perciò mi conuien dirui, chi sono,
 Poi che dal mio vestir non l' apprendete.
 In primai o donna sono, e giouinetta,
 Che mi diletto ogn' hor di cose nuoue,
 Di cose belle, di piaceri, e feste,
 E per mostrarui in parte quale io sia,
 Me'n vò vestita a quella antica vsanza.
 Ma meglio. Ogn' un di voi s'èpre m' hà seco
 E non e alcun di voi, che non inchini
 A qualche cosa, che gl' aggrada, o piaccia.
 Io dunque sono l' Inclinatione,
 Quella, che suol talhor mouer l' affetto
 Anco fra genti contendenti, e ignote,
 Di piegarui al fauor più d' una parte,
 Che de l' altra, quantunque d' ambedue
 Merto non vi preceda, o causa alcuna.
 E quindi auuiè, che'l vostro affetto inchino.
 Perche con voi mi trouo a tutte l' hore:
 Sì che cessar vi d'è la marauiglia,
 Poiche cagion d' un tale effetto io sono,
 Se ben non son da tutti conosciuta.
 Io v' ho detto chi sono: ma a qual fine
 Io qui comparsa sia, hor ve lo scopro.
 E' fama sparsa, chi qui à questa scena
 Hà da seguir vn grand' èsier contrasto.
 Erà Spirto, e Carne; frà marito, e moglie?

A 4 10

PROLOGO.

Io che di cose nuoue mi diletto,
 Spettatrice con voi vò qui trouarmi:
 (Inuisibil però) per iscoprire
 A qual parte m'inchini, se a lo Spirto,
 Adherisca il mio affetto: o se a la Carne.
 E chi di voi a l'uno, o a l'altro pieghi.
 Io fin hora mi trouo hauer la voglia
 Tutta disposta fauorir la Carne.
 E questo forse auuien: perche ella è meco
 Femina, com'io son, giuane, e bella.
 Ma s'alcuno di voi, ch'huomo si troua,
 Iscoprirò inchinato a questa Carne,
 Che scusa n'hauerete, ch'io non sia
 Stata cagion del parziale affetto?
 (Se perciò non voleste dir, che questi
 Sia femminile per natura, e inchini
 Tutto Carnale, al suo carnal simile)
 Io v'hò scoperto il tutto. Hor state attenti,
 Che già d'udir mi par lo Spirto vscire
 Per dar principio, e per svegliar la rissa.
 Io mastro di partir: ma isconosciuta
 Resterò qui trà voi: e già mi pare
 Inchinati vederui a qualche parte:
 Anzi pur à la Carne, e suoi diletti;
 Pur vò accertarmi meglio, con voi stando.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spirito. Arbitrio.

Sp. **N**E la tacita oscura, e fredda notte,
 Quàd'i viuèti tutti hã qualche pace,
 Dando riposo a le turbate menti,
 O almen qualche ristoro a le sue mēbra,
 Io solo fra'mortai viuo, e respiro,
 Senza trouar giamai pace, e riposo.
 Riposo dico ad alcun mai negato,
 Fuor ch'a i dannati, che nel basso centro
 Penando col patir paton sue pene.
 Ed io fuori del centro, e de l'inferno
 Forfi via più penoso, e crudel tempo,
 Trapasso, ah! lasso; ne mai giorno, ò notte
 Cessa la pena mia, ne cessa il duolo.

Arb. Che cosa signor mio (se lice il dirlo)
 Può tãto affigger voi, c'hora n'habbiate
 A far vn cosi flebile lamento?
 Voi di contrari già misto non fete,
 (Se però bene l'Intelletto intesi)
 Come quei corpi sono, che viuendo
 Prouan de l'eccedenti sue misure.
 Le qualità nociue, che indur ponno
 Tristo senso, dolor, trauaglio, e pena.
 Sete pur spirito puro, e sol frà i misti
 Impermisto viuete: e mente, ed alma
 Vinoman molti, si che de i contrari
 Ch'affigger ponno altrui, voi nò temete:

Come dunque vi par d'esser più tristo
 Ch'altri, s'altra cagion voi non n'hauete?
Sp. E' ver, che Spirito son, che puramente
 Vscio dal grembo del gran Padre Eterno,
 Semplicissimo ancor, ma non si toglie
 Ch'io nō soggiacia, e nō sia fatto schermo
 A le passioni rigide, e crudeli,
 Che si confan' all'alme a i puri spirti.
Arb. Signor tai passioni (per mio auiso)
 Denn'esser molto friuoli, e leggieri.
Sp. Le maggior, che giamai prouar si possa.
Arb. Impossibil mi par; ma voi le dite,
Sp. La speranza, il timor, l'odio, l'amore,
 Il gaudio, la tristezza, l'ira vltrice
 L'ambition crudele, il vano affetto,
 L'auara cupidigia, il fier rancore,
 Con l'interno rimorso, & altri mille
 Strani affetti, che ingombrano le menti.
Arb. Oh queste sì. Ma pur se voi di meno
 Di tutte far potete, a che dolerui
 Se starne senza a vostra voglia è dato?
Sp. Come senza poss'io starne vn sol punto,
 Se da principio Amor ad esser Spirto
 Mi mosse? e Spirto fatto Amor m'indusse
 A dar la vita altrui? onde chi viue
 Per me viuendo abbraccia l'esser mio,
 E spirto e vita è fatto: e vita, e spirto?
Arb. Oscuro è'l parlar vostro: io nō l'intèdo.
Sp. Hora io ti scoprirò più chiaramente,
 Arbitrio mio, quel che d'intender brami:
 Poi che tu sei sì rozo, e grosso, e forse
 Senza alcuno saper meco ne viui.
 Tu dei saper, che non sì tosto il Sole

Quasi

Quasi che Dio, che l'vniuerso regge,
 Con l'huom produsse certa massa v.le
 Di carne: mista d'elementi, e fangue
 Con certo terren spirto, anzi mortale,
 Che a tempo anco si parte: Ma l'adombra
 D'organi sì che appar disposta seggia
 Di riceuer in se spirto celeste,
 Che io alhor della gran man prodotto
 Del Padre Eterno, & indefesso spirto
 Mi compiacqui habitar la mortal massa,
 Come disposta mia materia: e corpo,
 Con cui spirto diuin viuer potesse.
 (Cosi volendo ancor il grand'Iddio)
 A l'hor mi eleffi per mia cara moglie,
 Questa viuente massa, Carne detta.
 E perche non si fà cosa veruna,
 Che'l fin proposto non la moua prima:
 Io pensando acquistar honore, e lode
 Togliendo ad essaltar cosa mortale,
 Con farla a me simile diuenire,
 E poi condurla al cielo: ardito venni,
 E quella a me con stretto nodo aggiunsi,
 Con nodo tal, che mai diuortio legua,
 Se non per mezzo d'implacabil morte.
 Per così fatto nodo insieme auolto
 Soggiaccio (ahi lasso) a passion crudeli,
 Cui sottogiace ancor viuente Carne.
 (Che de gli sposi i beni son comuni,
 Come son anco i mali, e falli, e colpe.)
 A queste sottogiaccio io dunque insieme
 Con la mia moglie a me cōgiunta Carne.
 Ma maggior passione anco sopporto,
 Ch'ella meco non soffre: poi che io solo

A 6 De

De le future cose anco pauento.
Ed incerto del fine, hor temo, hor spero.
Cosa, ch'ella non fâ: che a le presenti
Sole sue vanità mira, e consente.

Arb. E che cosa v'induce a temer tanto
Quel mal, ch'ancor presête nō si mostra?

Sp. Il fin, per cui diuenni sposo al mondo,
M'induce hauer di noi graue timore.

Arb. Il fin non fu di starui sempre vniti,
Per poterui goder felicemente?

Sp. Anzi questo fu'l fin: ma non già come
Tu tel dipingi in questo basso mondo:
Ma telo scopro homai; Volle far proua
Il grād' Iddio del' huom: (e sua sembiāza
Già formato da lui:) e' insieme aggiunse
Come moglie e marito, Spirto e Carne:
E conscienza, e libero consiglio
Di poter si accostar al male, o al bene,
Come a lui piu piaceffe, indi dispose
Quinci soprano premio a chi, a l'acquisto
S'accingesse del bene; e quindi estreme
Pene a chi'l mal di profeguir scegliesse,
Quasi volesse dir. Se'l diuin Spirto
Sarà sì accorto, diligente, e forte,
Che non consenta a le terrene voglie,
De la sua moglie baldanzosa Carne,
Anzi lei moua, & a sua voglia guidi,
Che vbbidente la solleui al cielo:
Come già fatta angelica natura
Spiritale: non più terrena massa,
Vò ch'ambedue cōforme al buō acquisto
Vengano lieti quel celeste chiostro,
A posseder quei beni, e quegli honori,
Che

Che si conuengon a i beati spirti,
Quai miran sempre il gran Fattor eterno.
Da l'altro canto poi, se'l diuin Spirto
Infuso come sposo in carne moglie
Sarà così da poco, e così vile,
Che dal voler di lei guidar si lasci:
[Sì che si volga a le terrene cure,
Come non più celeste, e diuin Spirto,
Ma terrestre già fatto, e ponderoso.
Vò, che in sua pena il traicurato scenda
Con esso lei dal proprio peso attratto
Nel centro de gli abissi, & ch'iuu stia
Ad iscontar, senza giamai por fine
Al fallo, e scorno del perduto bene.
Hor quest'è'l fin, per cui fui post' al mōdo
Per cui sposo diuenni, per cui moglie
Mi diuennne le Carne, donna altera.
Perciò vedend'io lei sempre mai volta
A basse cure, & a terreni affetti,
Repugnante per sempre a i miei desiri,
Anzi pensante con violente modo
Di farmi consentir a le sue colpe,
Non posso far, ch'io nō mi volga, o tema,
Ch'io nō pauēti ogn'hor, ch'io nō sospiri.]

Ar. Qualche cagione hauete di temere.
Ma se'l suo natural ella seguendo
Di terra nata le terrene cose
Affetta, e vuole; che peccato fia
A seguir quel, cui la natura inchina?

Sp. E qui va'l punto, che colui non merta
Che dietro al genio suo ratto si moue,
Ma sol colui, che conoscendo il bene
(Quātūque al genio suo nō sia cōforme)
Per

Perch'egli è bene, se lo elegge, e segue.

Arb. Ella forse di ciò non è capace,
E se pur n'è, per lo suo meglio segue
Quel, che le insegna la natura, e mostra.

Sp. Quest' anco non la iscufo, che più volte
De l'error suo l'hò fatt' accorta, e certa:
Ma perciò non s'emenda, & io per questo
Odio lo star con lei: onde scostarmi
Son sforzato più volte, e appunto adesso
Parto col Segretario, e col Coppiere
Per gir'a contemplar celesti cose
Conforme all'esser mio, da lei disgiunto,
Tu torna in casa; e vedi con bel modo
Se puoi farla capace del suo errore:
Poi che norma da me nulla non prende.

Arb. Signor poco son'atto a questo ufficio;
Pure farò mio sforzo. Voi ritorno
Farete tosto, a fin che gelosia
Di vostra assenza non l'ingombri il core.

Sp. Io vado, e a tuo poter il tutto adempi.

SCENA SECONDA.

Arbitrio solo.

PER dir il ver; quantunque io rozo sia,
Si ch'in altro non vaglia, o nō riesca,
Che d'vbbedir; pur così chiaro sono
Del mio signor, & le ragion sì buone,
Che risposta non veggo al suo timore.
Farò l'vffitio imposto. Ma qual modo
Vfar potrò in far altrui palese
Tale correction? di cui più degno
Ch'altri io ne son, per simil fallo, e colpa:
Egl'è

E gl'è pur ver, che se la Carne intenta
Stassi a i dilette, & a le vane cure,
Che buona scusa in parte la difende,
Poi che'l suo natural così la spigne.
Ma me, che in libertà riposto sono
Di far:ò di non far, di non volere:
O di voler quel che m'aggrada, e piace;
Che scusa mi ricopre:ò qual perdono
Ne merito, che non sia de biasmo degno?
Poi che a voler mi piego, & a far dono
Del mio pensier, del cor, de la mia voglia
A quella vaga sua diletta serua,
La Vanitate, mia cara nemica?
Perche chi vuol altrui riprender, deue
Innocente trouarsi d'ogni fallo.
Horsù dirò, che occulta forza a forza
Mi spinse a voler quel, che voler posso.
Ma ecco la padrona accompagnata
Con quella, che mi toglie il mio volere:
Starò in disparte per scoprirmi a tempo.

SCENA TERZA.

Carne. Vanità. Sensualità. Consienza.

Car **G**uardate serue mie, che siã ben posti
Al loco suo gli innanelati crini,
E le trecce riuolte in nuoua foggia,
Sì che l'inuidia non vi troui emenda:
Acciò s'alcun mi vede, e non mi lodi,
Non mi vagheggi, non mi brami, e resti
Per me trafitto d'amoroso strale,
La vostra negligentia io non incolpi.

Van. Per la mia fe signora, che non mai

Foste

Foste sì bella, nè sì ben acconcia.

Sen. Vedesti voi giamai vscir ne l'alba
Nello stellato, e ben feren o Cielo
La roffeggiante vaga, e bella Aurora?
Quella mirando voi, veder mi sembra.

Van. Per certo così lucida, e sì bella
E' vostra faccia, che lucente spe glio
Sarebbe oscuro a vostro paragone.

Sen. Così bene vi stà questo conciero
Di rizzetti, di crini, e bionde trecce,
Che meglio non potria trouarsi, doue
Stà la stessa bellezza in colmo ornata.

Car. Ma che vi par di questo portamento,
E del vestir che dite? Parui in modo
Disposto sì che mie bellezze accresca?
Mirate, che talhor la ricca veste

Nò mi togliesse il pregio, che da gli occhi
Di chi rimira attendo. E se'l colore
Non comparisce ben, mutarei veste,
Prima che fuori me n'uscissi in mostra.

Van. Così il tutto confassi e stassi appunto
Come nato con voi, e par dipinto.

Conf. Perdonate signora se la serua
Conscienza vostra ardisce tanto dire,
A che fine vn sì vano, alto appareccchio?
Non basta, che piacer possiate al vostro
Diletto sposo in men lasciua mostra?
Che souerchia pur è, quando anco a lui
Senza accòciarui punto in schietta gonna,
Scapigliata souente vi mostrate.

Car. Taci Conscienza per tua fè, che troppo
Ardita sei a ricordar tal cosa;
Perche piacer mi debbia a mio marito,

Deb-

Debbo spiacer a gli occhi altrui? sei folle!

Conf. Ciò volsi ricordar: che così vuole
L'vfitio, che ritengo Altro non dico.

Car. Tu fai bene a ta cer, e starti cheta.
Mirate s'altro manca ad adornarmi.

Van. Aspettate signora, che su'l fronte
Non sò che veder parmi.

Sen. Egli è vn capello
Fuor de l'ordine vscito. Ecco al suo loco
Io lo ripongo, il tutto stà dipinto.

Car. Poi che a giudicio vostro esser v'appaio
Ornata; io voglio il testimonio hauerne
Anco da gli occhi miei, sù, tu lo specchio
Arreccami qui tosto, che con lui
Vò consigliarmi a pien, dammi la feggia.

Sen. Sedete mia signora, ed io fra tãto (glio.
Che vié lo specchio, andrò guardãdo me-
V. Ecco lo specchio, e acciò che d'ogn'intor
Vi possiate mirar, vn'altro in mano (no
Terrò, che col riflesso il tergo scuopra.

Car. Il tutto mi consona, e mi compiaccio
Di me stessa per certo. Alza lo specchio,
Ch'io vegga il nodo di mie trecce auolto.

Van. Fatt' è signora. Voi pensar potete,
Che nostro dishonor fora il lasciarui
Alcun difetto intorno. Anco a noi piace
L'adornarsi, e pulirsi, e molto aggrada
In sentirsi lodar per donne belle.

Sen. Sì, ma signora le bellezze nostre
A paragone de l'estrema vostra
Beltade, sono apunto, come appresso
Di vaga Luna le minute stelle.

Van. Anzi pur come a l'apparir del Sole
Rat-

Ratto disgombran le smarrite stelle.
Noi così appresso il vostro vago viso
Tenebre rassembriamo,

Sen. E quando poi

N'apre vn soave, & amoroso riso,
Che mostra fà la sua serena faccia?

Van. S'apre per certo in terra il paradiso.

Car. Il tutto mi stà bene, e già comprendo
Come debbia cōpor gli occhi, e le labra,
Come rasserrenar l'ornata fronte,
Come fissar lo sguardo, e come il volto
In maestà seверо a portar m'habbia,
Come stringer le labbra, e come il riso.
Talhora simular, e come i denti

Bianchi scoprire con ristretta bocca.

Resta che de l'andar, del portamento,

Faccia picciola proua. Stendi il braccio,

Ch'appogiar ben mi possa. Così i passi

Leggiadra andrò mouèdo, e lieta in vista:

Ma in questa guisa fia l'andar più graue,

Più apparente ancor.

Sen. Sì ma nell'altro

Più lasciuetta comparete, e bella.

Car. A tempo l'un mi serua, e l'altro ancora.

Van. Così appunto douete. Hor perche gli oc

D'ogn'un nō sono a rimirarui intētū? (chi

Sen. Non mancheran a così caro oggetto

Occhi giamai, ne men frequenti sguardi.

Van. Ma ecco chi vi mira, e vi vagheggia.

Oh è l'Arbitrio nostro. Qui t'accosta

Arbitrio, che t'habbiam ben conosciuto.

S C E N A Q V A R T A.

Carne. Sensualità. Vanità.

Car. **A**rbitrio, che fai qui? Dou'hai lasciato
Lo Spirto tuo signor? a che ritorni?
T'hà egli imposto forse qualche cosa?

Arb. signora il vostro sposo mio signore
Con l'Intelletto suo, col suo Pensiero
Per gir a contemplar partissi, hor hora.
Credo sia andato in solitaria parte,
Com'egli è vfato andar; e nel partire
M'impose, che tornar a voi douesse.

Car. Hor ritornato sei. Narrami il resto.

Arb. Il resto, che m'impose non souiemmi.

Car. Sì tosto l'hai scordato in brene tempo?

Arb. Lo vorrei dir, ma temo.

Sen. Non temere,

Che fai, che ambasciator non porta pena?

Arb. Già la pena port'io, ch'ogn'hor la sèto.

Car. Tu scherzi Arbitrio eh? Così mi piaci,

E non con quel tuo rigido sembiante

Con cui gradir ti sforzi il tuo Signore

Ma narra homai quel che t'impose. Segui.

Arb. (Lo dico, o non lo dico? Meglio fia

Tacerlo per mia fè, che suol talhora

La lingua lunga far romper il dosso.)

Van. Che borbotti fra denti? attendi sciocco!

A la signora; e di ciò, che t'impose.

Arb. Voi mi forzate dirlo, e forse poi

Troppo non piacerà, ch'io l'habbia detto.

Ed io riporterò sdegnofo aspetto.

Van. (Se lo preghiam, farà via più ostinato,

Meglio farà, che voi vi dimostrate
Di non voler saperlo, o farne stima.)

Car. Lascia Arbitrio di dir ciò, che ti disse,
Che dir tu mi douessi mio marito.
E attendi a me, e mira, se contento
Si de' tener: se fortunato, e lieto
Lo Spirto tuo signor d'una tal donna
Così vaga, e gentil, come fon'io.

Arb. Per certo hà grã cagiõ di starne altero
Di tal bellezza, e tal sembante adorno.
Mà sendo, come egli è, lontano al tutto
Di certe vanità fouerchie, e pompe,
Stimo gli piaceresti molto meglio
Se più ristretta, e parca in adornarui
N'andaste: come già più volte hà detto.

Car. Egli questo t'impose? e non ofasti
Timido dirlo? Ma i suoi detti hò in vso.
Potessi io pur la natural mia forma.
Con noue fogge, con trouate noue
Accrescer, e abbellir, che mi vedresti
Ogni giorno cangiar colori, e veste.
Tu non fai dunque, che le donne sono
Tanto stimate, quanto appaion belle?
Ne vanità è l'ornarsi, ch'anco il cielo
S'orna di vaghe stelle, e l'aria ancora
Si vagheggia di luce, e l'ampia terra
Di fiori, e frondi, e verdeggianti herbette
S'orna, e rinueste ogn'hor, e tutto il mōdo
Del chiaro Sole l'ornamento attende.
Ed io, che moglie son di diuin Spirto,
Quella per cui fur l'altre cose tutte
Così belle prodotte, vuoi che stia
Negletta, senza ornarmi, & d'abbellirmi.

Quan-

Quanto più posso? oh sciocco sei, se'l credi.
Come stolto è colui, che ciò t'impose.
Arb. Questo non mi disse egli; masi bene.
In altro modo: che non mi ricordo.
Car. Facesti bene à smenticarlo tosto,
Che a me non si douea sì fatto auuiso.
Hor và d'intorno ricercando; e intendi
Doue si faccia qualche bella festa,
Che trouar mi ci voglio, intanto ch'egli
Starassi à contemplar gli astratti suoi.
Ed io quel che a me tocca far dispongo
Và, tosto torna. Che risposta attendo.

S C E N A Q V I N T A.

Arbitrio solo.

O Com'ho ben seruito il mio padrone.
Parui, ch'io fossi accorto ambasciatore?
Ch'io sapessi arrear buono profitto
Al bisogno di lui? Lo dissi appunto,
Ch'atto non mi sentiua a vn tal vfficio,
L'vfficio mio e'l voler, ma fui ben stolto
A tuor sopra di me cotale impresa,
In cui non il voler, ma'l dir s'impiega.
In somma col mio dir fatt'hò due mali
Sdegnato ho lei, e me ad vn tratto priuo
Del grato aspetto di chi'l mio volere
S'vsurpa (ahi lasso) con fouerchia possa
Il peggio è ancor, ch'ella m'hà imposto co
Che ritrouar non spero, nè saprei (sa,
Doue darmi di capo. Oh s'io ve n'esco;
Mai più intricar mi voglio in altra cosa,
Che ne l'vfficio mio. Hor su cercando

Per

Per di quà a forte andrommi. Forfi sia
Qualche pietoso nume in mio soccorso.

S C E N A S E S T A.

Pensiero solo.

HO lasciato il padron, che ritirato
Con l'Intelletto mio conseruo solo,
Stassi in solinga parte, contemplando
Come di suo costume, altratte cose.
E stà sì fisso a tal vfficio, ch'egli
S'un sasso affiso appunto vn sasso pare,
Se non che con la destra palma il mento
Sostenta, e sembra vna scolpita imago.
Per me non sò come di star sì solo
Si compiacca, o diletta; hauendo tale
E sì leggiadra donna per sua moglie.
Io se fossi lo sposo, non potrei
Starmi non pur vn punto di lei senza,
Non che li giorni interi, come appunto
Stimo c'hoggistará s'io nol richiamo.
Pensate poi quel che de far la notte,
A pena l'hò veduto fissar gli occhi
Nel ciel aperto, ch'io mi son rubato
Da lui, e qui venuto per trouarmi,
In questo mètre, ch'egli è fuor del mōdo,
Con la diletta, e cara mia nemica
La Sensualitade de la Carne
Sì bella cameriera, ed vn momento
Ch'io stò da lui lontan sembra mill'anni.
Oh quāto spiace à me, che vn tal padrone
Seruir men debbia, rigido, e pensoso.
Chc s'ei, come douria, si fosse dato

Alc

Alc delitie di sua bella moglie
Haurei il miglior tempo, che mai seruo
Potesse hauer alcun seruendo in corte.
Entrar vorrei, ma temo d'incontrarmi
In quelle donne rigide, e superbe
De la Conscienza, che mi morde sempre,
Ouer de la Ragione, a cui'l gouerno
E' dato de la casa: perche ogn'hora
L'una, e l'altra me sgrida, se mi vede
Punto accostarmi al loro appartamento.
Ma ecco, che fuor vengono ambedue.
Hor su spacciato son, e quale scusa
Potrò io ritrouar, che con lor vaglia?
Qui mi ritirarò, fin che scostarmi
Possa da lor, senz' esser qui veduto.

S C E N A S E T T I M A.

Conscienza. Ragione.

Conf. **S**Orella ella è così, io più non vaglio
Dir vna sol parola, che tantosto
Ella talita in vn sdegnoso orgoglio
A primo tratto à me la bocca chiude,
Con darmi giù pel capo de la stolta.
Hor, hor apena aprij poco le labbia
Con dirle, che a fouerchio era addobbata
(che à lei, che moglie de lo Spirto viue
Bastar douea vn schietto adornamento
che a lui piacesse, senza tanta mostra.)
ch'ella sdegnata (come irata serpe
che contro a chi l'offende ria s'auenta)
Alterata, e baldanzosa mi rispose,
ch'ella per piacer sol a suo marito

Spia-

Spiacer a gli occhi altrui già non volea.
 Et indi a poco, volse il Maggiordomo
 Lo stesso pur da parte del suo sposo
 Solo accennarle, che risposta n' hebbe
 Tale, che di tacer a grado s' hebbe.
 Io che tai cose più soffrir non posso,
 Hò voluto a te dirle, che la cura
 Hai de la casa tutta a fin che mai
 Possa lo Spirto (quando pur l'intenda)
 Dime dolersi. Tu va disponendo
 Come meglio ti par.

Rag. Troppo gran peso
 colui s'addossa, che l'altrui gouerna,
 Presume di pigliar Perche pur troppo
 E' ver, che se tal vn bene si regge,
 Da se stesso tal ben conosce, e stima:
 Se male: ei non n'ha colpa: ma'l difetto
 Nasce da chi lo regge: che'l suo officio
 Impiegar ben non seppe. Or s'an oi tocca
 Sorella gouernar quella leggiera
 E vana donna del gran Spirto moglie
 con tal modo, e sì destro dobbiam farlo,
 ch'ossequio n'acquista benigno, e dolce
 E non odio crudel; che suol seguire
 A chi con voce aperta il vero insegna
 Perche noi siamo in fin care forelle,
 Vogliamo, o non vogliamo, e on lei starci
 Dobbiamo fin a morte, che tal patto
 Fu fatto quando venne in questa casa
 Ella con noi, e con l'altre forelle,
 Perciò tentiamo con piaceuol modo
 Di ricordarle quel, che le conuiene
 Come a donna gentil, come a la moglie
 Di

Di diuin spirto si conface, e deue.
 Quando questo non gioui, a l'hor il tutto,
 Scoprendo a suo marito (il qual già vide
 Quello, che noi temiamo) a lui la cura
 Lascerem, che a sua voglia vi proueda.
 così n'haurem di quanto poi succeda
 conueniente, & opportuna scusa.
Conf. Quest'è buono parer, e fia ben anco
 farlo capace ben di quanto segue
 Frà le nostre forelle dissolute;
 Le quali, a quanto a certi indicij scopro
 Oltre che adulan la leggiera donna
 col coppier del padrō, col Maggiordomo
 Si dimesticano troppo, e frà lor scherzi
 Far hò veduto, ch'han del poco honesto.
Rag. Al tutto col m'gior e piu opportuno
 Modo vedremmo di trouar riparo. (do
 Entriamo, e a la sua stāza ambedue andan-
 con piaceuol discorso farem proua
 Di ricondurla in buon conoscimento
 Del'error suo: del mal ch'ella commette,
 Nel trappassar de l'adornarsi il segno.
Conf. Faccia quāto a te piace, pur che gioui.

S C E N A O T T A V A.

Arbitrio. Pensiero.

Ar. **H**Orsu egli è ver ciò che il prouerbio
 che sempre al far del male (dice
 Si troua buon compagno.
 A far quel che m'impose il mio padrone,
 Mai non seppi trouar voce, o parole,
 Ma in essequir quel, ch'ella baldanzosa

M'impose, trouai tosto modo, e via
 Di mandarlo ad effetto. Poi che à pena
 Interrogando andai pel vicinato
 Doue per sorte si faceffe festa,
 che da più genti fui del tempo, e loco,
 certificato, doue vna solenne
 Festa s'appresta, quì non molto lungi.
 Hor fu poi che l'Arbitrio è più inchinato
 Ad essequir il mal, che non è il bene,
 Vò darle questa noua: acciò ne stia
 Verso di me con men turbato viso.
 E così goda anch'io de la sua serua.
 Ma chi è costui? Affè s'io non m'inganno
 Egli è'l Pensier, coppier del padrò nostro.
 Pensier, che fai qui solo? ou'è'l padrone?
Pen. Arbitrio io sto pensando: & il padrone
 Deue trouarsi, doue lo lasciai.
Arb. Mi rispon di pensoso. Parla ardito.
Pen. Sel Pésier son, nò vuoi, ch'io stia pésado.
 Tanto più c'horan'hò cagion nouella?
Arb. Dillami per tua fè. Già non soleui
 Starti così pensoso. Hor narra come
 La cagion sia venuta.
Pen. A dirti il vero
 Arbitrio mio, poi che'l padron lasciai
 Dato a lo studio di contemplatione
 Con l'intelletto segretario, in loco
 Molto riposto, quasi senza lume.
 Impatiente di starmi così attento
 Con loro, di iscoltarmi presi ardire.
 E m'inuia pian piano ver la corte
 Per riueder la cara serua, e bella,
 Che tu sai, che tant'amo, e dubitando

Di

Di subito incontrar la mala donna
 De la Conscienza, o la gouernatrice
 Rigida & aspra, mi tratenni alquanto.
 Qua d'ecco, che ambedue qui fuor venute
 Son, e fra lor disposte di far motto
 Al padron nostro de li nostri a nori,
 De quali già si son per certo auiste.
 Hora del mio pensar la causa intendi.
Arb. Per dir il ver con causa pensi, ed io
 A pensar incomincio, e già mi temo,
 Che se viene a l'orecchio al padrò nostro
 Cotesta cosa, che l'vfficio tolga
 Ad ambedue con graue nostro scorno.
 Pensa il remedio caro Pensier mio.
Pen. Hor fu hò pensato che varracci tanto
 Il giurando negar, quanto à lor vaglia
 L'affermar; che a le donne non si crede.
Arb. E' buon pensier, perciò con minor tema
 Starem godendo insieme: e la padrona
 Astuti adularemo acciò ci tegna
 In gratia tal, che se al marito à idegno
 Verrà'l nostro seruir. ella la cura
 Prenda in difesa nostra, e ci sia schermo,
 Entriamo dunque e a lei notitia dando
 Di quel, che instatèmete hor hor m'ipose,
 Che intender ne douesse, oue la festa
 Questa sera si faccia, leco insieme
 Trauestiti anderemo, e quiui il tempo
 Passaremo danzando in lieta danza.
 Con le bramate nostre care amiche.
 E seruiremo a vn tratto a la padrona,
 E forsi anco il padron; poi che l'hauremo
 (Come de l'honor suo fedel custodi)

B

2

So

Sopra la festa sempre accompagnata.
 Per Pronto risolui al tuo voler m'appiglio.
 Entriamo: e tutto al tuo voler si faccia.

Il fine del Primo Atto.

CHORO.

Molt' animoso è chi si prende cura
 Di solleuar terrestre massa in alto.
 Percioche per natura
 Al centro tende il graue, e fá' il suo salto.
 Ma via più ardito è chi l'human suo velo,
 Presume d'inalzar salendo al Cielo.
 Perche resiste più, più ponderosa
 E la Carne d'ogn'a' tra graue salma:
 Questa se pesa, posa:
 Ma quella ogn'hor fa resistenza a l'alma:
 Così relutta a lo Spirto marito
 La Carne, che seconda il suo appetito.



A T T O II.

SCENA PRIMA.

*Carne, Ragione, Conscienza, Vanità,
 Sensualità.*

(mi)

Car. CHE occorre, che voi state ad intronar
 Gli orecchi co' gridor vostri impor
 Itene ad essequir vostre facende, *tuniz*
 Che se la cura della casa hauete,
 E di quanto le occorre; enorma date
 Con diligenza a tutta la famiglia,
 Souerchia è in me cotesta vostra cura,
 Che da me stessa sò reggermi a pieno.

Rag. Non resta, che non siá sempre obligato
 A darui qu ei ricordi, che migliori
 Son per voi, per la casa, e pel marito:
 Che stipèdio n'habbiã per questo effetto
 Hor se gli auisi nostri hauete a sdegno
 Souerchia è questa spesa, e tal vfficio
 Conmesso a noi non è ben impiegato,
 Poi che, chi ben no'l fá, cõmette errore
 Si che signora con piaceuol sguardo
 Mirando a quel che vi diciamo, il rozo
 Nostro parlar non riguardate punto.

Car. Intesa voi m'hauete, a me si lasci
 Di me stessa la cura, e ritornate
 In casa: E quando haurò de l'opra vostra
 Bisogno, venirete al cenno pronte.

Conf. Pronte sempre saremo; come siam hora
 In ricordarui quel, che detto habbiamo.

Car. Vopo non tengo di ricordivostri.

Rag. Anzi p ù che grama hora n'hauete.

Car. Noiosi sono, e ad essequirli graui.

Contrari al genio mio, e a quanto bramo.

Conf. Denn'esser tali appunto, che la voglia

Ritirin dal mal far a cui s'inchina.

Car. Non è mal far, dou'altri non s'offende.

Rag. Voi pur troppo offédete il cielo, Iddio,

Lo Spirto vostro sposo, e'l vostro honore:

La casa tutta in tai misfatti sempre.

Car. Così ar dite parlate? e l'opre mie

Per misfatti tenete? Hor su l'etade

conici za mia t'ha tolto in parte il seno.

E a te Ragione l'eminente vffitio,

che tieni in casa nostra, troppo ardita

T'ha fatto, che non stimi essermi serua.

Rag. Serua son io: ma serua anco fedele,

che de l'vfficio mio mancar non voglio.

voi dunque mia Signora, noi gradendo

Appigliateui al buon nostro consiglio.

Conf. Se l'età m'ha signora tolt' il senno,

A voi le serue vostre l'innocenza.

Han leuata per certo; Ma se buono

È il nostro auiso, quel seguir douete

Non riguardado chi'l proponga, e'l dica.

Car. In altro tempo forse mi sia buono

hora punto non piace. Hora n'entrate.

Conf. Entrarem: Ma sappiate, che per certo

Faremmo il tutto al vostro sposo chiaro

C. Questo a me poco importa: A me più pme,

che nō sia accōcia in miglior modo, e mo

Per comparer più ornata a q̄sta festa. (stra

Var. Non so veder quel che mācar vi possa.

Voi

Voi ben ornata il crin, le bionde trezze,

Voi reticelle d'or, tremoli, e fiori,

Perle, catene, anella, cinte, e gemme:

Oro sopra l'argento, e quanti mai

Ornamenti puon far donna leggiadra

In eccellenza, tutti voi gli hauete.

Si che di voi più bella, nè più vaga

cosa, ò più cara si ritroua in terra.

Car. Mi compiaccio per certo. Ma tu prendi

Tosto il liuto, e dolcemente suona,

Qualche leggiadra dāza, che vuò prima

Prouar se nel danzar, io m'habbia gratia.

Sen. Per lui m'en vado, e tosto à voi ritorno.

Var. Che dubitate forse, o mia signora

Di non saper danzar? ò che non piaccia

A tutti il vostro caro portamento? (no

C. Vuò meglio apparecchiarmi. In tātò il suo

Mileuerà quel tedio, che n'han dato

Le vecchie serue nostre.

Var. Non occorre

Hauer di lor pensier: che ciò sol fanno

Per dimostrar, che son per voi ben deste.

Sen. Son giunta col liuto. Hora la danza

Guidate a voglia vostra.

Car. Canta prima

Alquanto, e'l cor col canto mi rallegra.

Sen. Donne leggiadre, vaghe, ed amoroſe,

che l'etade fiorita passeggiate

cogliete i fiori, e le nouelle rose

che nella vecchia età son disprezzate.

Mirate, che d'amor donne ritroue

Poco varraui in fin d'esser chiamate

E'l pentimento del perduto bene

B 4 V'af

V'assalirà crudel con molte pene?

Car Hora suona la danza.

Van chi potria

Mai più di voi comparer meglio in festa?
Sete pur troppo gratiosa, e destra.

Car. Entriamo a trauestirsi, e curiose
Facciam le genti di saper chi siamo.

Sen. Non son signora per le donne belle
Post' in vso le maschere, che ponno
comparer col bel viso ad ogni festa,

Queste trouate fur per ricoprire
Le mende, e li difetti altrui del viso,
O quell' etad' a cui disdice andarne
cariche d'anni con rugosa faccia

Su le feste, e su balli; che si fanno
Solo per giouanetti, e freschi amanti.

Voi, che d'Angelo hauete il vago volto,

Voi che sembrate vna celeste diua

Volete ricoprir cosa sì bella?

E tale deità tener nascosta?

Non fate ciò signora per mio auiso.

Van Così par anco a me, che non debbiate
coprir così leggiadra faccia, e bella.

Ma bē al hor, quando che'l vecchio tempo

ci farà scolorite, e vuote falde,

Allhor coprendo il viso, e le bruttezze

Ingannaremo i giouani lasciui,

che sotto volto tale andran pensando,

Veder di giouanette il caro viso.

Car. E' ver quanto voi dite; ma maggiore

Fia'l nostro spasso se pria trauestite

Comparere, no all'honorata festa

Indi per far maggior l'applauso nostro

Ci

ci spogliaremo la mentita faccia.

E quali hor si trouiam nella gran festa

Darem stupor delle bellezze nostre

A le ammiranti genti, e fia la lode (gued)

Doppia, doppio il piacer, che quindi se-

Entrate perciò voi, e tosto in punto

Mettete il tutto, e fate che'l coppiere

col Maggiordomo trauestiti entrambi

Vadano innanzi con due torchi accesi.

Sen. Il tutto essequirem, come imponete.

S C E N A S E C O N D A.

Carne sola.

S Tolta colei, che fuoi giorni trapassa

Senza pigliarsi nell'età fiorita

Quei piacer, quei diletti, e quelle feste,

Che tal età ricerca, brama, e vuole;

E tanto più, quanto che ricca, e bella

Si ritroua fra l'altre, io così sciocca

Per certo non farò che vuo pigliarmi

Tutti quei spassi, e quei dolci piaceri,

Che si confanno a l'amorosa Carne,

Bella, ricca e gentil, come son'io.

Ne mi rimoue di cotal pensiero

Il rigido gridor de la Conscienza,

O di Ragione i minaccianti auisi.

Con dir, che chi si troua in nodo giunta

Di stretto matr monio col marito

Debbia a lui sol serbar le sue bellezze,

E con lui solo hauer piaceri, e feste.

Questo far si potria, quand' il marito

Si compiacesse ogn' hor del nostro volto,

A S E con

E con noi nott' e giorno stasse in festa.
 Io nata già non son sì bella indarno :
 che starmene men debbia ritirata,
 Aspettando soletta, che al marito
 De mie bellezze l'appetito saglia.
 Perche tal' hor si spensierato viue,
 così suogliato, trascurato, e pigro,
 Che non si moue punto, e le bellezze,
 Come già possedute più non pregia ;
 E pur son tali ch' auuogliarlo sempre .
 Dourian, se da douer egli m' amasse:
 Ma quel ch' è peggio, stando i mesi interi
 In contemplar fantastiche chimere ,
 Mi lasciarebbe digiunar talhora
 Sì lungamente: che potrei di fame
 Morir, pria che da lui foccorso hauesse .
 In tanto dunque, ch' ei digiuna, io deuo
 Tener nascoste le bellezze mie?
 Et otiose ancor? No'l sappia il cielo,
 Che mai non stassi otioso. E se del Sole
 Non hà la luce: ne l' oscura notte,
 In vece pur di lui, ha ch' il foccore
 Lo splendor de la Luna, e de le Stelle .
 così faccio ancor io. Si parte il Sole.
 (Il mio marito dico) In questo mentre
 Ch' ei stà lontano haardò da l' altrui lingua,
 Ed occhi altrui, e molta lode, e fguardi.
 Se questo a lui non piace: nè a me piace
 Che stia da me discosto, e se pur vuole,
 Ch' io stia a lui solo di piacer intenta:
 Me ne contento, pur che non si parta
 Da me giamaise ogn' hor la notte'l giorno
 Mi vagheggi, mi baci, e'n braccio stringa .
 Quest' -

Quest' è giusto douer, c' habbia la moglie
 Quel rigoroso offequio dal marito,
 Ch' egli da la sua moglie hauer vorria.
 Ma'l voler troppo ardito ogni sua voglia
 Sfogar, doue gli piace, e che la moglie
 Soletta come Suora chiusa in cella
 Se stia aspettando, che a sua voglia torni ,
 Egli è ingiusto voler. E chi contente
 A tal voler ingiusto, merta certo
 D'esser tenuta la più brutta donna,
 Che ritrouar si possa. Si che a schiffo
 La sua detemita l' habbia ciascuno ;
 Ed ella dispettosa, ed a se stessa
 In odio mai si troui al chiaro Sole:
 Ma ne l' oscure tenebre si chiuda.
 E da ogni sguardo fugga, e si nasconda .
 Io tal non son, che bella mi conosco ,
 Et ella nacqui, e tal bellezza è fatta
 Per compiacer altrui, e a mio marito
 Piaccio se non tal volta, è suo'l difetto .
 Debbo piacer ogn' hora ogni momento
 Che la bellezza apporta sempre gioia.

S C E N A T E R Z A .

Vanità , Sensualità , Carne .

Van. Signora il tutto è in pòto, e trauestite
 Siamo, come vedete, & ecco il volto
 Riserbato per voi, volete c' hora
 Ve l' allacci?

Car. Si voglio, ma vuò prima
 Prouar se mi stà bene .

Sen. Ohime signora

Vi riesce sì ben, che certo accresce
 Vostre bellezze molto, io non saprei
 Riconoscerui mai, s'io non sapessi,
 Che voi sete la Carne mia signora. (gia
C. Porta lo specchio a me, lascia ch'io veg-
 Se secondo il mio humor mi sta depinto.
Van L'areccai meco a questo effetto.
Sen Meglio
 Star non potria per certo.
Car. Horsù l'allaccia,
 E guarda non guastar l'acconcio crine.
Van Stà egli a modo vostro, o pur volete
 che lo restringa ancor?
Car Così stà bene.
 Acconciami il capello in capo, e mira,
 che la medaglia con le piume sparse
 con garbo volga alla sinistra parte.
Sen. Così volete voi? Pallade armata
 Rassenbrate con questo alto cimiero.
Van Aspettate, che ben l'affetti, e'l fermi
 con l'ago doppio, nelle bionde trezze.
 Acciò indanzando non si torci, o muoua.
Sen. O come ben vi dice, io pur son donna,
 E di voi son già fieramente accesa.
Car Ripetimi her su le spalle il ricco manto.
Van Egl'è vn peccato, ricoprir sì belle,
 E sì morbide spalle. Pur l'acconcio.
Car. Restaci di far altro?
Sen. E doue i guanti
 Lasciate voi signora?
Car. I guanti sono
 Per ricoprir le man ruuide, e nere,
 Questa morbida man vuol, ch'altrui tolga
 La

La libertade, e me lo renda seruo.
Van. Il tutto hora sta bene.
Car. Vna per fianco
 Portatime pel braccio.
Sen E tu la coda
 Di dietro ne sostenta
Van. Voi dauanti
 Andate al pari con quei torchi accesi.
Car. Ma prima ci prouiam se in caminando
 Facciamo bella mostra.
Sen. Vnico certo
 Riesce ogni vostr'atto, ne mi credo
 che citherea giamai con le sue Ninfe
 Faceffe in Cipro sì solenne mostra.
Car. Hor andiamo, c'homai la festa deue
 Esser incominciata, ite pian piano.

S C E N A Q V A R T A

Spirito, Intelletto.

Sp **Q** Vale diletto sia, quale dolcezza
 Lo starfi ritirato contemplando,
 Conforme all'esser nostro, astratti sensi,
 Le cause, e prime forme, il puoi sapere
 Tu Intelletto mio, che meco vnito
 Questo poco di tēpo habbian trascorso!
Int. Per certo signor mio, che'l vero appaga
 Ogni buon'ama; e ne prouo il piacere:
 Poiche dell'Intelletto è norma il vero.
 E'l uero (per lo più) sol ne gli astratti
 Starfi rinchiuso; e contemplando n'escer
 Si che palese fatto: indi ne segue.
 Al contemplante vna indicibil festa.

Sp. Io sempre questo approuo: Ma bē duolmī,
che'l pensier mio, che pur nosco venuto
Era, in solitaria parte
Del nostro cōtemplar fruttto non colgia,
Ne sò come da noi si sia partito,
che auisti non ne fiam.

Int. Signor per certo
E' troppo licentioso, e troppo vago
E'l Pensier vostro: poiche possi à cena
Vn breue tempo, vn breue punto starne
Nel cōtemplar; od' applicarsi ad altro
con studio, e attention: ch' egli tantosto
Sen vā vagando, e tardo fa ritorno,
Se ben più volte si richiama a dietro.

Sp. Pur che d'intorno a cose ferie, e graui
Egli andasse vagando, fora poco.
Ma il ceruello in vanità leggieri,
In mondani piaceri, in basse cure
Vagando si riduce, e distornarlo
Si puote à pena, che pur vi ritorna.
E'n questo è poco, ò nulla differente
Dal peruerso costume di mia moglie,
che se talhor da suoi bassi pensieri
Da le carnalità sue la richiamo,
Ella a pena si volge, che ritorna
Nel primo affetto a le sue basse cure.

Int. E' ver signor, ma questo vagabondo
Seruo coppier ne merta vn tal castigo
che la memoria ogn'hor di sì gran fallo
Gli risuegli la mente, ed habbia a grado
Di ritirarsi nosco: e starsi attento
A tutto quel, che cōtemplar ci occorra.

Sp. E' questo son per far. Hora tu, intanto

che

Che ad altro s'applichiamo, quel che me-
Hai contemplato in solitaria parte (co
Ridici, e narra, e replica la gioia .

Int. Se mal non mi ricorda, poiche molto
A cōtemplar la gran diuina mente
Si affatichiamo indarno, giù scendendo
A cose meno vniuersali, ed alte
Si ridurremmo a questo; che nell'alma
De l'huomo si ritrouan tre potenze,
Intelletto, Memoria, e Volontade,
La quale quando data tutta e'n preda
Al sozzo Senso vince la Ragione:
Lo rende d'un Demonio assai peggiore .
Ma come poi dalla Ragione è retta,
Lo fà simile quasi al sommo Dio,
Oprando cose giuste, sante, e buone.
E innalza sì nell'alta cognitione
Della gloria del Ciel, ogni hor sprezzādo
La gran viltà di queste cose, l'alma,
Che più prender non può terreno affetto.

Sp. Questo tutto ricordo. Ma pur anco
Parmi, che tal cōtemplatione hauuta
Chiudessero gli antichi sotto il velo
Di fauolosa, e nobile fintione.

Int. E' ver che tal speculatione, ed alta
(Acciò non fosse da ignorantì, e vili
Huomini profanata) fu rinchiusa
Entro la lotta d'Hercole, e d'Anteo,
Anteo dico gigante, e de la Terra
Figliuol robusto di possenti forze
E d'Hercole d'Alcmena. e Gioue figlio.
Hercole è la Ragion, che da virtude
Retta, potenza acquista, e fà alla lotta

Con

Con la viuente Terra, e mista Carne,
 E cerca superarla, e riportarne
 Vittoria illustre, superando il Senso.
 A l'incontro la Carne è'l fier Anteo
 Che cerca da aterrar Hercole il forte;
 Quindi nasce la lotta figurata
 Ma conoscendo al fin Hercole inuitto
 La Ragion, dico, e vincer rissoluta,
 Ch'ogni qualhor Anteo la tetra preme,
 Acquista forza da la madre Terra,
 Per non restar perdente in questa lotta,
 Sostenta sì nell'alta cognitione
 Che più prender non può terreno affetto,
 Onde forzata al vincitor si rende,
 Che glorioso poi vien posto in Cielo.
 Come fu già fra li celesti segni
 Posto da fauolosi Hercole inuitto.
Sp. Chi tal figura intender non potria,
 Se non chi contemplando v'è i misteri
 Di cose eccelse, e di scienze occulte.
 Hor a me tocca d'effo studio il frutto
 Cogliere, che'l mio Pésier vago ha p'duto
 Hercole esser debb'io Anteo gigante
 E'la Carne mia moglie, a i miei desiri
 Sempre contraria: e renitente sempre
 Noi faremo a la lotta, e a chi più possa
 Restarà la vittoria illustre in mano.
 E perciò quì l'Arbitrio maggiordomo
 Mi conduci tantosto: che vuò prima
 Saper quant'egli habbia operato seco,
 Si come imposi lui, quando partimmo:
 Poscia con lui, io prenderò la pugna.
Int. Io vò, e tantosto a voi farò ritorno.

S C E N A Q V I N T A .

Spirito solo.

PER certo a graue rischio ogn'un si mette,
 Chi al matrimonio la sua voglia piega,
 E la sua libertà pone in commune
 Di porla in compromesso con la moglie.
 E' ver, che'l fine (che di bene sempre
 Tiene sembianza) egli è soprano, e degno
 E chiude gran mistero entro al suo nodo.
 E qual maggior mistero è, che far proua
 De'l huom, se viuer vuol, se vuol morire
 D'eterna morte? o pur d'eterna vita?
 Può viuer se à vittoria altero aspira.
 Può morir, se codardo, e vil si mostra,
 In questa proua, in questa stretta lotta.
 Il fin dunque per se nobile è certo.
 Ne senza vn rischio, tal non potria alcuno
 Acquistarsi giamai la stanza in cielo:
 Perche non vien di verde lauro il crine,
 Coronato ad alcun's'ei non s'acquista
 Valoroso pugnando co'l nimico
 La palma, che allhor più di lode è degna.
 Quanto più fù la pugna sanguinosa.
 E ancor, ch'appaia, che non sian nimici
 Fra se marito, e moglie: anzi ch'entrambi
 Siano in amicitia sì congiunti,
 che l'vn senza dell'altro star non possa;
 Nondimen v'è l'ascosto tarlo, e seme,
 che tira al suo principio: E vuol lo spirito
 Marito a suo poter la Carne indurre
 Ne l'alto a i suoi pensieri, a la sua speme.
 Dal'altro canto vuol la Carne moglie

Tirar l'afflitto Spirto a suoi desiri,
 E soffocarlo, accio più non riforga
 Ad inuitarla a le celesti cure:
 E sì immerso lo tiene ne le impure
 Sue vanitadi, e sensual piaceri
 che'l miserello al fin da lei già vinto
 Si rende preda del Demonio horrendo:
 Poi che acquistando de la carne il morbo,
 Fa passaggio al demonio estremo vitio.
 E' ver, che semplicetta, & ignorante
 Non rimira a costoro; ma si pensa,
 che'l goder, che'l seguir la vanitade.
 Sia l'vfficio suo, sia de la moglie
 conueniente, e naturale dote.
 Ma io, che contemplando, il tristo ingāno
 Hò discoperto, non lasciarò modo
 Insensato, che vaglia a quindi trarla
 Per farla del suo mal capace, e certa,
 Acciò vincer si lasci a voglia, o a forza.
 E da me vinta in alto sia guidata,
 E meco in fine fra beati spirti
 Fortunata posseda eccelso loco.

S C E N A S E S T A.

Intelletto Spirito.

Int. Signor hò ricercato a basso, ad alto
 Tutto il palagio: ne mai hò potuto
 Quiui trouar il Maggiordomo vostro.

Sp. E doue esser può ito? Ed il Pensiero
 Vedesti tu là dentro?

Int. Manco lui

Hò potuto vedere, e quasi sola

Par

Par rimasta la casa.

Sp. O il cie m'aiti
 che non v'è dunque la mia carne moglie
 con le sue frue, e sue gouernatrici?

Int. Altri non vi vid'io, se non le meste
 La conscienza, e Ragion, che in vn cātone
 De la stanza ne stauan ritirate:
 Et le richiesi, doue la famiglia
 Si ritrouasse a l'hora. Elle piangendo
 Risposer nol saper; ma che poc'era
 che tutte insieme eran di casa vscite.
 ciò inteso ritornai, come vedete.

Sp. com'esser può che a la cōscienza buona,
 E a la Ragion sagace resti occulto
 Quel che si faccia tutta la famiglia?
 Quando, che a lor la cura, ed il gouerno
 E' commessa di lei? Sù qui le chiama,
 ch'io vuò saper com'è seguito il fatto.

Sp. E' graue il peso di chi prende cura
 Di vagabonda, e temeraria gente,
 E più qualhor, che con riguardo honesto
 Il minor al maggior rispetto porta.
 Ben so che queste sedule mie serue
 (A quali della casa, e de la gente
 Raccomandai la cura) hauian l'vfficio
 Fatto, douuto a lor, ma la superba
 E sdegnosa mia moglie in nulla stima.
 Haurà le sue parole, e auisi preso (ne.
 Pur vuò di ciò maggior chiarezza hauer.

SCE

SCENA SETTIMA.

Spirito, Conscienza, Ragione, Intelletto.

Sp. **D**Vnque voi, cui la cura, ed il gouerno
Di questa casa fu commessa, e data,
Si trascurate sete, e negligenti,
Che non sappiate quel, che qui si faccia
Dal maggior al minor, la notte, e'l gior-
Per fin alle più vili, e basse cose? (no,

Dou'è la Carne mia diletta moglie?

Doue le serue sue (v' sono i serui?

E l'altra gente tutta? cosi dunque

Affidato da voi schernito resto?

O sciocco Spirito, stolido marito,

Che in donne tu t'affidi, ecco l'esempio

Di queste, che di fante hanno sembianza,

Come fidar si può: come deluso

Da la moglie, e da lor pouero resti.

Conf. Signor, nostro non è cotal difetto,

Che facemmo l'vffitio a noi douuto.

Ma'l nostro dir poco ci valse, o nulla.

Perche la moglie vostra è tropp'altera.

E di noi serue non fa alcuna stima.

Rag. Sappiate almo signor, che poco dianzi

Con dolci parolette, e cari prieghi

Am moninimo, auisammo la signora,

Che da sue molte vanità palesi

Si volesse distorre: e che a voi solo

Procurasse piacer, com'è l'honesto.

A questo alzando l'orgoglioso fronte,

Dildegnofa, & ardita ci rispose;

Che se la cura habbiam della famiglia

Gouernar la dobbiam. Ma ch'ella stessa

Reg-

Reggersi ben sapea senza gli auuifi
Nostri importuni, a lei sou'er chi sempre
Indi ci rimandò nel volto irata
Dentro le stanze, là doue in disparte
Piangeuam pel dolor, ch'ella il suo bene
Conoscer non volesse: e che di voi
Non pregiasse il voler: che dell'vffitio
Nostro restasse si deluso il fine.

Int. Signor di queste è chiara l'innocenza,

E questa anco le scusa: ne si toglie

Ch'elle l'vfficio suo non habbin fatto,

Se ben però non son state vbbidite.

Sp. E doue poin'andò, quando che in casa
Vi fece entrar all'hora?

Conf. No'l sappiamo:

Ben vedemo le serue innanzi, e indietro

Andarsene più volte, & indi a poco

Il Maggiordomo, co'l Coppiere vnite

Vfcir di casa con due torchi accesi:

Oue fian iti poi non ci è palese.

Sp. O gran profontion, o troppo ardire

Partir di casa? E poi con torchi accesi?

Per poter ben da tutti esser mirata?

Int. Quest'è men mal signor, che se a la cieca

Per le tenebre oscure de la notte

Ella ne fosse gita a troppo rischio.

Sp. Che dirai de l'andar col mio Pensiero,

Che meco esser douea? E di quell'altro

Arbitrio, a cui commessi che ritrarla

Da tante vanità pronto douesse?

Int. Ne questo è tanto mal, poi che la cura

Hauran di lei, e fora maggior fallo

Se senza lor si fosse ella partita.

Rag.

Rag. Così pare anco a noi, che sia men male.
Ma acciò di noi giamai per tēpo habbiate
Cagione di dolerui, è se non bene
Che questi vostri serui stien lontani
Da le donne, e da nostri appartamenti.
Se caro v'è l'honor in casa vostra,
Non comportate mai che di poi senza
Breue momento vi faccian dimora.

Sp. (Qualche cosa peggior ancor si scopre.)
Dunque meco condur sempre fia meglio
Il Maggiordomo, che deue la cura
Hauer de le sostanze, e robbe nostre?
E come stando meco potrà mai
L'vfficio suo essequir, che ben ne segua?

Rag. Questo non sappià dir: ma bē sappiamo
Che ben farà, che vosco il Pensier vostro
Sempre ne venga; ne da voi si parta,
Ne vagando se'n vadi: se volete
Douuta guardia hauer de l'honor vostro.
Ma quanto al Maggiordomo che pur deue
Restar per essequir suo vffitio in casa
Fia ben tener legata ogni sua voglia
In ogni cosa, ancor che picciol sia,
Si che nulla essequir non vaglia, o possa,
Se prima il parer vostro, & il consiglio
Del vostro Segretario, più, e più volte
Consultato frà voi ben non intenda.
E questo sol poi d'essequir disponga,
Non quel che a suo capriccio ne risolue.

Sp. Questo sia ben: ma come vn tal ricordo
Non mi desti voi prima? Hor che vi moue
A ricordarmi questo?

Rag. Non vorremmo

Offen-

Offenderui col dir. basta che il farlo
Sarà se non gran ben di casa vostra.

Cons. Io tacer già nol vuò, se ben tacciuto
Habbiamo ciò fin hor. Cagion n'è stata,
Che'l Maggiordom'er' al suo vfficio intēto
Mentre che ancor ben de la casa l'vfo
Ei non sapea: e riseruato, e giusto
Per timor di fallir allhor n'andaua.
Ma poi che vedut'hà, che voi li conti
Non riuedete mai, e che'l Pensiero,
Da voi partito, in poca stima hauete:
Egli (com'è costume rio de serui
Che inimici son sempre a suoi padroni)
L'vfficio hà preso in libertà, e baldanza
Di far come lo moue il suo appetito.
Si che nulla non fa, come douria
Nè vbbedisce, o teme i nostri auisi.
Anzi adherendo a quelli della Carne
Vostra diletta moglie, in poco pregio
Tiene il cōmando vostro. E vuò pur dirlo,
Che son sì fatti baldanzosi i serui,
Che di scherzar con serue, e cameriere
Si fan lecito homai: e con quest'occhi
Gli hò veduti più volte. Ne fan stima
De i gridi nostri pur che de la Carne
Habbinò il gran fauore: onde io mi temo
Che la licenza con le serue presa
A poco, a poco andrà crescendo intanto,
Ch'a la padrona non hauran riguardo.
E questo signor nostro vi fia detto
Per scaricare le conscienze nostre.

Sp. O tristi, o scelerati, e questo è'l punto,
Che'l Pensier mio da me sì volentieri

E fa-

E facile sì parte, e che quell'altro
 Poco il consiglio vostro stima, o teme.
 Hor fu proueder vog'io a questi incontri.
 E come Hercole inuitto quest'Anteo
 Vuò prima superar: indi i rei mostri
 Domar, e calpestar di questi ferui.
 Entratene voi dentro, e buona cura
 Habbiate de la casa, che di peggio
 Non le intrauenga Noiratti n'andiamo
 A ricercar questa dispersa gente,
 E ricondurla a casa. doue poscia
 Ridotta che sarà, ifarò consiglio
 Di quel che far mi deggia, e qual castigo
 conuenga per rimedio a tanti mali.
 Andiam di quà cercando d'ogn'intorno
 I Tempij, li Teatri, e le contrade.
 Ne loco alcun rimanga, che non sia
 Ricercato da noi, fin che trouata
 Habbiam questa dispersa mia famiglia.

Il fine del Secondo Atto.



C H O R O

O Fiero, e gran contrasto,
 Che trauaglia souente
 Quelli, che le sue voglie hanno disperse
 In carnali appetiti, e'n leggier fasto.
 Come stassi la mente
 Di chi le tiene immerse
 In tai pensieri, in tali cure vane?
 Come confusa a fin la vita rimane?
 Vola, vola il pensiero,
 E sì scosta lontano
 Dalla ragion, da la Conscrienza ancora,
 E ne scorre pel torto, e rio sentiero,
 Che al senso sembra piano,
 Ma che trauaglia ogn'hora,
 Nelo spirto giamai in pace lascia
 Ma lo tormenta con estrema ambascia.



50
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Carne. Vanità. Sensualità. Arbitrio. Pensiero.

Car. **H**Or siamo a casa giute, e grā piacere
Habbiā p certo hauuto: e se la festa
Ne fosse ancor durata tutta notte,
Non mi farei giamai certo partita.
Ma dite voi, o serue mie fedeli
Ciò, che di me dicean l'accorte genti.
E se in danzare, e se nel portamento,
Se nel girar degli occhi, e della faccia
M'habbia portato bene, e gratia hauuta.

Van. Pur che lo possiam dir. Pur dirò prima,
Che stupidi mirando huomini, e donne;
Ma sopra tutto i gouani lasciui:
Lodauan le bellezze estreme vostre.
Indi mirando poila gratia, e'l volto
Questo coperto, e quella a tutti nota,
Ammiratiui de l'illustre mostra,
Dicean, che vn Angel sceso giù dal Cielo
Parea lor di veder, non mortal donna.
E quindi sospirando a gara ogn'uno
Si stimaua colui, che a danzar vosco
Fosse inuitato. Ne fornita ancora
Parue la festa, quando ne restaste
Per riposar alquanto ne la stanza:
Perche con voi parea, che fosse il Sole,
Partendo voi lasciaste oscura notte.

Sen. Vedeste voi quel, che al partir auuenne?

Vi

T E R Z O.

51

Vi ricorda giamai hauer veduto
Li vaghi augelli ne li chiari albori
Salutar la nascente bella aurora?
Così li giouanetti iui adunati
Scoperti il capo, e le ginocchia chine
Con riuerenza vi porgean salute,
Et inuaghiti di sì chiara luce,
Ch'esce da gli occhi vostri, hanno seguito
Vostri tardi, foauì, e lenti passi.
Qui giunti a pena dal rossor tenuti
Dopo l'hauerui accompagnata sempre,
Si son rimasti a dietro; ma dolenti
Sospiranti d'amor, d'ardor ri pieni
Quasi rimasti son di vita priui.

Car. A questo fin, così leggiadra in festa
Comparer volli, acciò doppia la gioia
Ne seguisse e più grande. Egli è pur vero
Che'l mirar gratiosi, e freschi volti,
Che'l toccar, che lo stringere talhora
Morbida man: che le parole vdire
Sospiranti, e tremanti, a pena intese,
Dan'un diletto grande: ma la lode,
L'applauso vniuersal, che si riporta
Molt'è più grande del piacer di prima.
Si che'l diletto dura fin, che viue
D'una sol festa la memoria sempre.
Hor entrancene in casa a rinfrescarsi,
Con pregiati confetti, e buoni vinj.
Voi serui quì di fuor statene alquanto,
Acciò se di ritorno sia lo Spirto
A l'improuiso non mi colgia: e dite
(Se per caso di me v'addimandasse)
Che poco fa dal Tempio son venute,

C

2

Loque

Doue si fanno le notturne preci.
Pen. Così appunto diremmo.

Arb. Ite sicura.

Che la scorta faremo vnitamente.

S C E N A S E C O N D A.

Spirito. Intelletto. Arbitrio. Pensiero.

Sp. **H** Abbiã cercato tutte d'ogni intorno
 Le contrade, e le piazze; ne trouato
 Habbiam alcun, che di questa famiglia
 M'habbia saputo dar picciola nuoua,
 Ma chi son questi?

Int. Affè che sono i serui,

Quelli, che andiam cercando, che ritorno
 Fatt'hauran con la moglie vostra: mentre
 Chenoi gimmo per lor per altra via.

Sp. Essi sono per certo; qui in disparte
 Taciti stiamo a vdir quel che fra loro
 Vadino ragionando.

Int. Stiamo attenti.

Arb. Che dici uo Pensiero? è egli stato (si
 Lo spasso, ch'habbiã preso, altro che'l star
 Sul contemplar gli astratti del padrone?

Pen. Per certo non godei mai tanto in vita.
 Quant'hò goduto in questa cara festa.

Quiui non sol l'amica mia vedere
 Lungamente hò potuto: ma più, volte
 Leuandola a danzar, la cara mano
 Amoroso, & ardente ardito strinsi.

Indi in sommessa voce sussurando
 Le mie pene amorose, con sospiri
 Confermandole ancor de l'amor mio,

L'hò

L'hò fatta certa sì, che più non temo,
 che a dubitar sen'habbia; ch'io non l'ami.

Arb. Aggiugi pur, che'n la frequete ciurma

Di danzatori, in quei riuolgimenti

Doue souente l'un, con l'altro s'urta

Hor col petto, hor col viso, al petto, al viso

Talhora mi trouai con lei sì stretto,

ch'abbracciarla potei, senz'esser visto,

Godendo appresso della vaga luce

De gli occhi vaghi & insfugendo corre

Furtiuo baccio da la dolce bocca,

Hor su non v'è'l maggior diletto certo;

Che l'esser favoriti da la carne.

Altro che vaneggiar su le chimere.

Pen. Ma che far noi vogliamo qui di fuori,

Non è egli meglio ritirarsi in casa:

E rinfrescarsi alquanto? entriam fratello.

Arb. Non ti ricordi quello, che ci impone

La Carne entrando, che qui fuor douem

Restarne, fin che rinfrescata fosse?

A fin che se lo Spirto suo marito

Ne ritornasse lei a l'improuiso

Così non la cogliesse? e se per sorte

De nostra andata presentito hauesse,

Che'l Tempio fosse pròto in nostra scusa?

Pen. Me lo ricordo: ma si perde il tempo,

Ch'ei potria ritardare fino a giorno

A ritornar, com'è di suo costume.

Entriamo pur, e acciò sicura sia

La padrona con noi, che a l'improuiso

Colti non fiam: la porta del cortile

Chiuderemo ben prima; E noi fra tanto

Festeuolmente si rinfrescaremo.

Arb. Benissimo la intendi o come bene
 Staremo noi, se questa Carne sola
 Hauessimo a seruir; fora pur lieta
 La nostra vita, e senza alcun affanno,
P. n. Chi sà? potrebbe ancor di questa casa
 Ella il maneggio hauere: perche parmi
 Che fian le mogli più che i lor mariti
 Accòcie a tal gouerno, e a tal maneggio;
 Si che speriamo bene; e mentre viene
 Lo sperato, il presente andiam godendo.
Arb. Benissimo discorri, horà n'entriamo.

S C E N A T E R Z A.

Spirito: Intelletto.

Sp. **C**He ti par seruo mio? parti c'habbiamo
 La baldanza scoperta de mia moglie?
 E la malitia d'esti ingrati serui?
 Ahi, che infelicità, che dura sorte
 Proua il marito, che inhonesta moglie
 Per sua sventura nutre, e tiene appresso.
 Ahi qual miseria, qual infidie, e frodi
 Softiene, e tradimenti da gli ingrati
 Et assassini serui? Hor perche d'armi
 Non son io professor, che a ferro, e fuoco
 Questa di mostri stanza, a tra spelconca
 Distruggerei con gli habitanti tutti,
 Et anco queste mura al piano suolo:
 Ma tu Intelletto mio, che mi consigli
 Qual rimedio mi mostri in questo punto?
Int. Così tosto cedete a questo incontro?
 Che si gran mal non è come stimate?
 E doue è quel vigor, che pur dianzi

Raffo-

Raffomigliafte ad Hercole famoso?
 Che d'abbatter Anteo si diè gran vanto?
 Hora appunto che immerfa vi si mostra
 La Carne vostra in vanitadi, e colpe,
 Appunto che li sensuali serui
 Si discostan da voi, e con lei vanno
 Son da mostrar le vostre alte prodezze,
Sp. Ahi, che'l dolor, l'ardir, la forza toglie.
Int. Non dubitate, ed ecco il mio consiglio.
 La Carne Vostra moglie è donna, come
 Son tutte l'altre, lieue per natura,
 Volubile, e inconstante: e come lieue
 Foglia, che a lo spirar di debil aura
 Facilmente si scuote, ella non meno
 Potrebbe a le parole, a le lusinghe
 Fattele caramente, ritirarsi
 Da suoi difetti, e tristi portamenti.
 Si che con volto affabile, & humano
 Si dee trattar a primo tratto; e poscia
 Ridurla a poco a poco rallentando
 Souente l'hamo, che la tira al lido
 Nel diritto sentier de la salute:
 Quando poi quiui sia ridotta, a l'horà
 Con minacci, e terror si dee tenere
 In timor ritirata, e prouedere,
 Che trascuratamente non trabocchi
 Ne l'usato costume de suoi mali.
 Si che signor per mio consiglio, certo
 Vorrei dissimular suoi portamenti
 Fin che ridotta fosse al piacer vostro.
Sp. E' duro da soffrir vn tanto scorno.
Int. Fia graue anco suagliar maggior errore.
Sp. E qual esser maggior mai può di questo.

C 4 D'an-

D'andar licentiosa a feste, e balli?

Publica donna al grande Spirto moglie?

Int. V'è di peggio signor, che può seguire

A picciol mal, vn mal ancor più grande,

Che se lei ne sgridate, a prima giunta

Ella per iscusarsi, troppo arditamente

Risponderà collerica: e gl'auuifi

Vostri non vdirà, se non con sdegno.

Et indi poi (ciò non facendo frutto)

Ella fatta più audace, potria darfi

A maggior colpe, in preda, e vitij enormi,

Si che frenate la giust'ira, e'n vece

Di lei, vestite pazienza humile

Che forse più gionar potria, che l'altra

Via non sicura, che al furor v'induce.

Sp. Farò quanto configli: & io a me stesso

Facendo forza soffrirò, fin tanto

C'habbia tentato le parole, e i preghi.

Ma che de i scelerati, e tristi serui, (cia?)

Che m'hà tardito, vuoi tu poi, ch'io fac?

Int. Questi ben sì, che castigar si denno,

E reprimer l'ardir, la libertade

Loro sfacciata, senza alcun riguardo.

E perche il lor delitto è stato grande,

Graue pena anco dargli fia ben giusto,

Che sia conueniente alle sue colpe:

Hàno commesso entrambi vn doppio fallo

Lo transgredire gli instituti vostri,

L'insidiar l'honor di casa vostra.

Son graui error, di gran castigo degni

Sì che doppia la pena anco si deue.

Sp. E qual pena configli? e qual castigo

Dici, che gli conuenga? Fa ch'io'l sappia

Int.

Int. Per me dirò, che'l temerario, e ardito

Arbitrio vostro meriti questa pena,

Che priuo resti del suo vfficio tosto.

E doue haueua autorità sopra

Di dispensar a la sua voglia il tutto:

Hor se gli leui questo degno vfficio,

E'n vece si rimetta ad esser seruo,

Che a l'altrui voglia stia soggetto sepre!

Il vagante Pensier, vano, e leggiero

Sì di maniera castigar, che resti

Afflitto & atterito, che non voglia,

O ardisca men di far vn picciol cenno

D'allontanarsi, e gir vagand' intorno.

Indi per contenerlo, che per tempo

Mai non trabocchi in vn simil errore,

Impor si de' vn tal digiuno, ed aspra

Disciplina, e crudel, che tutta snerui

La sua fierezza: e lo spauenti in modo

Che di partirsi pur vn punto breue

Non ardisca da voi, senza licenza.

Sp. Si ponga il tutto in opra, quāt'hai detto!

Int. Auuertite signor, ch'anco con questi

Fia ben dissimular per qualche tempo,

Il lor errore, e differir ancora

Il lor castigo, fin c'haurete vinta

La Carne vostra, più importante impresa!

E come questa sia domata, il resto

Fia facile a seguir, come s'è detto.

Sp. Hor entrasse qui mi chiama i serui prima,

Che del suo fallo, vò piaceuolmente

Riprenderli, com'anco tu configli.

E'l lor castigo ad altro tempo serbo.

SCENA QUARTA.

Spirito solo.

Qual tirannide graue porta, e soffre,
 Chi in tale stato in questo mondo viue,
 Chabbia de l'opra altrui qualche bisogno,
 che l'esser grande, e per ricchezze molte
 Per titoli, per fama, illustre, e chiaro
 Porta vn si fatto oneroso incarco
 Che aggraua troppo il cor, e lo tormeta
 D'vna affannosa & importuna falma.
 Lo stato di costui vuole, che ei n'habbia
 Più serui, e serue cameriere paggi,
 De quai non è la più ribalda gente,
 Più vitiosa, o scelerata al mondo.
 Questi ti son per sempre mai nimici
 Nel lor segreto: ancor c'hauer ti paia.
 In vista pronti, cari, a fidi serui,
 Questi sono voraci, e fieri lupi,
 Che diuorando vanno la tua robba:
 Ne si satian giamai: ne mai contenti.
 Si ritrouan del vitto, o del vestito,
 O de la merce lor: nè mai fatolli.
 Li puoi veder breuissimo momento.
 Questi infidian l'honorata moglie,
 L'honor de le fanciulle, e de la casa.
 E quando questo non gli venga fatto
 (Come sleali) ambasciate triste
 Vanno portando, per vn prezzo vile,
 Che de la Carne altrui talun bramoso
 Per tal vfficio gli promette, o dona.
 Questi rubando vanno le ricchezze
 Chai ne le mani lor fidate, e poste.
 E quan-

E quando per tua guardia sia sicura
 La robba, che inuolarti non si possa:
 Non è però sicura la tua fama
 Da le loquaci, e detrahenti lingue,
 Che ti leuan la fama a bocca piena;
 Perche non lor affidi il tutto in mano,
 Questi non t'aman punto: ma sol stima
 Ingorda fan del vile suo guadagno,
 Perche per picciol cosa, o cagion lieue:
 Ti lasciano sprouilto: e poi partendo
 T'inuolano la robba: e se non altro
 La mercede lor data auanti il tempo.
 Questi de la tua morte fanno scherzi,
 Con dir: è pur creppato l'auarone,
 Che si poco salario volle darci.
 O se questo non fanno: almen gran festa
 Hanno del tuo morir, poi che'l padrone
 Liberal al morir dona a' suoi serui
 Più cose; e se non altro, vn buon vestito,
 Questi talhor si vanno anco la vita
 Insidiando perfidi, che (lasso)
 Non sei sicur ne la tua propria casa,
 Ne men nel sacro letto, oue tu dormi.
 O felice colui, che lungi, e priuo
 De li fasti mondani, solo viue
 sott'humil tetto in solitaria parte.
 Doue i frutti del bosco, e l'herbe sono
 Soaue cibo per scacciar la fame.
 L'acqua del fonte cristallino, e puro
 Toglie senza timor l'arida sete.
 E la moll'herba, o'l mosco, ò secca fronde
 Gli fa commodo letto; e grata possa.
 Lontano da le insidie de quei serui,

Che per tenersi nel mondan suo fatto;
L'interiora, da voraci lupi,
Diurando, ti succhiano anco il sangue.

S C E N A Q V I N T A.

Intelletto. Spirito. Arbitrio. Pensiero.

Int. Signor la porta del Cortile è chiusa,
Ne per picchiar più volte, o per dar
Hò mai potuto vdir, ch'imi rispòda. (voce)

Sp. Il fallo fà nel mal accorto sempre
Il peccator, si che a sua voglia il mena.
Vdisti che partendo a rinfrescarsi
Dissero pur d'entrare e acciò improuisi
Non fossero trouati: che la porta
Haurebber riserrata dentro in corte?
Accostati colà, doue la fune
La campanella tocca: e forte suona.
Che pensaranno, che'l corriero arriui,
E verran su la loggia adiscoprire
Quello che voglia. Quinci mi ritiro,
Che a primo tratto non scoprisser, ch'io
Qui mi trouassi. Hor tocca, e forte suona.

Int. Io sonerò fin che rispondan certo.

E possibil che fian fatti sì sordi?

Sp. Saran per certo stanchi addormentati.

Arb. Poter del ciel chi tanto suona, e tocca?

Chi è là? chi sete voi? che qui volete?

Int. Affacciati ribaldo, che vedrai

Ch'io sono, chi mi mada, e quel che voglio.

Arb. Per mia fè, che mi par raffigurarti.

Ma dimmi, chi tu sei, che a primo tratto

Ris.

Ribaldo m'hai noma to?

Int. Tu t'ingigi

Non conoscermi ancor? Giù scendi tosto:
Et aprici la porta del cortile. (dro)

Arb. (Sta' a veder, che costui fia qualche la-
Ch'entrar vorrà qui dentro per rubare
Hor, che'l padron non si ritroua in casa)
Fratell' habbi pazienza, che qui dentro
Non sei tu per entrar così di notte.
Verrai dimani, ch'io ti vegga in viso.

Int. Padron non dis'io? che pazienza

Bisogna hauer con tal peruersa gente;

Poi che, senz'altro vdir, se n'è partito?

Sp. Tocca la campanella vn'e più volte

Int. Anzi pur cento, e cento.

Pen. O qual Demonio

Vi guida intorno ad hor? chi è là? chi toc-

Int. Odi Arbitrio, son io; giu scendi, ed apri,

Ch'entrar vogliamo in casa.

Pen. Qui l'Arbitrio

Non è. Ma io vò per lui, se lui volete.

Int. Odi sia chi tu vuoi; ritorna, ascolta.

Appunto. egli è partito più che in fretta.

Contenderà la mia insolenza certo

Con la lor pertinacia.

Sp. Tocca in fretta

La campanella ancor, e arditamente

Ti scopri loro.

Int. Se ciò vaglia, vdate.

Arb. Che domine farà? sai tu briccone

Che se quindi non parti tosto, ch'io

Ti lauerò senza sapone il capo?

Và a la mal'hora, e parti, e tosto parti.

Int.

Int. Arbitrio, sei tu Arbitrio, o fuor del seno,
Che tu non mi conosca? o pur t'ingigi?
Arb. Arbitrio son per certo: ma non voglio
Aprir di notte alcun, s'io no'l conosco,
Che la custodia tengo d'essa casa.
Int. S'aprir non vuoi, ascolta almen alquanto.
Arb. Non posso hora badar a tue menzogne.
Int. Menzogne non dic'io. odi ch'io sono.
Son l'Intelletto, in fretta qui mandato
Dal padron nostro, hor scedi tosto, ed apri.
Arb. Tu l'Intelletto sei; (o che fin'ladro)
E doue hai tu lasciato il tuo padrone?
Int. Poco discosto, e qui verrà tantosto.
Arb. Adesso sì, ch'aprir ti voglio aspetta.
Int. chi non hà pazienza buona, e grande
Non può ottener cosa veruna al mondo.
Sp. Se questo seruo mio ne l'altre cose
Fosse così fedel, come si mostra,
Potria la lode hauer d'un fedel seruo.
Int. Entro a veder s'egli apre.
Sp. Tosto torna.
S'io stesso non haueffi poco dianzi
Vdito i suoi misfatti faria in forse
D'vna tal diligenza hora mostrata;
Ma in fin, se'l seruo tiene qualche parte,
che buona sia: N'haurà ben dieci, e venti
Peime, e fraudolenti, che l'usura
Rendono a doppio, e quella suol talhora
Farci queste soffrire. O tristo uso,
Hoggi introdotto o ambition mondana
Comperiti, per mostrar superbo fasto,
Di ritenere tal gente in casa teo?
Int. Signor noi fiam beffati ancor non s'apre.

La porta chiusa: ne s'affaccia alcuno.
Sp. Tu ritorna ritorna a toccar la campanella.
Int. Pur che mi gioui.
Pen. O che insolenza grande
Si fa al palagio. Ma tu la indouini,
che'l padron non è in casa.
Int. O là, o Pensiero
Scendi homai, corri, apri la porta tosto.
Ch'entrar vogliamo in casa.
Pen. Io ti credo,
ch'entrar pur troppo tu vorresti in casa.
Ma qui non entra chi non si conosce.
Int. Non mi conosci? l'Intelletto io sono,
Che qui mandato in fretta dal padrone,
Vengo per certo effetto.
Pen. Dunque sei
L'Intelletto conferuo mio da vero?
Int. Sì son, aprimi homai, non far dimora.
Pen. Non andar così in fretta: ascolta prima.
Se l'Intelletto sei: come puoi starti,
Giamai senza il padron? irne vagando
Non puoi, come facc'io, che'l Pens. sono,
Ma se pur l'Intelletto sei da vero
E partito da lui, egli senz'altro
Priuo di te rimasto sarà stolto.
Se pazz'egli è, che puote egli volere
Hora qui dentro? Qui non entran pazzi
Ne messaggieri suoi.
Int. Odi Pensiero,
Egli pazzo non è, ne son da lui,
Come credi, partito? che vicino
Si ritroua qui meco. Hor scendi, ed apri.
Pen. Costui deue esser certo vna fantasma.
Che

che vada di notte hora vagando intorno?

Io ti scongiuro, che ne vadi altroue (via.
Ombra e fantasma ria deh vanne a la tua

Int. Odi Pensier. Io l'Intelletto sono
Del padron segretario vnico, e fido.
E non t'infinger, che fantasma io sia,
Ch'io ti farò, quand'il padron sia giunto
Castigar, come meriti.

Pen. A dirti il vero,
Se l'Intelletto sei! (come non credo.)
Io non ti poss'aprir, che quest'vffitio
E de l'Arbitrio nostro Maggiordomo:
Aspetta, che per lui men vò, e ritorno.

Int. O che perueria gente, e come scaltra.
Sapete mio signor, che vò pensando,
Che m'habbia conosciuto a prima giunta,
Ma fatto hanno del goffo, per poterfi
A lor piacer ben riempirsi il ventre;

Sp. Pur troppo è'l ver. e l'un a l'altro tempo
Hà dato per poter empirsi meglio.

Pen. O là? o Fantasma, tu che dici, e giuri,
Che tu sei l'Intelletto. Eccoti giunto
L'Arbitrio, chiedi lui, se vuol, ch'io t'apra,

Sp. O là, o canaglia scelerata, e trista,
Ancor prendete scherzo di vederci
Badar qui fuori, sù tosto scendete.

Arb. Signor voi sete voi, perdono io scendo.

Int. In somma del padron la voce a i serui
Arecca timor sempre: che l'interno
Liuor rimorde: che chi la mercede
Lor dà, sia rispettato & vbbedito.

Arb. Signor perdono, che voi non hauemmo
Per certo conosciuto, ed il timore

C'hab-

C'habbiam d'errar, si hà fatto così ciechi
Sp. Così bugiardi vi scusate meco?
Di doue poco dianzi ne veniste
Di fuor di casa con li torchi accesi?

Arb. Noi ritornammo a casa accòpagnando
La carne moglie vostra, che nel Tempio,
Doue si fanno le notturne preci,
Volle trouarsi, per pregarne il cielo
Per la vostra salute.

Sp. E tu Pensiero?
Qual cagione ti mosse a dipartirti
Da me senza licenza?

Pen. Io signor mio
come sapete, ch'egli è mio costume,
Di non star sempre fiso a cosa alcuna,
Ma di gir sempre vagabondo intorno:
Intanto, che voi steste contemplando,
Volli veder quel che quì si facesse.
E tornò ben per voi: e per la Carne,
che qui mi ritrouasse: Perche insieme
Per custodia di lei entrambi andammo.
E con lei salui siam tornati a casa.

Sp. Entratene ambedue: E tu Pensiero
Qui conduci la carne cara moglie,
con le sue serue, e sue gouernatrici.

Pen. Il tutto essequirò, come imponete.

Sp. Vedesti con che scuse le bugie
A noi scoperte, ricoprendo vanno?
A tempo e loco fia'l castigo in pronto,
Che tal scelerità punisca, e emmenda.

Int. Quest'è sauiò parer: e ben faceste
A simular per hor le loro colpe:
Acciò che in casa non nasca rumore.

Si

Si che possiate con la moglie prima
chetamente tentar la buona emmenda.

Sp. Farò piaceuolmente questa proua,
come mi consigliasti, e se non vaglia:
A la forza verrò de la gran lotta.

Pen. Qui ne viene signor, come imponeste,
La moglie vostra, e l'altre serue tutte.

S C E N A S E S T A.

Spirito. Carne. Conscienza. Ragione.

Car. E Comi qui signor, che comandate?

Sp. **E** Moglie mia cara, e mia diletta Car-
lo stretto nodo marital m'astringe (ne
Con quel de l'amicitia fra noi stata
Si lungamente; ma via più l'amore,
Che grãde a voi più, ch' à me stesso porto:
(Che di voi ne più cara, ne più bella
Donna amar non mi lascia) e parimente
Il debito, ch'io tengo in ammonirui
con quel fidele, e prouido consiglio
con cui da buono, e nobile marito
A uisar la sua cara, e fida moglie;
E l'interesse proprio, ch'ambidue
Preme, e minaccia, a far, che mi prestiate
Penigno orecchio a quel, che son p dirui.
A fin che noi viuiamo in fanta pace,
Vniti d'un pensier d' na sol voglia.
Si che non possa mai rissa importuna
Frametter si fra noi: ne rio litigio.
Faecia a l'un l'altro discordate, ed aspro.
come souente suole trouar loco
Ne le imprudenti, e trascurate mogli,
Che

Che senza alcun timor, senza riguardo
Trouan co'l lor marito sempre guerra,
Il che posatamente auuenir puote,
Quando, che voi contenta esser vogliate
D'acchetarui al parer vtile, e buono,
che son per cōfigliarui. A fin che entrabi.
Facciamo vniti i frutti: per cui fummo
congiuti insieme: che del ciel sian degni.

Car. Io son pronta d'udirui, e d'acchetarmi.
A quel che honesto sia, che à me cōuegna.
Dite voi pur liberamente il tutto l

Sp. Voi douete saper moglie mia cara,
Che non per altro il gran motor celeste
ci congiunse ambedue con vital nodo
Vnendo a voi lo spirto, a me la carne,
Se non à fin, ch'entrambi stretti, vniti,
(Congrata ricompensa, conoscendo)
L'alta di lui bontà, la gratia, e i doni (do,
Coi quai ci hà fatti illustri a questo mon-
Ritornassimo a lui, & in lui solo
L'alte nostre speranze hauessim poste.
Hor perche scopro in voi aperti segni.
Ch'inditi son, che altroue hauete volto
E vani pensier vostri, si che danno
Inditio aperto di cattiuo euento,
Darui questi ricordi hora mi piace,
A fine che per qualche innauertenza
Il minacciante mal punto non cresca.

Car. Caro mi sia saper: ciò che bramate.

Sp. Fu sempre in vso condescente, e dritto,
Et approuato da le sante leggi,
che l'honesta, pudica, e fida moglie
Al prudente marito assenta, e ceda.

In tutto quel, che in vtile ritorna
 E concerne l'honore; ò sia d'intorno
 Al nodo marital: ò de la cura
 Famigliar de la casa: ò de i costumi,
 O del nodrir à Dio li propri figli,
 Si possa ricordar, e porre innanzi.

Car. Io non oppongo, e parmi anzi ben fatto

Sp. Ma perche suol non mai, ò rado almeno

Offeruarsi cotesto per difetto

De le imprudenti, e poco accorte mogli

Indi fatt'è (come chiara sentenza)

che lo Spirto domar la carne vuole,

Ella à lo Spirto fourastar procura.

Dunque a fin che di noi questo bel detto

Non sia verificato con infamia:

Pregoui, che vogliate circonspecta

Andarne in tutte l'attioni vostre,

acciò cagion non habbia di dolermi

Di voi, ne voi di me, ne poca, ò molta,

che sò ben io, che s'a voi l'ira sale,

che troppo risentita rispondete,

Come che poco fumo oscurar voglia

La chiara vista, & ingombrar la mente.

Voi saggia fete, sò che m'intendete;

E doue a ferir vò, v'è molto noto.

Si che di nuouo con parole humili

Vi supplico, e scongiuro a non volere

Darmi occasion di far con voi parole,

Di trouar rissa, e disturbar la pace.

Car. Par ben marito mio, che i dolci prieghi,

E le care parole meco vfate

Mostrino vn buono fine, vn buon volere.

Ma son da me riconosciute finte.

Per-

Perche hora non è, che voglia hauete

Di ritrouar cagion di gridar meco,

come più volte n'hò l'effetto visto:

Ri cordar vi douresti, che non mai

(Da che sposa di venni a voi crudele)

Vn breue tempo in mio seruigio spesi,

che con mille rampogne, & aspre punte

Non me lo rinfacciaste, più, e più volte.

Egli è mestier, chi vuol la moglie hauere

cheta, com'egli brama: che non guardi

cosi minutamente ogni suo fatto.

E certe sue leggiere bagattelle.

Voi volete saper quel che mi faccia

La mattina per tempo, e a mezo giorno,

Quel che la sera, quel che a mezza notte,

Ogn' hora, ogni momento, ò breue punto

Dica, pensi, mi sogni, ordisca, o fila.

E cosi fatte leggierezze nostre

Cercate curioso di sapere,

Di cui non veggo gli altri con lor mogli

Farne tante querele, e tai rumori

come voi fate meco: ancor che appaia,

che per mio ben, e per commune honore

Questo scrutinio far vogliate sempre.

Ma acciò noto mi sia, ciò che vi moue

Ad vfar meco tai parole, fate

che il tutto intenda, e ciò che ui dispiace.

Si ch'usar possa in mia giusta difesa

Le ragion mie, se voi n'hauete il torto.

Sp. Temo, che in vece di silentio imporui,

E di fermar la pace, che la guerra

Susciterà frà noi con nuoua rissa:

Ma perche non pensaste, che pur dianzi

MIL

Mi fia venuto a casa, da souerchio
 Bere turbato, egli è certo il douere,
 che parte de gli errori vostri i' scopra,
 Di gran riprensione acerba degni.
 Hor ditemi par voi, che a donna honesta,
 Che faccia capital del caro Honore
 Del suo marito, e di se stessa ancora,
 Si conuengano tali adornamenti
 Ridicoli, e souerchi, che n' andate
 Inuentionando ogn' hor ansiosa, e vana.
 Per apparer più bella, per mostrarui
 In faccia de le genti, & indi sguardi,
 E lode attender da le sciocche lingue.
 Quand' è pur ver, che nō giamai doureste
 Procurar di piacer altrui, che al solo
 Vostro caro, fedel, degno marito.
 A cui dal cielo foste in nodo giunta
 Per alleuiargli le molesti cure,
 E la metà de suoi grauosi incarchi
 Prender soua le spalle vnita, e pronta:
 E non con tali fraschiere penoso
 Renderlo ogn' hor, e di pensier più colmo.
Car. Me lo pensai ben io, che'l pel nel vouo
 Andauate cercando. Poi che in queste
 Leggieresse donnesche, nostri scherzi
 Nostri lieui dilette, e lieui cure
 Vi volete impacciar, e darci norma:
 E posto ancor, che lecito vi fosse
 D'intraporui con noi in queste cose,
 Non haureste però di che dolerui
 Di me cagion veruna: poi che io sempre
 Intenta in molti affari, che d'intorno
 A voi, a i figli, alla famiglia tutta

Occor-

Occorrono tutt' hora, notte, e giorno.
 Ritrouo tanto tempo, che mi vaglia
 Lauar il capo il sabbato la sera.
 D'onde souente son forzata (ahi lassa)
 Tralasciar molte mie deuote cure,
 Standomi ne le feste ritirata,
 Solo per non hauer giamai potuto
 Spender vna breu' hora in addobbarmi.
Sp. Fu mai sempre costume de le donne
 Ne' propri falli di seruarfi pronte.
 E di voler ne i suoi difetti, buone,
 Non ch' innocenti esser tenute, e sante.
 Ma non pensaste voi, che così goffo
 Riesca, che vogliate a creder darmi
 che i mancamenti vostri sien leggieri
 Perche grati vi son: perche vi vanno
 (come si dice) per la fantasia
 E accioche tali non v' appaian sempre.
 La lor grauezza, che stimate nulla,
 Vuò con l' occasion mostrarui a pieno
 Hor parui poca, e leggier cosa questa
 Lo starui i giorni, e settimane in ere
 Al Sole e sopra il tetto, alla tintura
 Dei capei vostri intenta, con la bionda,
 Cō la spugnetta in mano, e cō lo specchio,
 E patir, che'l ceruello vostro in capo
 Vi s' arrostitisca da l'ardor del Sole?
 E non per altro, che per farui biondi
 Gli escrementi del capo, e quei capelli,
 che quanto più si vann' auuicinando
 Al pagliesco color, tanto maggiore
 Fanno palese la vostra pazzia?
 La qual per porla poi a tutti in mostra

(Ri-

(Ridicolosa, e debile inuentione)
 Allargando l'andate in foggie strane
 Di ricci, d'anneletti, stocchi, e fiori,
 Fiammole, sparsi crini, e quei ritorti
 Specchietti in vari lochi posti, e sparsi
 Con infocato vetro, e bianca colla
 Di draganti, di gomme, amito, e riso
 In noue, e varie foggie, e sì bizzare
 E di lunate corna, e di cespugli
 Di cimieri, di catedre, e sportelle,
 Di bandiere, di nicchi, e di trofei
 Et altre tali simili inuentioni,
 Che vi fan star lunghe hore da lo specchio
 Pendenti a rimirar la vana, e strana
 Architettura dei capelli vostri,
 Consigliandoui appresso, se le labbia
 Voi mouete con garbo, se lo sguardo
 Con gratia raggirate: e s'ogni effetto
 Vostro, come vi piace, apunto appaia.
 Si che d'intorno a tal vano apparecchio
 Spendete tanto tempo, che in più breue
 Spatio, lunga tragedia seria, e graue
 Si potria recitare, e quiui intenta
 Come folle Narciso, che nel fonte
 De le mondane vanitadi acceso
 Perdè se stesso: voi di voi non meno
 Troppo inuaghita, ne perdetate il tempo,
 Di cui render douete vn giorno il conto.

Conf. Signor questo più volte le dicemmo,
 Auifandola ogn'hor de la fouerchia
 cura, ch'ella spendeua in addobbarfi.
 E del perduto tempo: ma lei sempre
 Col dirci stolte, a noi la bocca chiuse.

Sp. II

Sp. Il detto fora poco, se in quel mentre
 Che voi fate rasegna di voi stessa
 Vna parola dir vi si potesse.
 Che mi conuien (benche marito i' sia)
 Muto allhor starmi, anzi nō pur far mostra
 (Se non voglio rumor destarne in casa)
 D'vdire, ò di vedere, ò di sapere
 Cosa alcuna di voi: ond'io sforzato
 Son di ritrarmi in solitaria parte,
 Fin che al disegno vostro acconcia resta
 Questa vostra girandola del capo,
 E pur è ver, che queste cose tutte
 Fatte non son da voi, per complacermi,
 Come bugiarda vi scusate ogn'hora;
 Perche (se vi ricorda) quando in sposa
 Cara mia vi pigliai, di queste nulla
 Vanità in voi scopersi: Ma ben sola
 Bellezza natural, disposta, e grata
 Proportionata, colorita, e cara.
 Ma questo faria nulla, se a peggiore
 Fine non lo faceste: quando solo
 Per farui vagheggiar; per ritrouarui
 (Ridicoloso mostro) a le finestre:
 Per passeggiar le spatiose loggie
 A fin d'esser lodata il tutto fate,
 Parendo a voi, che così acconcia in vista
 Siate più bella, che non foste prima.
 De le qual vanità, quando che sia,
 Che mai per l'auuenir ve le comporti,
 Sarò di colpa, e di castigo degno.

Rag. Chiarissimo è signor, che tanto pate
 Colui, che pecca, quanto chi consente.

Sp. Ma che dirò del portamento osceno

D

Da

Del corpo vostro? Dite, hor parui bene,
 Che meza ignuda ne l'altrui conspetto
 Dobbiate comparere, e le mammelle
 Scoperte dimostrar? che pur sapete,
 Che queste vergognosa la Natura
 Dirittamente sotto gli occhi pose;
 A fin che voi talhor nel rimirarle
 Di florido rossor tingesti il volto:
 Come in veder scoperta vna tal parte,
 Da cui il fiore virginal perduto
 Ageuolmente si conosce, e vede. gna
Co. Pur troppo è ver, c'homai poca vergo.
 Si troua ne le donne a' tempi nostri.
Sp. Ed a che fin quei lisci, e quei belletti,
 Profumi, pelatoi, ontioni, e bagni,
 Acque, polueri, colle, ogli, zibetti
 Moschi, ambracani, biache, allumi, e zolfo
 Sublimati minere, e varie tinte
 Di verzino, di croco, e di cinabro?
 A ch'altro seruir puon, che a contrafarui
 La vostra faccia, non più faccia vostra?
 A che seruir vi puon? se in casa meco
 Scapigliata, e suestita vi trouate?
 Con color cineritio ne la faccia,
 che più di morto, che di viuo sembra?
 E pur con tal licentiosa cura
 Questo lusso seguite, e con tal fasto,
 Che meritar, non che peccar voi dite,
 E pur che ne l'uscir di casa acconcia
 Siate d'intorno e che nulla vi manchi
 Si che forbita, rassettata, e pinta
 Nei crini, ne le trecchie, e ne la faccia,
 Fra duri cassi inuolta, e stretta accinta

con

con achi, puntaletti, stringhe, e cinte,
 Tutto il resto vi par che nulla sia.
Rag. D'altro cura non han le donne vane,
 Che di smaltir il lor poco ceruello
 D'intorno a queste frascherie solenni.
Sp. Ma che dirò delle superbe vesti,
 Che ad ogni vostro cenno conuien farui?
 con noua foggia numerose, e tali,
 che trapassando vanno oltre misura
 E le rendite mie, e'l grado vostro?
 Quel grado dico, di cui pur talhora
 Doureste ricordarui, che la terra
 Vile fu madre vostra, e'l fango vnito;
 E voi di tale così bassa stirpe
 Figlia, douresti contentarui a pieno
 Com'ella (aputo) copre alberi, e truch;
 Di sottil scorza, o di frondosa spoglia
 Humide ricoprir l'ignude carni.
Conf. Appunto sì, di pouerella gonna
 Si contentano queste donne vane,
 Ecco che soprariccio di fin oro.
Sp. Che dirò poi del vano lusso, & vso
 Che intorno a le pianelle ite portando?
 Che doue pur per quelle honeste donne:
 che intete stanno in casa, notte, e giorno
 A la cura di lei: acciò del suolo
 L'humido humor non le apportasse noia
 Furo introdotte le pianelle a' piedi.
 Voi corrompendo l'inuentione, e l'vso,
 Nò p trouare al freddo humore schermo
 Non per fermarui in casa, ma mostrarui
 Grandi a le genti più de l'esser vostro,
 Hauete le pianelle conuertite

D 2 In

In zoccoli tant'alti, che talhora
Commodamente per seder fan scanno.

Rag. Alto come vedete, ecco che scala.

Sp. E pur ridiculosa ne riesce

Questa sfoggiata pōpa: oiche vn mostro

Sproportiona con le gambe lunghe,

E troppo corte braccia vi mostrate.

Quinci di poi le veste lunghe, e falde

(Souerchia spesa al pouero marito)

Vanno coprendo le mentite gambe.

Che la metà di legno son pur fatte.

Ma se al danno di poi, ch'indi ne segue

Voi rimiraste punto, ahi che non mai

Vna tal voglia di sì gran follia

Vi lasciaretti ricader in mente.

Egli è pur ver, che in passeggiar souente

Doue non sia a liuelo il piano suolo,

V'occorre di cader con graue scossa

E boccone baciare la madre terra.

Conf. E per questo si stimano diuote.

Sp. Da cui spiccar di rado vi vien fatto.

Che non v'abbiate le ginocchia rotte

Infranto il volto, e i piedi dal suo loco

Smossi miseramente in tal caduta.

E non sol questo ne la propria casa,

Ma ne le strade ancor publiche, e note

V'auuien pur spesso, con le risa altrui.

Quindi leuarui poi non mai potete,

S'alcun non vi foccorre, (che pregato

Vien pur talhor da voi) ch'iuui si troua

Presente a rimirar vn tal trabocco.

Perche impedita da souerchia veste,

Et intricata in mille inuogli, e mille,

Tutta

Tutta fatta d'vn pezzo, non potete

Pregarui per rizzarui in piedi sola.

O pur potendo per non dimostrarui

Di sì breue statura, ite aspettando,

che per pietade alcun vi leui, e metta

Tutta d'un pezzo sopra i vostri palchi.

Rag. Gran sciocchezza per certo: per volere

Grande mostrarsi a le curiose genti,

Patir con tali agnoscie tanti danni.

Sp. Oltre che in lungo spatio pur d'un hora,

Due passi a pena annouerar potete.

Conf. E questi non ancor se pria le mani,

Ben non appoggi alle fantesche pronte.

Sp. Così in andando vi conuien pur sempre,

Humile rimirar la terra madre

Se piana, e vguale sia, a fin, che quinci

O quindi a lei non trabocchiate in seno.

Con tal timor appresso, che improuiso

Rumor nascendo frà discorde plebe

D'esser da ogn'vno calpestatà, e prima

che voi possiate in saluo esser ridotta:

Indicibil' miseria de le donne.

Rag. Signor, ben l'auuissammo noi più volte,

Ma vostra moglie troppo ardita sempre

Ci rispose: che l'altre così fanno.

Sp. Hor che dirò de le souerchie gemme

Che d'intorno volete? ahi che non basta,

C'abbiate al collo vn fil di bianche perle

Ch'ancor per maggior fasto ne volete

Tre vezzi hauer pendenti fin al fianco,

E sopra l'annodate trecce, e crini

Numero senza fin n'hauete sparse,

Con tante broche, puntaletti, & achi,

D

3

Con

Con gioielli, medaglie, fiori, & arme.
 Che dir senza restar giamai si puote
 Che'l lor valore a dodeci dongelle
 Suplirebbe per dota; Ahi che peccato.

Conf. Oh poca conscienza; oh quanto danno,
 Ecco che perle grandi, ecco che pera
 D'infinito valor sono coteste.

Sp. Ma che potroui io dir di questa vana
 Pompa, con cui le spalle ricoprite?
 Ahi che giamai cotante ricche merci
 O gēmi porta in mostra il Perso, o l'Indo
 Quanto voi di fouerchio hauete intorno,
 Ricami, lacci, stelle, brocche, e punte,
 Fiammole, giocce, fibie, vezzi, e groppi,
 Tremoli, cordelline, stringhe, e cinte
 Catene, braccialetti, aurei bottoni,
 Ambracani, granate, anelli, e fiori.

Che'l collo, e che le spalle van coprendo;
 E manca sol, che di molt'Indi ad vso

Voi ne portiate ne le labra fisse

Pertuggiate in più luoghi; anzi pedenti;

Da le guancie, e dal naso, horrida mostra

E' ver, che in questo conuien darui lode,

Che antiuedute sete: perche tale

Fumo suegliando con sì grande fasto?

Verresti a intorbidar l'aria d'intorno,

Se a tempo il gran ventaglio non haueste,

Colqual di poi ne gl'occhi altrui scacciado

Si fatta boria il colmo a l'hor trouate

Di tant'ambition, ch'ite mostrando.

Rag. E questi, acciò talhor di man cadendo

Non fossero a essequir l'vfficio pronti.

Rac.

Raccommandati sono all'auree cinte
 con ambracani fini, e ricche mostre,
 Di gemme compar tite in ricche mostre.

Sp. In tal modo adornata, con le anella

Gemmate ne le dita; e con maniglie
 Gioiellate a le braccia, e con li guanti

Tempestati di perle, e ricchi punti.

Col faccioletto di trapunti, e merli

In aria pur cuciti, con tal fasto

E tanto (benche pur troppo impedita)

Vi mostrate a le genti, che giamai

Fece tal ruota il glorioso augello

Di Giunone, o sì grande: quanto in questi

Vani ornamenti voi n'andate altera.

Conf. L'effetto si conosce a prima vista.

Sp. Mi resta dir ancor, che ne i conuiti

Sempre volete hauer loco eminente,

Per poter meglio esser da gli altri vista,

E vagheggiata con lasciui sguardi.

Quindi poi, che al lussurioso ventre

Hauete dato a piacer vostro il colmo,

A quei lasciui giuochi, (poco honesta)

Che fur trouati da otiose genti,

Per souuertir le voglie honeste, e caste,

V'accingete tantosto. E qui volete

Guidatrice, e reina esser nomata,

E con vane parole, e poco honeste

Con graue perdimento anco del tempo;

Andate sciocca discoprendo il folle,

Ma di vana inuention pieno ceruello.

Rag. Gran peccato per certo, che n'attende

Altresi graue pena a l'altro mondo.

Sp. Che dirò poi di quegli eccessi enormi,

D Che

Che commettete ogn'or sopra le feste
 Che far senza di voi giamai si ponno?
 Ch'iuu trouar non vogliate sempre?
 Quiu poca honestà serbate, e quiu
 Comportate, che i gnuda ne le mani,
 (Le mani dico, che al marito solo
 Denno seruir) fian d'altre mani tocche,
 E stropicciate con lasciui scherzi
 Da petulanti giouani, e lasciui.
 E d'esser quinci, e quindi raggirata,
 E seguir col desio d'impura voglia
 La mano guidatrice de la Carne.

Conf. Oh graue error, e pure si comporta,
 Che maritaggi, o feste non si fanno,
 che non vi fian questi peccati aggiunti.

Sp. Souente ancor licentiosa fatta
 Per poterui la festa a modo vostro
 Con libertà godere, mascherata.
 State veggiando ancor le notti intiere,
 Al suono desta di stridenti corde,
 Per far mostra maggior dell'affettata
 Vostra bellezza, e dishonesta voglia.
 E poi parole dishoneste in tanto
 Comportar, che a l'orecchie vi siã porte,
 E'n confulo tripudio, raggirando,
 La petulantia di sfrenate genti
 Soffrir, misera voi, con poca tema.

Rag. Quest'è ben peggio ancor, che tali cose
 Non hauremmo giamai noi già pensato.

Sp. Questi sono gli eccessi molti, e graui
 C'hanno potere qual si voglia mente
 Casta contaminar di rio pensiero,
 Non ch'una donna mobile, e leggiera,
 E pre-

E presumente ancor di sua bellezza,
 Come appunto voi sete Carne moglie!
 Molt'altri tali, e simili difetti
 Vuò tralasciar, & altri mancamenti
 Senza numero graui, che potrei
 Addur, scoperti in voi, nati, e cresciuti:
 I quali non a me, che spirito sono,
 Ma a i muti ancor che dir, materia lunga
 Daria d'vna sì sciocca vanitate.
 Non vuò per hor toccar cert'altri tasti:
 (Perche il toccarli, e non finir il ballo
 Saria come scherzar.) e fora troppo
 Rossore il vostro ne l'udirli certo;
 E suegliarebbe in me giust'ira, e vltice
 Il rammentar di così graui falli.

Conf. Non di gratia signor, altro non dite,
 Che già siam deleggiate: siam di tanti,
 Che voi detti n'hauete; e noi giamai
 Pensato hauremmo, che sì graui eccessi
 Si facessero al mondo, perche siamo
 Semplicette più tosto, che auuedute.

Sp. Hor per le cose dette, e per gli auuisi
 Datiui, homai andate ritirando
 La lubrica, procliuue vostra voglia
 Da tante uanità, da tanti fasti,
 Da leggierzze, e da sciocchezze tante.
 Con singolar prudenza, e con misura
 Per l'auenir reggendoui da moglie
 Buona, casta, e fedele al suo marito.
 Souengau di terra l'esser nata,
 che mortal sete non più fresca sposa,
 cui tante frascherie non si confanno.
 E questi auuisi miei in quella parte

Buona, che io ve li porgo, voi prendete;
 A fin, che d'ambedua l'honor, e'l bene
 (Con quella grauità, ch' à noi si deue)
 Ne raccolgiam, con quell'ardente zelo,
 che possa vn giorno ricondurci al Cielo.
 Voi queste mie parole ruminando
 Con queste faggie mie gouernatrici,
 Pensate a buona emenda. Et io fra poco
 Sarò per riuederui di ritorno.

Car. Così senza voler le mie ragioni
 Vdir partite disleal marito?

S C E N A S E T T I M A.

*Carne, Sensualità, Vanità, Conscrienza,
 Ragione.*

C. Che vi par serue mie? parui ch'egli hab
 Vfato meco la pazienza vguale, (bia,
 Ch'ò hauuto in voi l'io? Hor non volea
 Giusto deuer, che dopò tali accuse
 Le mie ragioni vdisse in mia difesa?
 Ma non gli anderà fatto com'ei crede.
 Forfi non l'auisai. Hor sì che voglio
 Rissentirmi da vero.

Sen. Ben farete

Signora a rissentirui: poi che molte
 cose v'opponne non giamai pensate.

Car. Ma voi rigide donne colpa hauete?

Di quant' hoggi è successo: e graue pena

N'hauete vn giorno, che nò vel credete.

Cons. Pena non dè aspettar chi colpa fugge.

Noi facemmo l'vffitio a noi douuto;

E per ben vostro a voi gradir douria.

Se

Se non vi piace, è sol difetto vostro.

Car. Il tutto vi sta ben: M'ancor non siete

Dou'esser vi stimate, verrà vn giorno

Ch'ancor ne piàgerete. Hora n'entriamo

E venga mio marito a suo piacere,

che le difese mie saranno in pronto.

Entrate prima voi donne melense

chietine, torcicolli, e mangia fanti.

Rag. Dite ciò che volete: noi faremo

L'vffitio nostro a voi douuto sempre.

Car. Si vedrà in fine, chi di noi più possa.

Van. cara signora non vi date affanno

Per queste sue parole, o del marito;

Ch'hanno i mariti libertà sopra

De dir quanto a lor piace: ma le mogli

Soglion nel far più tosto hauer baldanza,

così farete voi: altri si dica.

Car. Nò vuò giamai, cò questo fregio in viso

Restarmi, ch'io no'l leui, e mi rissentia.

Venga pur a sua voglia mio marito,

che non haurà da me picciol costrutto

Se paziente anch'ei non m'oda, e attenda.

Sen. così stà ben; e intanto, ch'ei trauaglia

D'intorno sue fantastiche chimere,

Entriamo a raccontar liete nouelle

D'intorno al fuoco. V si starà aspettando,

Car. così appunto si faccia, come dici.

Il fine del Terzo Atto.

84
C H O R O.

O Ambition proterua,
che induci i sciocchi, e miseri mortali
A soffrir tanti mali,
E la sua libertà vender in serua.
Che per farli apparir in questo mondo
Li priui di quel libero suo stato,
Di cui nè'l più giocondo
Esser può in questa vita, nè più grato:
Tu con l'opinion tua altera, e vana
Schiaui li fai con seruitù sì strana.
Tu con alto pensiero,
Che sian stimati, e riueriti in vita,
Li leui dal sentiero,
Che la sua libertà buono gli adita.
Et indi a darli in preda
A gente vil, pur che fignor li chi ami
Con ignoranza feda
Gli adefchi sotto a li seruil legami.
E quel, che signor nasce, per difetto
Di te crudel si rende altrui soggetto,



AT.

85
ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Carne. Sensualità, Vanità.

(mandi
Car. **N**on posso più indugiar. Forz'è ch'io
(Poich'egli nō ritorna) pel'marito,
Che s'io non mi risento de l'affronto,
ch'imprudente m'hà fatto, io me ne sento
Scoppiar di rabbia lo sdegnoso core:
Sen. Chi volete mandar, che tosto torni?
Car. Sar à l'arbitrio maggiordomo presto,
Dirà, che per cagion grau'e importante
Sen. voglia a casa far tosto ritorno.
Van. Ben stà signora: ma bisogna prima,
Ch'egli incominci a ragionar, che siate
Pronta a produr a pien vostre difese.
Sì che partir non vaglia, fin che data
V'habbia intera vdienza (e con ragione.)
Sen. Ma ecco ch'egli spunta, e'l suo Pensiero
Di star con lui già fatio innanti viene.
Van. Ei viene per parlarui, voi primiera
Coglietelo in parole..
Car. Qui l'attendo..

SCENA SECONDA.

Spirito. Intelletto. Carne. Sensualità. Vanità.

Sp. **S**on di ritorno a riueder che frutto
Habbino fatto le parole mie
con la carne diletta, e cara moglie,

Int.

Van. Qui mi par di vederla.

Sp. Ell'è per certo.

Ohime, che temo d'hauer fatto nulla,
 Poi che la veggo al solito addobbata,
 E pien d'orgoglio la lasciaua fronte.
 Pur vuò accertarmi meglio. Moglie cara?
 Che fate qui pensosa? Hauete voi
 Sopra le cose a pien narrate dianzi
 Hauuto quel pensier, che voi douete?

Car. Marito se'l pensier vosc'è venuto,
 Qual pensier ritener meco potei?
 Pur vi dirò, che sopra i vostri auisi
 Molto considerando, hò ritrouato,
 che sogliono i mariti le lor mogli
 Sempre rimprouerar: quātunque a torto.

Sen. Quest'è vero signor a lei credete.

Car. Noi altre meschinelle non habbiamo
 Maggior nimici de i mariti nostri;
 Perche sotto preteſto, e santo zelo
 D'amor, e de l'honor, e del gouerno.
 Non vorebber giamai, ch'altri chi fia
 Ci dasse vn sguardo, o ci parlasse punto,
 Sotto lo stesso ancor, che mai di casa
 Facemmo di partir picciolo cenno.

Van. Noi veggiamo per proua quanto dice.

Car. In somma ancor, che'l respirar non fosse
 Se non a voglia lor soggetto, e pronto.
 Ben si pare marito, che v'habbiate
 Poco che far d'intorno a vostri affari,
 Poi che volete prenderui pensiero
 Fino de i nostri portamenti vili.
 Hor non sapete, che per questi sono
 Nostri dilette: e passatempi ancora?

Per-

Perche si come voi su'l graue stando
 Vi trattenete in nobili pensieri,
 che saglion (come dite) sopra il cielo,
 Ne capir ponno in questo basso mondo
 E trascendon fourani i pensier nostri;
 cosi noi meschinelle habbiamo in vſo
 D'acconciarsi, e pulirsi, acciò non paia,
 che inutili, e otiose fra le genti
 Neglette, e neghittose si trouiamo.
 Perche ben spesso, chi non sà di fuori
 Addornarsi a la vista, saprà meno
 Renderſi ornato ne lo occulto interno.
 E se lo stesso non vſiamo in casa,
 Ma quando per vicir fiam poste in punto,
 Non è, perche non sia la stessa voglia
 In ogni tempo in noi: ma perche tali
 Non possiam mantenerſi: essendo sempre
 (Lasse) occupate ne i seruigi vostri.
 Per fin a sguatterar ne la cucina.
 Et a leuarui l'immonditie intorno.

Sen. Lo fan ben queste man, se dice il vero,
 E la callosa, e ruuida mia pelle. (la

C. Quādo poi m'opponete: a l'hor, che in spo
 Bramolo mi pigliaſti, ch'io non era
 Adornata con tanta vana cura:
 Nè io quando voi presi per marito
 Vi conobbi, com'hor tropp'importuno.
 Anzi (se vi ricorda) da fanciullo
 Sempre attendeſti a puerili giuochi,
 col vostro Segretario, nulla, o poco
 Commercio hauendo, come adormētato.
 A l'hor di voi tropp'amoreuol sposa
 Atteſi ad aſſettarui buona, e bella.

Di

Di complession assai robusta, e forte.
 Con tutte l'altre masseritie appresso.
 Acciò agiato, e riposato meco
 Da buon marito voi traesti gli anni,
 E così a l'hor vi fu' l' mio seruir grato,
 Che per molt'anni buona pace stando,
 Mai frà noi nacque vna discorde voglia.
 Hor perche sia frà noi discorde affetto
 Voi ve' l' tacesti, & io ridirlo voglio.
 Che fatto grandicello per parere,
 Che a l'alta stirpe vostra stasse bene
 Il tener corte, oltre molt'altri serui
 Voleste hauer la Ragion' in casa
 Rigida donna, e la conscienza seco
 Come retrrici de li nostri affari.
 Quindi le risse poscia, & i sospetti
 Hebber fra noi principio. Quindi ancora
 L'orgoglioso parlar, e i duri morfi
 con dirmi ogn'hora. Questo far cōuiene,
 Che la Ragion consiglia. Lasciar questo,
 Che la Cōscienza vieta. E questo, e quello,
 Ch'a la Ragion, ò a la Conscienza piace,
 Tutto far, ò non far, come se serua
 Io fosse loro, e non di voi pur moglie:
 E lor seruàdo, in sprezzo habbia me stessa.
Van. Forse che non è ver? che tanta, e tanta
 Profontion han queste pazze donne,
 Che si stimano homai saggie Sibille.
Ca. Voi m'imputate ancor, ch'io vadi ornata.
 Come fan l'altre donne, con superbe
 Vesti: con portamenti, ed alti, e nuoui,
 Di crini, di pianelle, e con le poppe
 Scoperte, quasi che ciò non sia in vso.
 E que-

E queste non sian poste sotto gli occhi
 A fine di suegliar l'human desio,
 E non (come voi dite) a raffrenarlo.
 Dite per vostra fè, s'abietta, e roza,
 Co i piedi scalzi da fantesca vile
 Calcassi il suolo della madre terra,
 (Di cui mi rinfacciate la mia stirpe)
 Se coperta nel viso, e ne le poppe,
 Come le Assirie vanno; e se vestita
 Di legnose costecce, e frondi vili
 Io me n'andassi (ahime) quanti digiuni
 Lunghi, nō cōmandati haurei, che farmi
 Con tutte queste mie vaghe bellezze,
 Artificij, e ornamenti, la pena io posso
 Farui di me venir qualche appetito,
 Sì che possiate con giocondo viso, (to
 Mirarmi vn tratto, e farmi vn grato accet
 Da buona moglie, come pur vi sono.
 Perche voi ritirato su gli astratti
 De gli euenti futuri, a me non noti,
 Così ne state in quelli intento, e fisso,
 Che del mangiare, & del douuto vfitio
 Far con la moglie vi scordate sempre.
 Sì che nel proueder a la famiglia
 Non che a la moglie non pensate punto,
 Presumendoui forse, ch'io mi sia
 come il Camaleonte di natura,
 Che com'ei di rugiada ogn'hor si nutre,
 Così io mi pasca solo di parole.
 E sì com'egli ogni colore imita
 Opposto de le frondi, o pur de l'herbe,
 così imitando io le parole, e'l senno
 Vostro, mi moua sempre a vostro honore.
 Sen.

Sen. Egli così vorrebbe: per non spendere;
che'l vestir vostro fosse vna vil cottola.

Car. Nè perche sia di terra massa vile,
E della terra figlia, debbo andarmi
Vestita come vn tronco di corteccia,
O come vn ramo di frondosa spoglia:
Ma come il grado vostro si richiede.
Di cui la stirpe scender giù dal cielo
Più volte vi vantaste, che vn sì vile,
Vestir non conuerebbe a la casata
Vostra sì illustre, a cui m'aggiùsi i moglie;
Là doue non per me (che non men bella
Sarei in schietta gonna) debbio andarmi
Riccamente vestita: ma si bene
Per voi, cui fora biasmo vn vestir vile,
Poiche non si ricerca di cui figlia
Al presente mi sia: ma di cui moglie,
E le curiose genti rimirando
Il ricco addobamento, con stupore
Dicon quest'è la moglie de lo Spirto.
Onde quel che pensate, che in infamia
Vi possa esser opposto: tutto in lode,
E godimento vostro ne ritorna.

V. Pur troppo è ver, ch'ognù invidia il vostro
Stato, in cui sete del gran Spirto moglie.

Car. E se'l cader talhor da le pianelle
A noi (che tenerelle siamo), incontra;
Non è perciò'l cader così gran fallo,
come voi m'opponete; quando hò visto
Giouanetti attilati in piano suolo
In scarpe sdruciolar sul duro smalto.
E prender nel cader graue percossa,
Ma diasi, che cotesto nostro fasto

Sia

Sia con periglio tal, da voi già detto,
Ei non farà giamai sì graue errore,
O caduta sì graue, che non sia
Maggior quella caduta, e perigliosa;
Di cui voi altri d'eleuato ingegno
Spesso cader solete. Doue quindi
A solleuarui non son buoni i serui
Nè meno le fantesche: Ma le sante
De Prencipi feueri, e giuste leggi.
Oue è mestier l'opinion apprese
Detestar in palese, e in faccia al mondo.
Sen. E quanto facilmente cadon questi.
che più de gli altri voglion saper tanto;
Car. Se poi d'andar a feste, e lieti balli
Mi compaccio talhor, voi ricordaiui
Doureste pur, che giouanett'essendo
Voi m'inuitaste, e m'auuezzaste a feste.
Hor se l'uso il comporta, e v'è la voglia
Di me, (che carne son), che me ci inuita,
Che mal esser può questo, che non sia
Lieue fallo stimato, e più che lieue?
Del mascherarmi poi. Hor non sapete
Che a torto in questo voi mi rinfacciate?
Quad'è pur ver, che non già per mio cōto
Fù trouato il coprirsì il vago volto,
(Essendo ch'io potrei, come son bella,
Scoperta comparer sopra le feste)
Ma fù per voi trouato vn tale ordigno;
Perche temendo voi esser da ogn'uno
Mostrato a dito (s'eleuato Spirto
Di grauità ripien vi ritrouaste
Scoperto il volto sù le note feste)
D'un tal rimedio vi seruisti al'hora?

Vale

Van. Me lo ricord' anch'io, ch'ei fu primiero
 A mascherarsi, & a coprirsi il volto.
 Per non esser da gli altri conosciuto.
Car. Deh che se voi consideraste punto
 Quanto dicesti ne l'oppormi ardito;
 Vedresti, che souerchio fu'l pensiero
 Che vi pigliaste da sì lieui cose:
 Le quali per ridir non mai doueste
 Degnarui, o manco aprir le chiuse labra.
 Ma che cosa vi resta, che in silentio
 Ripor vole te, che molto più importa?
 come che'l suono sia souerchio, quando
 Non si finisca il cominciato ballo?
 Ben lo dis'io, ch'andate il mal cercando,
 O (come suolci dir) di trouar rognà.
 E che potete voi in biasmo oppormi,
 Che vero biasmo sia? Forse potete
 Oppormi infamia d'adulterio graue,
 Com'io v'opposi, quando pur vi vidi
 Romper le leggi al matrimonio santo
 Con quelle meretrici infami, e brutte,
 L'Hipochrisia, e Simonia sorelle;
 E con tant'altre meretrici infami,
 Sotto pretesto, di voler con loro
 Spirituale vita ir auanzando:
 Me vo fra cara, e già diletta moglie
 Lasciando in freddo letto giacer sola?
Sens. E quante volte, e quante fredde notti?
Car. Deh, che se parte de i misfatti vostri
 Raccontar io volessi, haurei che dire
 I giorni, i mesi interi, anzi pur gli anni,
 Senz'impor fine mai. E voi di queste
 Frivoli nostre cure hauete affanno?
 Hor

Hor per le cose! dette in mia difesa
 Per discolparmi de le torte accuse,
 Prendete da'l buon Spirito il pentimento
 De i vostri falli, e volontaria emenda:
 Et in tanto, che voi dei vostri falli
 Andrete inuestigando le gran colpe,
 In casa tornerò; quiui aspettando
 che supplice vegniate, e per mercede
 Ad ottener da me grato perdono.

S C E N A T E R Z A.

Spirito, Intelletto, Pensiero.

Sp. **H**Or che ti par, o Segretario fido
 De l'orgoglioso ardir di q̄sta Carne
 Parti, ch'ell'habbia in buona parte presi
 I buoni auisi, e i dolci miei ricordi?
 Ahi che troppo furor la donna accieca.
 Hor si ch'io temo, e de la lotta il pregio
 Sicuro riportar non mi dà'l core.
Int. Signor non vi sgomenti il primo assalto
 Furioso, e possente, che non cade
 Al primo taglio mai l'annoso tronco;
 Ma a molti, e molti replicati colpi.
 Hora ch'ancor si troua d'ira accesa,
 c'hà voluto sfogar feroce, e ardita,
 Ma intiepidendo in lei l'acceso sangue,
 Ne verrà mansueta come agnella.
 E fia ad vn altro assalto men rubella.
 Ma in tanto, che gli passi quest'orgoglio
 Fia ben l'andarsi altroue trattenendo.
 Indi come a sprouista rocca suole
 Dar l'inimico vn furioso assalto.

Così

così voi lei con nuoui, e dolci preghi,
E con soavi parolette, e grate
Ritornando potreste far tal frutto,
che la vittoria vi metesse in mano.

Sp. così si faccia. Tu Pensier qui resta
Et osseruando v'è li suoi progressi,
che al mio ritorno me li facci conti.

Pen. Non mancherò signor, farò l'offitio
Pur troppo volentier, c'hauete imposto.

SCENA QUARTA.

Pensiero solo.

O Sì, che adesso, senza tema starmi
Potrò cō la mia amica, e cō la Carne
Fin ch'egli ne ritorni. Che non mai
Ritornar possa per mio voto adietro.
che cosa a me più cara potea impormi?
che farmi qui restar, doue la bella
Mia Sensualità cara dimora;
Potrò mirarla pur: e la mia fiamma
Farle con più parole anco palese.
Per certo hà fatto ben a qui lasciarmi:
che ad ogni modo; se ben mi guidaua
Con lui, a contemplar le sue chimere,
Non mi potea perciò breue momento
Attento ritener: non che lung'hore.
Perche la mia natura è così fatta.
Hà fatto mille proue per distormi
Da così rio costume: Ma mai sempre
Vane l'hà scorte riuscire in fine.
Questo nel contēplar sempre gli auuiene,
Ch'ei non si tosto s'applica, e s'affissa,
Ch'io

ch'io mi parto da lui, e corro altroue.
Talhor ne le preghiere, ch'ei pur crede
Spiegar con mente attenta care a Dio
Non si tosto si mette che da lungi
Esser mi trouo, e del suo orar parola
Non hò auuertita, non che bene intesa,
E per ben che souente richiamato
Di ritornar dimostri, tosto lunghi
Da lui mi scosto, sì che spesso indarno
S'affatica in volermi tener seco.
E perciò meglio fu, che in libertade
Qui mi lasciasse: oue potrò impiegarmi
In quel, ch'io sento da l'affetto interno
Inchinarmi: e fruir del mio desire.
Ma questa è la mia amica, che fuor viene
Vuò qui in disparte vdir, che v'è facendo.
com'appunto m'impose il padron nostro.

SCENA QUINTA.

Sensualità sola.

E Gli è partito, a fè:ò quanto bramo
E Siper come confuso sia rimasto
A l'improuiso dipartir, che fece
La mia padrona, qui lasciandol solo,
Senz'aspettar risposta: Io sò che bene
S'è risentita di calunnie e tante
ch'ardito eile adossò, per certo a torto.
Pouera mia signora, ed innocente.
In vero sono gli huomini proterui
Massime i maritati, empi, e superbi.
I quai, per ricoprir molti difetti,
Vanno cercando occasion di rissa

Con

Con le meschine, ed innocenti mogli,
 Le quali (al mio parer) certo son sante.
 Quel soffrir d'ogni tēpo vn'huō superbo,
 Quel portar pazienza mille, e mille
 Strani difetti d'vn goffo marito;
 Quel costume importante, in starfi muto
 (come gli salta il chiribizzo in capo)
 Tutta la notte, e'l giorno, e se pur parla
 Rispondere con l'degno, e fiera voce.
 Quello starne lontano dalla moglie
 Non sol di giorno: ma la notte ancora:
 O se pur resta in casa vn'altro letto,
 Per lui solo voler, che se gli acconci.
 Non sono tutte cose, che la moglie
 Martire, e santa fanno, e più che santa.
 Taccio quel: quando vā ne l'altrui campo
 Il disleal rubando spesso i frutti.
 Intanto stā la meschinella moglie
 Lassa aspettando, che'l suo bel giardino
 Sia coltiuato per produrre il frutto;
 Ma senza seme frutto alcun non rende.
 Quando al fin torna il disleale à casa,
 Suogliato si ritroua: sì che a pena
 Può rimirar la sua penante moglie:
 Perch' à fouerchio si hà tolto la voglia
 De l'altrui carne, e la sua propria abhorre
 Onde ne resta con seверо ciglio
 Immostacciato, (e come si suol dire
 Da noi fantesche) col naso leuato:
 Che par che sia la peste in casa giunta.
 E pur la meschinella, e buona moglie
 comporta il tutto in pace. Affè, che s'io
 Marito haueffi, vorrei far in modo,
 ch' à

Ch' à grado hauesse di mirarmi in viso.
 E dou'ei pensaria di starne meco
 Sdegnoso ad vso col naso leuato,
 Lo vorrei sì stancar, che non hauesse
 Ardir di rileuarlo vn'altra volta.
 Ma chi è colui? Per certo egli è'l Pensiero.
 Da lui intenderò quanto ricerco.

S C E N A S E S T A.

Sensualità, Pensiero.

Sen. **P**ensiero, che fai qui? non sei tù ito
 Col tuo padrō? o pur sei di ritorno.
Pen. Ei qui lasciommi a posta: accioche teco
 Potessi ragionar dell'amor mio.
Sen. Pensier tu scherzi; o se da ver m'amasti,
 Mai non andresti da me punto lungi.
Pen. S'io t'amo il puoi saper, che nō si tosto
 Egli mi guida feco, e de qui parto,
 Che subito ritorno, e a te sol penso,
 che sola sei, ch'appaga il mio pensiero.
Pen. Guarda Pensiero, s'io credessi certo,
 Che tu m'amassi vorrei far in modo
 Che l'amor tuo non fosse in vano speso.
 Ma creder non ti vò, che a questi tempi
 Più non si troua vn vero, e fido amante.
 Ma son tutti bugiardi, doppi, e falsi,
 Amano per venir al suo disegno,
 Per trarsene vna voglia. indi l'amore
 Da cor pasciuto subito si parte.
Pen. Credi, se creder vuoi, e lo ti giuro,
 Ch'io t'amo fedelmente, e se non posso
 Pur breue tempo starmi, ch'io non pensi
 Di te: com'esser può, che poi non t'ami?
Sen. Io ti vò creder, poscia, che me'l giuri.
 Ma dimmi, come se ne sia partito

Sdegnofo il tuo padrone? è egli ancora
Pentito di hau er fatto con la carne
Cofì pungenti, e rigide parole?

Pen. A quanto m'auifai, molto dolente
Se ne partì: ma prima egli m'impose
Che qui reftar douefse ad ofseruarne
Quello che ella faceffe.

Sen. Egli per certo (ofserua
T'ha imposto vn'buon officio. Hor dunque
Quello, che farem noi: che ancortu nofco
Diuerrai come noi, di noi pensando.

SCENA SETTIMA.

Confcienza, Sensualità, Pensiero, Ragione.

Con. **O** La, che fate qui? Tu viscarella
Ardisci di parlar da sola a i ferui?
Ehtrane in casa sfacciatella, e uile:
Io ti uoè far frustar, come tu merti.

Sen. Gli dimandai, dou'era ito lo Spirto,
Che la Signora brama di parlargli.

Conf. Ancor rispondi sciagurata? Hor entra.
E tu vago Pensier licentioso,

Come ti vai sì temerario, e ardito
Dimefticando con le nostre ferue?
Parti, che questo sia l'ufficio trifto
che tieni di feruir al tuo padrone,
E la credenza far d'ogni suo cibo?

Quest'afsaggiar vorrefti eh? Sfacciatone
Entra, e l'Arbitrio troua, e qui ambedu:
Venitene tantofto.

Penf. A pena hor hora

Oui giunfi, che voi ouì venifte fuori.

Conf. Troppo rispōdi Quant'ho detto adēpi.
Veggio forella mia, che questa casa

Poco vbbidifce à nostri buoni auifi.
Pofcia che tropp'altera la padrona,
Le difsolute ferue, e i trifti ferui,
Noi col dir nōftro tengono per nulla.
Ne fi fcorge vn pensier picciol d'emenda,
Ma quel, ch'è peggio, n'anco lo stesso Spirto,
(Quantunque mostri d'gradirgli auifi
Nostri, e i ricordi buoni,) mette in opra
Quello, che douria. Poi che pur dianzi
L'ammoinimmo, che seco il suo pensiero
Ritenefse per sempre: ne lasciarlo
Douefse vn pūto andar vagando intorno,
Non che pratica hauerne con le ferue.
E pur ei qui senza di lui fi troua.

Rag. E troppo il ver, e quando sono i padri
Di famiglia imprudenti, e trascurati
Non fi puote sperar, che la famiglia
Sia del padron migliore: anzi più tofto,
Che difsoluta fatta, in peggior ftato
Si riduca oftinata, e senza emenda.

Conf. E questo è'l mio timor; ma pur fi facci
Il debito da noi, com'è'l douere:
Ne fi perdoni a chi insolente fia.

Rag. Farem quanto tu dici a poter nostro:
Il resto vada poi, com'andar vuole.

SCENA OTTAVA.

Pensiero, Confcienza, Ragione, Arbitrio.

Pen. S là qui, che comādate, e che vi piace?

Con. **S** Arbitrio è vero, che di questa casa
Ti fè lo Spirto maggiordomo, a fine
Che de la robba, che de le sostanze.
Tu hauefti quella cura, che si deue
Nel dispensarle, e farne altrui la parte,

Ma hor vedendo, che vai tal vfficio
 Con poco amor con diligenza poca
 Anzi in dispendio, e dishonor di casa
 Malitio samente esercitando
 Ci è parso di douer dartene auuiso.
 Acciò tu ti ritiri adietro; innanti (no.
 che maggior mal ne segua, e cò tuo dan-
 Perciò riguarda ben, se nel l'interno
 Tu ti ritroui, come t'habbiam detto.
 E subito ne prendi buona emenda.
 Se non che'l tutto sia narrato a punto
 Al padron nostro con tuo graue scorno.
Arb. Sempre hauete, che dire, e che dolerui
 De' nostr' affar, nè mai vi contentate.
 che domine eser può, c'hora v'annoia?
 Io so pur che l'vfficio mio si bene
 Esercitando vò, ch'alcun giamai
 De la famiglia se ne duole o lagna,
 Fuori che voi, che dispettose sete,
 Maldicenti, e superbe per natura.
 Ma pur fate, ch'io sappia qual moscione
 Vi ha saltato al naso, che a mia possa
 Farò per iscacciarnelo da lungi.
Rag. Ben si par, che'l cattiuo nel suo male
 Si vada scufando sempre, e i suoi difetti
 O non conoscer vuole, o li difende,
 Come se fosser di gran lode degni.
 Dunque perche ti par, che la più parte
 De la famiglia si compiaccia, e lodi
 Di quel che fai, di far ti pensi bene?
 Hor non sai tu che la parte maggiore
 De la famiglia è sol di serui, e serue?
 E perche a questi tu compiacci, ardiffi
 Temerario di dir, che ben ti porti?

Non

Non sai, che questa feccia de la casa
 E' per sempre nimica del padrone,
 E che veder vorrebbe la rouina
 De la robba, e di lui, pur ch'ella il ventre
 E l'ingorda sua voglia empiesse a pieno?
 Questo far non si dè: ma sol la voglia
 Essequir del padron; che a questo vfficio
 (Ancor che indegnamente) fosti asonto.
Arb. E pur parmi di far sol la sua voglia.
Con. La voglia sua tu dici? Hor quante volte
 T'ha egli detto, e replicato ancora.
 che per nulla non lasci in casa entrare
 Lo sensuale, e prodigo Appetito,
 L'ingordo parasito, e senza honore:
 Huom, che a i diletti soli attender vuole;
 E parimente quel proprio Interesse
 (Altre volte da noi già post'in fuga)
 Quante volte ei t'ha detto, che no'l lasci
 Ripor l'ardito piede entro la foglia?
 E lo sfacciato Lusso, & altri tali
 Adulatori, parafiti, e mostri,
 che le sostanze vanno consumando?
 Senza frutto verun con tanto danno:
 E pur la loro trista compagnia
 Ancor tristo comporti: e con lor sempre
 Tu parli, e seherzi, beui, mangi, e dormi?
Rag. Eh quanto fora poco, se di peggio
 Non si facesse ancor, c'homai può dirsi
 La casa nostra già di virtù stanza,
 In postribulo infame eser ridotta. (che)
 Qui giorno, e notte homai donne impudi-
 Baldanzose, e sfacciate praticar do
 Vanno senza rossor, e senza tema
 Del padron, e di noi, che le veggiamo.

E 3 Qui

Qui trouano rifuggio: poiche tali
Il Maggiordomo le comporta, e vuole.

Arb. Oh troppo m'apponete il falso a torto
Che se talhor quei buoni compagni
Ammettemo, per starfi alquanto allegri
Non per certo giamai donne impudiche
Con noi qui si trouar, come asserite.

Co. Anchor negar tu vuoi, q̄l che quest'occhi
Veduto hanno più volte? Hor non è vero,
Che la Superbia donna così altera
Souente vi si troua? E dispettosa
L'Ira con lei, che al far gran male aspira?
La Vanagloria poi, che si dà vanto
D'esser di quelle infami la più bella,
Non v'habita per sempre? e si comporta
Di far le spese lor con tanto graue
Dispendio de la robba, e de la casa?
Hai tu voluto poi giamai scacciarne
(Quātūque più, e più volte l'habia detto)
La nequitosa Accidia, e sua sorella
Ladra Auaritia d'ogni mal cagione?
Hor se queste, che pur vanno inuolando
La libertà, le rendite, e la robba,
Scacciar non hai voluto. Vuoi tu forsi,
A creder darci, che quell'altre brutte,
Impudiche, & infami meretrici
De la Luisuria, e dell'Inuidia stolte,
Con la vorace Gola sua sorella:
(Perche ti fanno intorno, vezzi, e scherzi,
Atti lasciui, e dishoneste voglie
Ti suegliano per sempre: e nel dir male
D'altrui passando vanno il van'vdito)
Ne scaccierai sì tosto? Ahi, che l'vfficio
Pur troppo trasgressore, male osserui.

Hor

Hor questi così graui, e enormi falli
Non mertan forse, che tu resti priuo
De l'vfficio non sol, ma de la vita.
Hor guarda se la voglia del padrone
Hai (come dici) ben sempre essequita.

Arb. Non nego, che coteste donne in Corte,
(Ch'a me non paion già tanto ribalde
come le dite voi) non sien più volte
Ite, e tornate ad vso del palagio,
Ch'aperto a tutti stà, come si fuole
Vfar ne le gran corti: Ma non diede
Loro mai più di quel che mi fù imposto.

Rag. E chi t'impose mai, che pur vn sorso
Dessi lor di pur'acqua; se'l padrone
Te lo vietò, te n'ammonì più volte?

Arb. S'egli non me l'impose, che fu l'uno,
L'altro me l'commandò.

Conf. Non t'intendiamo.
Parla più chiaro, e'l ver confessa, e narra?

Arb. Par che voi non sappiate: che due sono
I miei padroni: e poi che ad ambedue
Compiacer mi conuien: se vuò far bene
L'vfficio a me douuto, e senza rissa.

Rag. Vedi che fuga troua il delinquente.

Arb. Io faccio quello, che lo Spirto ogn'hora
Mi vā imponendo, ch'è padrone certo.
Ma non oppongo a quel, che la padrona
Carne cōmāda, e quel, che brama, e vuole.
Che ciò n'anco lo Spirto non mi vieta.

Conf. E vfficio di buō seruo: ancorche scarso
Vadi il padron in cōmandargli ogn'hora.
Che quel che vede, e bene esser conosce,
Lo faccia da se stesso: acciò riesca
Al padron più fedel, più caro seruo.

E

Hor

Hor posto, che'l padron non auueduto
 Di ciò non fosse stato; conoscendo
 Tu, che tal gente infame, e di gran biasmo
 degna, ne va per casa: douerefti
 A questo proueder: poi ch'è gran male.
 Ne mai si de' soffrir da chi la cura
 Tien de l'hauer altrui, e l'hà in gouerno.
Arb. Se mal ei sia non sò. Ma sò ben questo,
 Che quando volsi a la padrona Carne
 La prima volta ricordar tal cosa,
 Ch'ella rispose, che di queste donne
 Da ben, traheua vn utile profitto.
 Poiche dicea, che la superbia altera
 Da chi si sia, per suo rispetto solo
 La facea riguardar e'n stima hauerla.
 Che l'Ira sua sorella ardita, e fiera,
 Rendea timor a ciaschedun, che fosse
 Ardito pur d'un punto molestarla,
 Poi ch'era pronta sempre in sua difesa,
 Che la foaue, e affamata Gola
 Più saporite le viuande, e i cibi
 Assaggiar le facea con appetito.
 L'Auaritia di poi tenace, e stretta
 Tenea la chiaui a cinta del granaio
 Con tanta cura, che pur vn granello
 Non ne lasciò beccar da topo, o uccello
 La pouerella Accidia, le facea
 Grande pietà; poi che con lei talhora
 Trapassaua otiosa il graue tempo.
 La lasciuià di poi sì cara, e bella
 Le daua grand'aita, che allettando.
 Andaua ogn'hor lo Spirto suo marito
 A godersi con lei, e starne in festa.
 E che per quest'effetto anco voleua

La

La Vanagloria hauer per sempre a canto,
 Affin che per suo mezo, ogn'hor pensando
 Andasse d'adornarsi, e farsi bella.
 E' ver, che de l'Inuidia non mi disse,
 Che ne facesse conto: perche parue,
 che in raccontar souerchio gli altrui beni
 Qualche dolore le arrecasse, e noia.
 Che questo fosse male, io non vi posi
 Altro pensier per certo: Ma l'ufficio
 Attesi in modo far, che a lei piaceffe.
Rag. Hor su qual è'l padrō, tal anco è'l seruo.
Conf. Sappia bē noi, che se a lo Spirto haueffi
 Racconto il tutto, come far doueui,
 Ch'ei nō t'haurebbe ciò giamai permesso.
Arb. Io non uo' procurar rissa, ne guerra
 Fra li padroni, frà marito, e moglie,
 Perche prouerbio antico è, che fra l'vgne
 E la carne, oue è'l neruo, alcun non pugne,
 Hor parui tal l'ufficio mio che merti
 Effer come dicesti de la vita,
 Non che del grado priuo? Voi sapete
 Molto rimprouerar altrui nel bene,
 E dipingerui il male a vostro modo.
 Ma s'vbligate fosse, come io sono,
 Non al garrir, ma al far l'ufficio mio
 Vedrei forse di voi, quel che non veggo.
Rag. Troppo ardito rispondi. Ma per quāto
 Hai vditto da noi solo a lo Spirto
 Procura sodisfar: Nè ti dar cura,
 Che la Carne ne resti mal contenta,
 Che questo dispiacer in ben li torna.
Conf. E se di questo non procuri emenda,
 Il tutto narraremo a pieno, certo
 A lo Spirto, che fia con tuo gran danno.

E s. Arb.

Arb. Minor fastidio fora'l mio per certo.
L'hauer a far con pochi: Ma non altro
Farò giamai di quel che mi sia imposto.

Rag. Il tutto hai ben inteso.

Arb. Io l'ho pur troppo

Inteso. Itene pur ch'io non vi seguo.

S C E N A N O N A.

Arbitrio Pensiero.

Arb. **C**He ti pare pensiero? Parti, ch'io
A buon passo sia giunto con coteste
Mormora pater nostri, e salmi iugiotte?
Guarda come addossarmi voglion stolte,
Quel che non è mio fallo, nè mia colpa.
In somma mai farà veruna pace
In questa casa fin, ch'elle il gouerno
Hauran de la famiglia. Che a fouerchio
Rigide son, proterue, e dispettose.

Pen. Io per tuo amor tremauo come foglia.
Che dubitai che in qualche maggior fallo
T'hauessero trouato: Ma m'aueggio,
che sol per far le faggie, e le Sibille
Vanno zizanie seminando, e liti.
Poco fà fer a me simile affronto,
Che ritrouando à forte fuor qui sola
La Sensualità mio caro bene;
A pena del mio amor le presi a dire,
ch'elle scoperto hauendo da le loggie,
Venner'irate, e con minaccie, e gridi
La fecero sgombrar più assai, che in fretta
E caricaron me d'aspre parole.
Indi, che te lor ratto conduceffe,
M'imposero sdegnose, e non fui tardo
Ad essequir il suo commandamento,

Du-

Dubitando di peggio: com'hai visto.
Ma ecco, che fuor viene la padrona
Con le sue belle serue, nostre amiche.
Stià qui in disparte a cõtèplarle alquanto.

S C E N A D E C I M A.

Carne, Vanità, Sensualità.

Car. **C**Antate serue mie qualche amorosa,
E soaue canzone? che gli spirti
Mi risuegli nel cor, e me lo inuiti,
A nouello piacere, e noua gioia.

Van.) O felice, o beato

Sen.)

Stato amoroso de fideli amanti,
O felice fra quanti

Colfero del suo amor il fior bramato,
Chi la sua bella donna cara amando,
L'amara gelosia ne scaccia in bando.

Van. Vi piace questa? o pur volete vn'altra?

Car. Questa mi piace: voi la ricantate.

Van.) Cantano l'istessa.

Sen.)

Car. Apunto io quella son, che mi ritrouo.

In quel buon stato fuor di gelosia.

Và lontano da me lo Spirto mio

Fantasticando. Io già non son bramosa,

Di saper ou'ei sia, doue si troui.

Che s'egli di me tiene poca cura,

O altroue si diporta: a me non cale;

Che me stessa a me son cara amante.

E de l'amore, che a me stessa porto

Sento infinita gioia. E s'altri m'ama

A grado hauer si de' ch'io l'aggradisca:

Non che per altri io mi sospiri, o piagna,

E C

Nè

Nè che per altri gelofia mi preme.

Sen. Chi mai altra per voi così auueduta
Ritrouar si potria? Ahi, che lo Spirto
Vostro indegno marito, fa gran torto
A non hauerui quel riguardo grande,
Che si dè' à vostri mertì, a tante, e tante
Bontà, bellezza, gratia, e leggiadria.

Car. S'egli non pregia me, come douria,
S'ei de le mie bellezze non fa stima,
Quest' à me poco importa. Io bē me stessa
(Perche me stessa a pieno riconosco)
Tengo in quell'alta stima à me douuta,
Nè di questo m'inganno (se voi serue
Forse non m'ingannate) e se lo specchio
Di mie bellezze mi presenta il vero.

Van. Anzi non possiam noi lodarui a pieno.
Nè raccontar a pien vostre bellezze

Car. Queste da se s'acquistano rispetto,
Grà pregio, grande stima, e grà riguardo,
E s'alcun de la luce è pur si priuo,
Che non vi vegga a lo splendor del Sole,
Non è del Sole già cotal difetto;
Ma di chi non vi vede: essendo inuolto
De l'ignoranza ne la oscura notte.

Sen. Non son però signora così ciechi
Tutti, come si trouano i mariti,
Quali suogliati son: perche douitia
Hanno de le lor mogli: Ma chi priuo
Di moglie si ritroua: (o se pur l'haue
Così brutta l'ha presa, che fastidio
In vece di desir gli apporta, e rende)
Ahi che cotesto egli è sì giotto, e destro!
Nel discoprir l'altrui vaghe bellezze
In vagheggiarle, e infidiarle apprefso,
Che

Che va tētādo ogn'hor ogn'hor trauaglia,
Se d'ottenerle gli venisse fatto.

Car. E per questo adornarmi io ben mi deuo,
Di compiacer studiando a mio marito,
Acciò di me gli saglia l'appetito.
Come talhora di sua ricca merze
Suol far mercante accorto bella mostra,
Per allettar ciascun, che la riguarda,
A farne col douuto prezzo acquisto,
Così io non men, ben adornarmi deggio
Per allettarlo, acciò che a me s'accosti,
E m'accarezzi. Ma s'è così cieco,
ch'ei non con conosce l'artificio mio,
O se pur lo conosce, non lo stima
Come goffo marito, e poco accorto
Io perciò non mi resto di far mostra
De gli ornamenti miei, de le bellezze
Per lui prima nudrite, a chi si sia,
Che accorto, e saggio sia,
Perche costui il bello honora, e pregia,
Come pregiar si deue, e se n'appaga.

Van. Vi ricorda signora quanti, e quanti
Su la gran festa a le bellezze vostre
Intenti ne restar per voi trafitti?
Quanti sospir da l'infocato petto
Lassi mandauan fuor, sol pel desio
De le vostre bellezze? Ahi se a tal'vna
Di questi fosse pur momento breue
Concesso d'adorarui, e quale honore
Qual pregio, quale stima, qual gran culto
Supplice porgeria, diuoto, e humile?
Cosa, che non conosce, che non stima
Lo Spirto vostro, poco accorto sposo.
Il qual lontan da voi sì lungamente

Folle senza giudicio si trattiene.
Sperante infarno ne' suoi vani astratti
Trouar cosa di voi più vaga, e bella.
E non s'auuede misero, ch'ei lascia
Il ben, c'hà ne le mani, e corre dietro
A quel che mai non vede, e mai nō giūge.

Car. Lascia, ch'ei si trattenga a suo piacere,
Noi attendiamo a noi: accioche indarno
Non sia alcun tempo speso, che non torni
In nostro gran diletto, e godimento.
Qui l'Arbitrio mi chiama, che tantosto
Appresti vn lauto, e nobile conuito.

S C E N A V N D E C I M A .

Arbitrio. Carne. Vanità. Sensualità.

NON occorre chiamarmi. Sō q pronto
Ad esse quir quel che voi m'impone-

Car. Arbitr. poi che'l folle mio marito (te.

Si compiace star da me lontano,
Io già dall'vso mio, dal mio costume
Discostrar non mi voglio. E perciò tosto
Apprestami vna ricca, e lauta cena,
D'ogni forte viuande, e grati vini.
E quiui tutti i miei più cari amici,
Con le più care, e nobili signore
(De la cui compagnia souente foglio
Dilettarmi, e con lor passarne il tempo)

Ridurrai quanto prima: acciò la notte
Si passi con piacer per fino al giorno.

Arb. Voi sapete signora ch'el palagio
Sempr'è fornito ad vso de le corti.
Si che vopo non v'è di gir cercando
Cosa, che mancar possa, o si ricerchi

Per

Per far ogni solenne, e gran conuito.
Ma resta sol, che ad inuitar ne mandi
Quelli, che detti hauete. Ma vi priego,
Che ridir mi vogliate, quai volete
ch'io guidi al gran conuito. Affin che mai
Rinfacciato mi sia, ch'habbia introdott
Alcun da me, senz' il commando vostro.
Come (poco hà) m'hāno voluto opporre
La Cōscienza, e Ragion con minacciarmi.
Car. Essequisci pur tu quel ch'io commando,
Nè riguardar a lor, che serue sono.
Qui giuderai quel sensual Diletto,
Quel caro Lusso co' suoi cari amici,
Che con lui vanno sempre in compagnia,
Qui parimente vengan le matrone
A me sì care, e nobili compagne,
L'altera donna mia, Superbia cara,
Con l'altra sua forella disdegnosa,
La bella Vanagloria così ornata,
Con la Lasciuia sua cara compagna
Che di vezzi, e discherzi sempre abbonda,
Non ti scordar per nulla, che la Gola
Allegra donna a l'appetito pronta
Che qui nō sia frà l'altre al primo arriuo,
Indi farai venir anco quell'altra,
Che risparmiar ben sà quant'ella vuole,
E quella ancor, che di nouelle è piena,
E che'l bene d'altrui sempre reprime.
Affin che dopò la superba cena
Habbiām col mormorar de l'altrui sorte
Grato diletto, e dolce passatempo.
Arb. Hora che'l desir vostro m'è scoperto
Il tutto effequirò, com'imponete;
E intanto che'l conuito in spunto metta;

Il

Il Pensier manderò, che qui si troua,
Che i conuitati qui riduca hor hora.
Car. Sollecito disponiti a quest' vfficio.

S C E N A D V O D E C I M A.

Carne, Vanità, Sensualità.

Car. Così far mi conuien dilette serue;
Hora cò dāze, hora con feste, e balli;

Hora col comparer ornata in mostra,

Hora con suoni, e con soauì canti

Di concerti amorosi, e di diletti:

Hora in conuiti, ed amorosi giuochi

Trattenermi fin tanto, ch'el marito

Venghi la voglia di ritrarsi a casa. (ui)

Van. Quest'è buono pēsier: nè alcuno oppor

Potrà giamai, che in otio trascurata

Ve ne restiate pur momento breue.

Sen. Ma diteci signora. Se lo Spirto

S'abbatterà a venir, mentre la cena

Sarà su'l colmo. Qual fia poi la scusa?

Car. Vopo non v'è di scusa, oue la Carne

Fa ben l'vfficio suo Egli la colpa

N'haurà col danno, se non giunge a tēpo,

Entriamo pur ad accettar gli amici,

Che qui tosto verranno; e quel piacere

Si raddoppi in più modi, e in quanti puote

La morbida, succhiosa, e bella carne

Rallegrarsi, godersi, e trastullarsi.

Van. Entrate mia signora. Ite pian piano,

Appogiateui à me, che non cadeste.

Il fine dell' Atto Quarto.

C H O R O.

A Hi che gigante fiero
E' questa nostra baldanzosa carne;
Ch' à suo poter ci mena
Fuori' del buon camin, del buon sentiero
Per cui douremmo andarne,
Per non patir in fin supplicio, e pena.
Ahi, c' hà tal forza, e tal possente ardire
Che pensar non si puote, non che dire.
Indefesso gigante;
che quanto più la terra tocca, e preme
De i paiceri carnali,
Tanto più vien robusto, e si fa aitante,
Si che perde la speme
Il debol Spirto di fuggir suoi mali.
Ahi Spirto vile, & Hercol fatto imbelle;
Depon' l'ardire, e fila con le ancelle.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Conscienza. Ragione.

Cos. **A** Hi perdita famiglia; ahi praua gēte;
O sfortunata casa, o trista Carne;
Ahi traditori serui, paggi, e serue,
Congiurati pur tutti a la rouina,
Del pouerello Spirto, padron nostro;
Parti Ragion, che ci giouar gli auisi
Poco pur dianzi fatti al maggiordomo;
Rag. Sorella è troppo chiaro il fallo, e l'onta
Fatt' à Dio, fatto a noi, fatto a lo Spirto;
Ma che possiam noi far? se tal la voglia

Di chi può più di noi commanda, e vuole?
Conf. Quel che possia noi far? Dunq; sia bene,
 Che comportiam, che tali eccessi e tanti
 Si facciano su gli occhi nostri a fronte?
 Et in assenza ancor del padron nostro?
 Tanti lenoni, e parasiti infami,
 Tante impudiche, e laide meretrici
 Diuorar le sostanze, e ber il sangue
 Del padron nostro, con ingiuria grande
 Di Dio di lui, di noi, e de la Carne?

Rag. Quanto potremo far, sarà il narrargli
 Al suo ritorno il tutto. Ei vi prouegga,
 Poi che non voglion più nostri ricordi.

Conf. Parti, che pur vn sol di tanti serui,
 E serue, ch'egli in questa grande corte
 Mantiene: (vn solo dico), si ritroui,
 Che del padrone, de l'honor gli caglia,
 O de la robba sua, o de la moglie?
 Per fino al suo coppier, che lui douria
 Solo seruir, e far credenza fida
 Da solo al suo padron, fa pur a gara
 Con gli altri anch'egli: e cò vfficio infame
 Porge lo inuito a le impudiche genti.
 Qui la Crapola piena il ventre, e'l volto
 Di spumante licor bianco, e vermiglio.
 Gõfia ne gli occhi, ne v` intorno intorno
 Del dissoluto, e sensual conuito
 Incitando al vorare, a traccannare
 Calici pieni di spumante Bacco.
 La sfacciata Libidine parole,
 E gesti dishonesti seminando
 Per tutto v` la mensa. Onde ridotta
 E' già la grande stanza in manifesto
 Postribulo, fetente, horrido, e sporco.

Rag.

Rag. Noi colpa non v'habbiam: e per fuggire
 Anco l'obbrobrio se ne siamo uscite,
 Per non veder sì dishonesti giuochi.
 Noi qui se ne starem fin che ritorni
 Il padron nostro, e à lui di poscia il tutto
 Raccontaremo, si ch'ei poi non habbia
 Di che dolersi, come fece prima.
 Ecco, che a tempo vien. Stiamo ad vdire,
 Come si troui il pouerello ardito
 A superar sì fatti, e tanti mali.

S C E N A S E C O N D A .

Spirito . Intelletto .

Sp. **G**Raue è lo stato, & è grauoso il pòdo
 Del matrimonio, & a fouerchio icar-
 Al fiacco Spirto la pesante carne. (co

Int. E' ver signor; ell'è grauosa salma:
 Ma se ardito lo Spirto la solleva
 Al cielo, e da la terra la despicca;
 Maggior n'acquista poi trionfo, e palma.

Sp. Egli è ver: ma cotanta possa prende
 Da li terreni affetti, che non puote
 Da l'un spiccarsi, che nel'altro immerfa
 cade, restando graue più di prima.

Int. Per questo vopo v'è di solleuarla
 Più che potete in alto; e col digiuno
 Macerarla cosi, con discipline
 Affiggerla, che quel, che peso rende
 In lei si snerui, e la sua forza perda.
 Come chi doma l'Elefante, o l'Orso,
 Con fame, e battiture ogn'hor l'affligge
 Fin che'l feroce ardir gli scioglia, e leui
 E ne diuenga mansueta belua.
 cosi voi far douete con la moglie,

Se

Se a i buoni auisi, a le parole grate
Ostinata non pieghi.

Sp. Quest' ancora.

Ardito tenterò: pur che mi vaglia:
che già comincio a diffidar del fine,
Quando ricordo la risposta altera,
che diè a gli auisi miei benigni, e cari,

Int. Non vi perdetes punto. forse fia
Fin hora del suo ardir trista, e pentita:
Ma ecco quiui le gouernatrici
Che del successo vi daranno conto.

S C E N A T E R Z A.

Spirito. Conscienza. Ragione. Intelletto.

Sp. **D**onne saggie, e prudenti, a cui la cura
De la famiglia dei: come si porta
La moglie carne, e l'altra gente tutta?

Cons. cō gran dolor signor, e con gran piato
No'l possiam se non dire.

Sp. E che fia questo?
che cosa v'è incontrato, che di pianto
Horamai sia cagion? Su, presto il dite.

Cons. Signor saper douete, che la moglie
Vostra proterua, e gli affasini serui
Vostri, pigliando a scherzo i nostri auisi,
e le riprensiō pur fatte a tempo;
Più che mai s'hanno a dissoluta vita
Sfrenati dati, e senza alcun rossore
Vanno contaminando de rie colpe
La casa tutta, già innocente, e bella.

Sp. Dunque la moglie mia non s'è rimossa
Da le sue vanità, come le imposi?
e i serui sono ancora trascurati,

Senj

Senza timor, che lor gli vfficij leui,
E del castigo graue, che sopra sta?

Cons. Non v'è nessun timor, nō che l'honore,
Che'l tutto è i to in bando: qui sol stassi
Il lusso, e suoi seguaci, e quelle tutte
Infami donne l'or segrete amiche.

Sp. Ahi proteruo destino. ahi caso auuerso.
Et il coppier che fa? che'l maggiordomo?

Con. Tutti a vostra rouina son disposti.
Adherendo a la voglia della Carne.

Sp. Ah traditori serui, ah scelerati
Cosi'l padron seruite fedelmente?

Rag. Signor di questo ancor non poca colpa
Ne portate per certo: poi che dianzi
V'accennammo pur noi, che'l vagabondo
Pensier da voi pur vn momento breue
Dipartir non lasciate, che inchinato

Pur troppo lo vedemmo a la ria Carne:
che parimente il maggiordomo vostro,
Libero Arbitrio dico, riteneste

In sì ristretto, e ritirato vfficio,
Che baldanzoso le sostanze vostre
Dispensar non potesse. E pur nè l'vno,
Nè l'altro voi faceste: il che v'apporta
Hora gran danno, come hauete vdito.

Sp. Questo non auuertei: o'l fei per bene.
Ma che da lor si fa? Dou'è la moglie?

Con. Noi la lasciammo, che frà genti infami
Si trastullaua a mensa in vani giuochi,
Dopò lauto conuito baldanzosa:
E poco men ch'era ebbra, e fuor del seno.

Sp. O meschino marito, o lasso Spirto.
E voi lo comportaste?

Rag. A grado hauemmo

Di

Di partirsi tantosto, onde in disparte
 Tacite stemmo vn pezzo. Indi qui fuori
 Per aspettarui (lasse) si ritrammo,
 Per farui noto, quanto v'habbiam detto.

Sp. Ahi ria conditione, ahi duro auiso,
 Ahi forsennata a moglie, ahi tristi serui,
 Ahi lasso Spirto, su tosto n' entrate,
 E lei qui conducete: che vuò seco
 Altamente dolermi, e rissentirmi,
 E trarla (se potrò) da tanti mali.

Conf. Vi sia propitio il cielo, e porga aita
 A far cotesto, che bramiamo tanto.

SCENA QUARTA.

Spirito. Intelletto.

Sp. **N**on più parole nè soavi e dolci,
 Si couengono a lei, nè cari prieghi,
 Ma rigide, seueri, acri, e pungenti,
 Ed il castigo già proposto, e mostro.
 Così la carne d'atterrar lo Spirto,
 Ardita si presume? Ahi dura impresa,
 Tu imprendi ardita, e troppo ti prometti.
 Ancor tu nō m'hai vinto: ancor non cedo.
 Ma ben abbater voglio te superba,
 E calpestar coi piedi, se innalzarti,
 Nō posso a voglia mia. Ancor non temi,
 Ne mi conosci quanto vaglia, o possa?

Int. Deh non vi date ancor vn tanto vanto,
 Fin che certo non sete de l'euento.
 Perche lo Spirto è pronto: ma la possa
 Debole, e fiacca, se Dio non le porge
 Il suo benigno, e nobile soccorso.
 Signor lo sdegno preso hora vi rende
 (Per non dir temerario) audace molto.

Poi

Poi che pur dianzi di temer mostraste.
 D'uscir con lei a manifesta guerra.
 Hora vi veggo sol senz'altro appoggio
 Fatto da l'ira subito animoso;
 Sì che temendo vò, che tale impresa
 Mal sia guidata dal furor già preso.
 Perciò (per mio cōfiglio) ancor lusinghe
 Andrete usando a fin, che a voi si pieghi,
 E come voi ne l'ira non trabocchi.

Sp. Farò quel che io potrò.

Int. Ecco che fuori

so i vostri serui, e con le serue intorno;
 Ella sen viene baldanzosa molto.

SCENA QUINTA.

Spirito, Carne, Intelletto, Sensualità, Vanità

Sp. **A**ncor proterua, & ostinata ancora,
 Dopò tanti miei prieghi, e dolci auisi
 In tante vostre vanitadi immersa
 Poco zelante moglie ne restate?
 E che aspettate, che da queste a forza
 Di gran castigo vi despicca, e leui?
 Rauuedeteui homai, che scorno rende
 Quel tanto vostro dissoluto fasto
 Di Vanità, di crapule, e di lusso,
 A voi, a me, & a la casa tutta,
 Si che d'intorno ancor la puzza ammorbata.

Car. Piano marito mio, non tanta fretta,
 Ite pian piano, che verrete a tempo.
 che cosa hora v'an noia? qual capriccio
 V'è salito nel capo? sete forse
 Stato iscacciato, com'inutil huomo
 Da le vostre impudiche meretrici,
 Perche spender per lor nō vi s'ammette?

E qui

E quì venuto ad isfogarui meco
De l'oltraggio, ch'hauete riceuuto?
Ma s'hauete di che di me dolerui,
Fate, ch'io'l sappia, e che l'error si scopra;
Indi s'error si scopre, al'hor si parli,
Di castigo, e di forza, e poi d'emenda.

III. Ella signor ben parla: a lei palesi
Si faccino gli errori con le accuse:
Ma'l tutto segua con piaceuol modo,
Come conuiensi fra marito, e moglie.
IV. Moglie chi de l'honor suo cura prende,
Rissentito si troua, e non può starne
Così posato, che le cose tutte
Se'n vada raccontando ad vna, ad vna,
come se di contarle haueffe scherzo.
M'acciò che non pensaste, che condotto
A far giusto con voi risentimento, (to
M'habbia cōdotto: io vuò di nuouo in par
Ridir gli errori vostri: ma conuiene,
Che voi posatamente, e senza sdegno
Attento mi prestate, e buon'orecchio.
Perche lo sdegno toglie de la mente
Souente il senno, che dal male il bene
Distinguere non lassa. Onde a buon fine,
Questo mio ragionar douete vdire.
Poi che non già per altro, che pe'l vostro.
E mio ben ciò propongo, e vi discopro,
Perche ogni picciol fallo, ancor che lieue
(come voi dite appunto esser leggiero
Difetto l'adornarsi) a me sia opposto,
Come di ciò consentiente vosco,
Et assignato ancor duro castigo,
come conoscitor d'una tal colpa, (bia
Ch'à voi mē dotta, io cōportato m'hab-

E se

E se talhor vi comportai le feste,
L'adornarui, addobbarui a vostra voglia.
Questo fu a fin di rallentarui l'arco,
Che teso tira poi con maggior forza.
Così io pensai, che la licenza molle
Vi douesse bastar, per quindi trarui.
Più dolcemente a le celesti cure;
De le quali sapete, ch'io ne prendo
Diletto grande, a voi non ancor noto.
Ma la licenza a buon fine concessa,
Torcendola voi troppo in cattiu' vso
Impiegata l'hauete: sì che parui
L'vso contratto se non lieue cosa.
Quantunque graue errore, e fallo sia.
Ma innanti, ch'io trapassi a i vostri errori,
Voglio iscusarmi, che se mi trouaste
Talhor in mancamento con le false
Donne, da me stimate buone, e sante.
Questo non fu però cattiuo fine,
Libidinoso affetto, o vil pensiero:
Ma sol inganno lor: che con promesse
Mi fer sicuro di condurmi al cielo.
Ma in questo error non stetti, se nò quāto
Durò l'inganno lor: che al fin scoperto
(Mercè della Ragion gouernatrice)
che da tal fallo io mi ritraffi pronto,
Si che per non saper fu'l mio difetto.
Hora che sono à voi gli effetti noti
Mercè non sol de la Ragion fedele,
De a buona Conscienza, e di me ancora,
Nessun vi può scusar' ch'in voi non sia
Prauo difetto a la malitia inuolto,
Il che tanto più aggraua il vostro fallo,
Quanto ch'homai non più nouella sposa

F

Se-

Sete al marito vostro: ma ben moglie,
 Di più matura etade, e de più figli
 Madre, e nudrice ancor: a cui posata
 Vita menar sarebbe assai più lode;
 Ma trascurata d'esser moglie, e madre,
 (Ancor ch'in voi corrèdo crescan gl'anni,
 Come se'l giorno d'hier fosse il dì d'hog-
 Non pur da tante vostre vane cure (gi)
 Allegerita sete, ma più graue
 Di quel che già non foste fresca sposa
 Ite cadendo in numerose colpe.
 E pur saper doureste, che ambedue
 Fossimo vniti caramente insieme,
 A fine di produr tai buoni figli,
 (Che sono i frutti pur de l'opre nostre)
 Che nel diuortio poi, che seguir deue
 Frà noi al tempo d'implacabil morte,
 Foffer bastanti di condurci al cielo.
 Dou'io aspettar douesse voi fra tanto,
 Che rinchiusa restàdo in seno, e'n braccio
 De la materna terra, ne purgaste
 Del terren lezo la terrestre massa;
 Indi poi ben complessionata, e bella,
 Più nobilmente riuestita, e ornata
 Venisti a ritrouarmi su ne'l cielo
 Conforme fatta alla natura mia
 Per rigoderci insieme eternamente.
 Hor se questo pensier vi cade in mente
 (Come cader douria) per certo moglie,
 Che così trascurata, e neghittosa
 Voi non stareste a le lasciue intenta.
 Perche con tai dilette, e portamenti,
 Sicuri esser dobbiam, che mai nel cielo
 Non siamo per goderci: ma più tosto

Ci

Ci soprastà gran male: perche in vece
 Di buoni parti, e meriteuol frutti,
 Commettèdo ne andiam peccati enormi,
 che de la nostra perdition nel fine
 Saran certa cagion, e certa colpa.
 E dou'io per natura diuin Spirto
 Dourei calcar col piè del cielo il suolo,
 Sol per hauer con voi talhor concorso
 Nel produr tai peccati, e brutti parti,
 Misero condannato al basso centro
 (Oscuro loco, e de gli horrori albergo)
 Resterò, senza mai picciola speme
 Hauer d'uscirne, in disperato pianto
 cola per mia maggior doglia, e tormèto,
 Voi d'immortali membra riuestita,
 (Ma soggette al dolor,) lasso aspettando
 Che mi siate nel mal, e ne le pene
 Maledetta, crudel, empia compagna.
 E poi che questo male ambedue preme
 Egli è'l douer, che vi pensiamo entrambi.
 E se pur voi, pe'l mal contratto luffo
 Pensar non vi volete: io ben conuengo.
 Per l'amor, ch'io vi porto, farui accorta.
 Di quanto può seguir, di quanto io temo.
 Quando perciò talhor moglie vi dico
 considerate a gli anni, che correndo
 Vanno veloce, e seco l'età corre,
 Che la morte s'accosta a gran giornate,
 Che verrà tempo, in cui sterile fia
 Ogni nastro operar, e senza merto:
 Voi lo prendete a scherzo; come s'io
 Fauole raccontassi, sol per giuoco.
 Se talhor anco pur soggiungo, e dico.
 Moglie conuien lasciar tanti dilette;

F 2 con-

Conuien sprezzar le vanità presenti,
 L'ambitione superba trar da canto,
 L'auara voglia al cumular intenta,
 Le sensuali voglie, e i vani amori,
 Il tutto voi schernite, e riprendete:
 Quando di poi fu i propri figli io vengo,
 E vi conforto a castigarli innanti
 Che si facciano grandi, e quei più tosto
 Che diuengan cattiu, a dure scelci
 Percuoterli, e schiantarli, affin che tristi
 Pei lor misfatti non ci rendan priui
 Del ben sperato, e confiscarsi i beni
 De la celeste heredità promessa.
 Per impazzir voi sete d'ira oppressa.
 Se gli auuifi di poi vi pongo innanti,
 Che consiglio vi dano, che lasciate
 L'Ira, la Gola, la Superbia, e l'altre
 Donne impudiche d'ogni honor digiune;
 Voi tali auifi miei prendete a sdegno
 Si che mutola state per più giorni,
 Come s'haueste riceuuto offesa,
 E quelle, ch'io vi lodo, e vi consiglio?
 La benigna Humiltà, la saggia donna
 Prudenza, con la sua cara forella
 Conscienza, e Patienza, e l'altre tutte
 Donne da ben da tutti conosciute,
 Perche pouere son: perche non sono
 come voi addobate vanamente,
 D'hauer con lor domestichezza alcuna
 Dite non conuenir à l'esser vostro.
 Hor se di tali reiterati auifi
 Nulla cura prendete; possi' io forse
 Sperar con voi di risalirmi al cielo?
 O pur debbio temer, che giù nel centro

Sia

Sia de gl'abissi la caduta nostra?
 E colà giù con volgimento eterno
 Di bestemmie, di guai, di doglie, e pene
 Lacerarsi fra noi. Voi me che a tale
 Miseria habbia lasciata far trabocco:
 Io voi, che da la molle carne indotto,
 M'habbia da vile giù condur lasciato.
 Hor se tal e' l'comun periglio nostro,
 Se'l danno, che sopra sta è tale, e tanto,
 Se fummo a questo fine insieme vniti,
 Per far de i beni veri vn buon acquisto
 col mezo di bei parti, o buoni figli;
 Rauuedeteui homai, e quell' vane
 Donne scacciate fuor di casa tutte,
 Con quegli infami parafiti, e gli altri,
 Che ci diuoran le sostanze nostre.
 Deponete hoggimai queste souerchie
 Vanità vostre, che non si confanno
 A voi che madre sete e da prudente
 Pensate a l'auenire, e castigatelo
 I teneri bambini, anzi i pensieri
 Nel ventre vostro innanti, che si sozzi
 Vengano al chiaro sol di questa vita,
 Prendete indi la pratica sì buona
 Di quelle donne humili, che v'hò detto,
 E per l'auenir meco buoni figli
 Attendete a produr; che sian condegni
 Frutti, che possan ricondurci al cielo.
 Che così voi facendo sia la casa
 Tutta in pace ridotta: e noi qui in vita,
 Con pace goderem fin ch'ella duri,
 E dopò morte poi godremo il cielo.
 Ambedue vniti in amoroso nodo.
 E per breue piacer, che qui si vede

E 3

Ou' o

Ou' ogni cosa in vanità riesce
 D'eterna gioia noi faremo acquisto
 Frà li beati ne la gloria eterna.

Car. Non poche gratie render mī douete
 Marito mio, che paziente, e hu mile
 V'habbia prestato orecchie, e che non sia
 Datami in preda al sonno a così lunga
 Predica vostra, che m'hauete fatta.
 La qual vna è di quelle, che solete
 Ispormi a certe Lune intorno a Pascha.
 Alhor, che l'atro humor si muoue, e parui
 Di voler rinouar costumi, e vita,
 Pur tacqui per hauer da voi con pari
 Grata vdienza a le risposte, e pronta.
 Voi pensaste marito, quand' in sposa,
 Voi mi pigliasti appunto d'addobbarui
 Di qualche veste, che a l'umor v'agradi
 Perche quando vi piace la vestite,
 Hora la deponete, hor la prendete,
 Se larga forse par, voi la stringete,
 Se stretta, tosto voi le date giunta,
 Se corta, l'allungate, e se a souerchio
 Lunga ui par, col taglio l'acconciate.
 Ma pensar doueuate, che la moglie
 Se ben talhor di veste fa l'vffitio
 In ricoprir di molti vostri errori,
 Non è però sì fatta, che da lungi
 A piacer vostro la possiate porre,
 Acconciarla, allargarla, o in altro modo
 Come a voi piace ricondurla a straccio.
 Anz'è'l douer, che s'ella a voi fa schermo
 Di molti errori, ch'anco voi la sua
 Semplicità (per così dir gli errori
 Che m'apponete) andate sofferendo.

Che

Che se paiono a voi eccelsi monti,
 E falli graui: a le meschine mogli
 Ascriuere si denno a leggierezze
 Del scffo loro, e purità di core.
 Voi m'apponete tante, e tali cose,
 Che semo sono di produr le risse,
 Non che di far quei buoni vostri frutti
 Ch'andate depingendo in nuoua foggia.
 Pur hor tacer non vuò, che tante, e tante
 Volte m'habbiate il vile nascimento
 Mio rinfacciato, come che di terra
 Nata mi sia, e vostra moglie indegna,
 Quando la vostra gran casata, e illustre
 Viene dal cielo, e la mia vile in terra
 Hà le radici, che tenermi humile
 Dourei perciò, ne mai ardita il fronte
 Leuar mirando la mia bassa stirpe.
 Ma che dir posso a questo? poss'io forse
 Dir, che non sò se'l ciel vi fosse, quando
 Non vi fosse la terra, a lui per centro?
 O pur dirò, che tal qual fui prodotta
 Di terra vile mi voleste in sposa?
 Ma pria ben conosciuta, e le mie doti
 Tutte ben riguardate ad vna, ad vna;
 Se ben organizzata: se distinta;
 Se compartita, se proportionata;
 Se a riceuer disposta, & atta, e pronta
 Fosse per sposo alcun celeste Spirto?
 Voi trouatami tal, qual pur vi piacqui
 (Ciò disponendo il ciel) voi pur voleste
 Hauermi in matrimonio cara moglie.
 Hor s'è così, perche sì rinfacciarmi,
 Cotante volte le mia bassa stirpe?
 Non era in vostra libertà lasciarmi

E

Et accostarui a vn'altra; & a me forse
 Saria mancato vn nobile marito?
 O pur volete opporui a chi contrasse
 Fra noi tal matrimonio, che non habbia
 Basteuole giuditio allhora hauuto?
 D'vnir a Spirto tal me terra vile?
 Hor fu di terra io sono, e non lo nego:
 Ma terra tal, di cui commodo vase
 Formar si può, che qual si voglia ricco,
 E pregiato licor ritener puote.
 Io son di quella terra, che non hebbe
 Sdegno di pigliar entro le mani
 Il nobile Fattor de l'uniuerso,
 E di quella formar la bella sposa,
 Che prima fu concessa al Padre Adamo.
 Io son di quella terra, in cui pur odo
 Che'l suo Fattor con l'assistenza pura
 Dandole vita d'habitar non sdegna.
 Ma comunque mi sia, e terra, e vile,
 A me si lasci tal bassezza mia:
 Voi m'effortate poi, che l'età miri
 Che ne corre volando a morte in braccio:
 A voi marito tocca di pensarui,
 che vedendomi d'anni andar piu carca,
 E diuenir ogn'hor debole e sozza,
 Nè bella come pria nouella sposa,
 Compatirmi doureste a questo danno:
 E non con tanti vostri morsi, e sdegni
 Punture, acri improperij, e risse nuoue
 Andarmi lacerando: sì che mai
 Respirar possa, che buon pro mi faccia;
 Onde in cotanti modi afflitta resto,
 Che rissar nõ mi posso pur vn puto. (noia)
 Ma (lassa) ah! che m'auueggio, che già a

Euui

Euui venuta la mia compagnia:
 come colui, che da souerchio pasto
 Satollo, più non stima l'aspra fame.
 Voi volete, ch'io pensi all'atra morte,
 Di cui saper non posso il quando sia,
 E la vita, ch'io viuo, e eh'è presente,
 E mi fa giorno, e notte compagnia,
 Volete ch'io dispregzi, come appunto
 S'io non viuessi già defonta carne.
 Volete, che a le cose, che venture
 Chiamate voi, affissi ogn'hor lo guardo;
 E le presenti del vedere ogetti
 Come cieca non scorga, e non rimiri:
 Per certo, o mio marito, potrei dirui,
 che le donne non stanno intente o fisse
 A li futuri euenti, ne le stelle
 Vanno mirando, o contemplando il cielo,
 Che le cose a venir mostrar ne suole.
 Noi attendiam marito a i fatti nostri,
 A le cose di casa, a voi lasciando
 Di strolicar pensiero, se la fame,
 O la peste verrà, quando che sia.
 Io sò, c'ho da morir: ma se la morte
 Verrà, perche più ~~viuere~~ non possa,
 La forza a l'hor farà, ch'io la sopporti;
 Voi replicate poi, ch'à l'hor non sia
 Concesso tempo di far opra alcuna;
 Io vi rispondo, che non son tenuta
 A far quel ch'io non posso. E quando dite,
 ch' hora che ho tēpo, che oprar mi deggia.
 Vi torno a dir, che parmi di far troppo,
 Et oprar di souerchio, s'io ne viuo
 Moglie sotto vn tiranno, e fiero Spirto,
 Ne a me de meritare punto già pare,

R s. Quan-

Quando in on vscì mai de vostri cenni;
 E se voleste, che le sensuali
 Mie serue, e paggi ne mandassi in bando;
 Voi ben potreste alhor esser sicuro,
 D'hauer per moglie vna insensibil pietra;
 Ma non la Carne sensitua, e bella.
 Volete, che al fin pensi, eccouì il fine,
 A me deuuto, ch'è'l tenermi in vita
 Posata più che posso, e senza affanni.
 Voi volete, ch'io sprezzì ogni diletto,
 Che tralasci l'vfanze prime apprese,
 Che da giouane sposa vosco vnita
 con mia inclination facile appresi.
 Hora, perche a voi spiace vn tal diletto,
 Volete, che a la moglie anco ne spiaccia;
 Come se facilmente l'vso appreso
 Si potesse lasciar da donna molle.
 Volete poi, ch'io sprezzì quegli honorì,
 Che'l mondo grandi istima: Hor come voi
 Mi rinfacciate la mia bassa stirpe,
 Se, de l'honor mondan stima non fate?
 L'ambition, e de la Carne il fasto
 Può ben hauer in me principio lieue:
 Ma non formarli in me: se ne lo spirito
 Non fa passaggio, & ambizioso il rende.
 Volete, ch'io dispregzi l'esser bella
 Di vagheggiarmi, e d'adornarmi ancora
 Come potrò sprezzar giamai me stessa,
 Massime se per voi tal esser voglio?
 Se bella, e vaga son, son vostra moglie
 Se pomposa, & ornata son pur vostra;
 Se goder mi volete, il tutto è vostro.
 E se al presente queste mie bellezze
 Riescono souerchie a l'humor vostro,

Doz

Doueuato a principio al hor vietarle,
 che vopo hor nõ saria d'hauerle a sdegno;
 Ed io al hor non conoscente ancora
 In queste non farei stata ritrosa
 A compiacerui, come hora bramate;
 Volete, che con voi contempli il fine,
 Il fin, per cui già fummo sposi vniti,
 Noi donne non sappiamo a cose tali
 Affissar il pensiero: se ci date
 cosa, che far intorno a la famiglia,
 O d'intorno a la casa, qualche frutto
 Vi faremo per certo. Deh marito
 che s'hora come prima voi m'amaste,
 Non haureste trouato di che oppormi.
 Io pur troppo per voi (lassa) sospiro,
 Senza che voi con tai punture sempre
 Mi vogliate ferir crudele il core.
 Io ben oppor a voi mille potrei
 Difetti, e mancamenti, vsati meco,
 Che s'io vi sono moglie, voi marito
 L'vffitio di marito far douereste,
 E non lasciarmi in tanti affanni inuolta;
 Trouandouì da me lontano sempre.
 che non a fin di star da me diuiso
 Vi presi già a marito, ma sì bene,
 Acciò per sempre cara compagnia
 Voi mi facesti, e non com'hor spergiuro;
 Lasciarmi sola come vedouella,
 A cui sia morto il caro suo marito.
 Ma che ui resta poi, che dir d'intorno
 I cari figli nostri? Ahi crudel padre,
 Dunque vi soffrirà proteruo il core
 Di mirar à sbranar i propri figli
 In grembo dela cara, se dolce madre?

E 6

Deh,

Deh, che nel ricordar sì fatte cose,
 Cado, marito, in tale angoscia, e tanta,
 Che più parlar non posso. I figli dunque
 A me non piaceranno belli, e buoni?
 Se questi nel mio senso ogn'hor perfetti
 Riescono, il sapete, e ben si pare,
 Che per consenso sol lor siate padre,
 Ma che, voi nō ne hauete, il corpo graue
 Hauuto per più mesi, ne le poppe
 Amoroze stancate in sostenerli
 Ne la lor puerile, e imbelle etade;
 E pur volete, cb' à le dure pietre
 Si percuotan meschini, che non fanno
 Ancora balbutir papà, ne mamma.
 Ahi, che 'l penlar a così fatto strano
 Viene la vostra carne in graue ambascia:
 E vicina al morire.

Sp. Tenetela che cade, Moglie carne

Non vuol la vostra morte, [ma la vita.

W. Ahi, che più nō respira, ah crudo, & empio

Spirto! marito, che la moglie ha uccisa.

Sens. Mancava altro, se 'l micidiale

Voi stesso non ne fosti? O là, o padrona,

Signora mia, perche non rispondete?

Int. Portatela entro in casa, e si riponga

Sul letto, e a forza di fredd' acqua sparsa

Si faccia ritornar: che in suenimento

Solamente è caduta per gran doglia.

E voi signor colà l'accompagnate,

E con piaceuol voci, e cari vezzi

Procurate tornarla in sentimento.

Che da sì fatto caro ufficio mossa,

Potrebbe forse a uoi rendersi humile,

E a vostri cenni offrir sua voglia pronta.

Sp.

Sp. Poi che lo mi consigli, così voglio,
 Tu restane' qui intanto, e con coteste.
 Governatrici nostre andrai pensando
 Con qual rimedio rammendar si debbia:
 Questa scorretta, e debole famiglia.
Int. Andate, e lei pur tosto soccorrete,
 Ch'al resto attenderem, come imponete.

S S C E N A S E S T A.

Conscienza. Ragione. Intelletto.

Con. **N**ON è possanza vguale al parer mio
 Na quella de la dōna, quando ch'ella
 Si dispone a voler quel che le piace.
 Ecco sorella con che astutia, e'nganno
 A le ragion possenti del Marito
 Non potendo iscurfarsi, vā fingendo
 D'esser caduta lassa in suenimento
 Per mouerlo a pietà, per far, ch'ei pigli
 Compassionando a sue peruerse voglie.

Rag. Dunque tu vuoi, ch'ella non sia smarrita:
 Da douero? e che finga, e ch'il cadere
 Mostrò la passion grande del core?

Con. Credilo a me sorella: ch'io m'accorsi,
 Che'l suo cader non fù per verun male:
 Ma solo per fuggir di non vdire
 Piena risposta a sue scarse difese:
 E doue non potè la sua ragione
 Parte acquistarsi, quella con tal arte
 Astuta hà procurato render forte.
 E ne vedrai (se non m'inganna il vero)
 Ben tu tosto l'effetto, che sia saggio,
 Sel suo cader fu natural dolore.

Int. O vitioso effetto di tal' arte.

Esser potria ogni cosa: pur mi pare

che

114 **A R T O**
Che l'arte così ben mai la natura
Imitar possi, che non si conosca.
Perche pria scolorirsi a poco, a poco
La vidi in volto, e poi gravi sospiri
Gettar dal petto, e angustiato il core
Palpitar si vedea al bianco seno:
Non guari poi successe la caduta.

Conf. Tu capace non sei ancor di quanto
Sappiano oprar le donne astute, e felle!
Credilo a me per hora. Indi l'effetto
Che seguirá, se lo faran palese

Int. Qual'effetto vuoi dire. io non l'intendo

Conf. L'effetto fia, che con tal'arte il folle
Spirito padron nostro ne le reti
Di lei farà intricato più che prima.

Int. Questo creder nō vuò, che troppo saldo,
Et animoso l'hò scoperto sempre:

E più disposto ancor, che non vi dico,
Di voler soggiogar questa sua moglie,
E renderla a suoi cenni pronta, e humile.
Ma hor, che far potea? Douea lasciarla,
In tal misero stato, e così oppressa?
Anzi per ben lo consigliai, che pronto
Voleffe vsar seco pietà, mostrando
Di confortarla con lusinghe, e prieghi
Per raddolcirla, affin, che'l caro acquisto
Faceffe interamente di sua voglia. (ua
Poiche p quãto io scorgo, e veggo in pro
Più con le dolci, e care parolette
Si domano le donne, che con forza.

Conf. E' ver: ma se lo Spirto si dimostra
Punto pietoso de la propria Carne,
Ella prendendo forza, più formonta,
E soffocato il tiene, che non puote,

Più

Più partirsi da lei seco annodato
Con falda fune di carnal diletto.
Int. Il tutto effer potria, ma mi prometto,
che di lui non vedrassi vn tal euento.
Conf. O sciocco, che pur dirlo mi conuiene,
che sciocco fei, a confidarti tanto.
Hor non fai tu, com'è sentenza chiara,
Che maggior proue fa, maggior prodezze
Mostra di far colui, che con le donne
Conuerfa strettamente, e che non pecca;
Che chi da i tetri, & horridi sepolcri
Li già defonti, e putrefatti corpi
Trahendo ritornasse a noua vita?
Così riuscir vedrai tu questo a punto
Come il predico adhor, com'or l'annocio;
Come certe ne son: poi ch'egl'è entrato
Senza condur te seco; che pur lei
Lo Intelletto segretario fido.
Come senza di te potrà lo Spirto
Vincer gli affetti della moglie carne?
Non fu buono consiglio, così solo
Lasciarlo gir a lei di te pur senza,
O di noi che sogliam suagliar la mente,
che tal'hor suole addormentarsi al canto
De le lusinghe de la astuta Carne.

Int. Io mi pensai, che fra marito, e moglie
(Quãdo adiuuē di far frà lor qualch'opra)
Vopo non fosse de l'altrui presenza.

E per discorrer poi d'intorno a quanto
Fosse opportuno; per dar nuoua forma
A la famiglia già corrotta, e guasta,
Qui con voi mi tratenni, che l'vfficio
Mi o non stimai douergli giouar punto.

Rag. Questo creder vogliamo, che a buò fine
Face-

Facesti il tutto, come che tu narri.
Perciò non resta, che non fosse errore.

Int. Ma quãdo fia, ch' à la sua voglia attratta:

Habbia lo Spirto la sua carne moglie:
Qual rimedio opportuno a noi si mostra:

Per la restante pouera famiglia?

Se non si rende pria, e se non cede.

Questa superba, e inespugnabil rocca:

Al voler de lo Spirto: indarno fia.

Ogni rimedio preso a la famiglia:

Ma s' ella pronta a suo voler si rende.

Al primo cenno farà presa, e vinta

L'altra famiglia tutta, e castigata,

coll' effempio di lei ad esser buona.

Perche qualhor il principal castello,

Che forte signoreggia la cittade,

Vien dal nimico preso; indarno tenta

Di far difesa la già vinta plebe.

Perciò attendiã qual fine a seguir habbia

Fra Carne, e Spirto, frà marito, e moglie,

Chi di lor vinca, o pronto a l'altro ceda,

Che al rimanente fia'l rimedio in pronto.

Rag. Eccoui, che fuor viene il Pensier nostro

Tutto festoso, e tutto lieto in vista,

Che del successo ci darà ragguaglio.

Conf. Questa letitia sua punto non piace.

Ahime che inditio dà pur troppo certo,

Di quãto habbiã temuto. ah! che lo Spirto

Si farà vile a la sua Carne reso.

Int. Di questo voi non sete certe ancora.

Conf. Pur troppo ne son certa, che sì lieto.

Fuor non verrebbe a noi il suo Pensiero,

Se la possente Carne fosse vinta.

Rag. Attendiam quel che dice vnitamente.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Pensiero. Rag. Conf. Intelletto.

Pes. **D**onne, buone nouelle. Homai la casa
Tutt' è acchettata, e sò le risse spète

Sedato ogni rumor, & ogni gara.

E lieta pace n'ha'l possesso preso.

Si che più che giamai contenta, e lieta

Sarà per certo la famiglia tutta.

Conf. E che cosa è successa? il tutto narra,

E come sia seguita tanta pace.

Pes. A pena entrò lo Spirto signor nostro

Dentro la stanza, oue la Carne moglie

Semimorta giacea sul letto posta,

Che cominciò con dolci, e cari vezzi

A confortarla, che'l smarrito Spirto

Ripigliasse, e l'ardir come di prima.

Ella a sì dolci, e care parolette

Con vn sospiro sol prima rispose:

Indi annodando le sue belle braccia

D'intorno al collo del suo sposo Spirto,

A se lo strinse, e con parole, e baci

Sì fattamente il raddolci, che'l mosse

Facile a le sue voglie, e suoi desiri,

E più, e più volte replicando entrambi

Lagrime, e prieghi, abbracciaméti, e baci

La tal maniera son restati vniti

D'vn pensier d'un voler, che due discordi

Voglie, e pensier, vna sol voglia è fatta,

E poco men, che piu non si conosce,

Qual sia lo Spirto, qual la moglie Carne,

così ne stanno stretti insieme vniti.

Ben ripigliò lo Spirto poscia, e disse:

Mo

Moglie diletta mia cara compagna
 È stato tanto, e tale l'amor mio,
 Che vi portai mai sempre, che non porge
 Meraviglia, se hor fuor lo dimostro,
 E se di crescer pare, come appunto
 Tenera pianta cresce in grasso campo.
 Son le parole vostre, fono i baci
 Incentiui amorosi, e stral pungenti,
 che vanno trafiggendo questo core
 Et infiammando d'amoroso ardore.
 E se l'acque soavi, e delicate
 De le delitie vostre, o cara moglie
 Non spegneranno tanta accesa fiamma,
 Diuerrà questo cor minuta polue
 Incenerito per fouerchio foco.
 cara così mi siete, che più cara
 Esser cosa non può di voi mia vita,
 E con voi prouo tal diletto, e gioia,
 che imaginar non sò, qual più bel cielo,
 O qual maggior diletto esser vi possa.
 Et ogni loco oue mi troui solo
 Senza di voi mia cara, e dolce vita
 Parrami vn tenebroso, e cieco inferno.
 Sì che moglie e mia cara non temete,
 che mai per tempo più da voi mi spicca
 Contemprar curioso, o rio timore:
 Che'l mio voler è fatto voglia vostra.
 Seguì parlando; ma impatiente io fui
 Del resto vdir, per darne a voi la nuoua.
 Si che douete star festose, e liete,
 Che vopo non haurete più di starui
 Con noi su le contese, e su le accuse.
In. Com'esser può cotal riuolgimento
 In vn istante fatto? o pur vaneggi.

Sò pur, come disposto era lo Spirto
 Di non cederne punto a la sua moglie;
 Ma ben di trarla a forza a le sue voglie.
Pens. Questo non ti sò dir: l'effetto hò visto
 Di quanto t'hò narrato. Parti strano
 Grosso Intelletto, ch'esser questo possa?
 Tu non conosci la possanza grande,
 C'hanno le donne, che se ruban l'alma,
 Posson forzar la voglia ancor restia.
Cons. Io ben te lo predissi, quando vidi
 Lo Spirto entrar soletto a la sua Carne,
 Senza chiamarci noi in suo soccorso.
 Hor su perduta è homai ogni speranza,
 Di poter proueder a la famiglia,
 Poi che padrona è fatta sol la Carne;
 Et a sua voglia il lasso Spirto regge.
 Sorella più non val'nostro gouerno,
 Nessun ricordo è buono, oue la Carne
 Comanda altera, vuole, prega, e forza.
Pens. Par che voi vi dogliate del suo bene,
 Voi sete inuidiose, voi vorreste
 Esser le spose affè, ch'io me n'auueggo:
 Ma ecco, che fuor viene il padron nostro
 Tutto festoso con la Carne a canto;
 Com'hà mutato il suo seверо ciglio
 In amoroso, e placido sembiante.

SCENA OTTAVA

Intelletto. Consienza. Ragione. Spirito. Carne

Int. Così dunque signor da la gran lotta
 Vincitor ritornate? e quest'è'l vato?
 Che d'Hercole imitar grand'e famoso
 Poco dianzi vi deste? E così Anteo

Captiuo a noi menate? ah padron mio,
 Dou'è quel gran valor, dou'è quel frutto
 Dal nostro contemplar sperato tanto?

Conf. Così padrò con grãd'ingiuria, e scorno
 Rimprouerate a noi la poca cura,
 C'hauemo de la moglie, e casa vostra?
 Così insegnare a noi? e tal esempio
 A noi, che rinfacciate fiam più volte
 Senza rossor sì baldanzosamente
 Languido Spirto ne mostrate, e date?

Arg. Così signor i nostri buoni auuifi,
 Che ci imponesti con seuerò ciglio
 Che a la famiglia tutta fosser dati
 Voi primo così ben ite osseruando?
 Ahi, che grã fallo, e graue error per certo
 Ch'vn generoso, & eleuato Spirto,
 Celeste per natura, e per dio gratia
 Habile a posseder gli eterni beni,
 S'habbia lasciato da la moglie Carne,
 Vile, e codardo superar sì tosto.

Conf. Ahi che castigo graue ad ambedue
 Si s'apparecchia, da chi vi congiunse
 Ad altro fine con sì stretto nodo.

Spir. Tacete donne voi. E tu intelletto
 Seruo fedel homai t'accheta, e pensa,
 Ch'egli è passato il tempo, che i famosi
 Alcidi più si trouino nel mondo.
 E se pur vuoi tu oppormi, che mi diedi
 Prima gran vanto, e poi ch'io mi sia reso
 Souuengati ancor poi, ch'Hercole il forte,
 Poi ch'ebbe superate, e fere, e mostri
 Debellati i giganti, e vinto il mondo,
 Forzate le tartaree chiuse porte,
 E sostenuto il ciel col proprio dorso

In

In fin non potè vincer questa Carne
 D'ogni altra cosa più possente, e forte,
 che fra le ancelle d'Onfale sua amica
 Deposta del Leon l'altera spoglia,
 E la ferrata claua, il lino molle
 Da la conocchia, con la mano vsata
 A le fatiche, a le più grand'impresè
 Tratte, e col lieue fuso in filo il torse. (to
 Or s'io m'ho reso a la mia moglie, hò fat-
 Quel che fero i più saggi, & i più forti.
 E quel che soglion far i maritati.
 Ma chi con tal legame non è giunto,
 Capace esser non può quanto, che vaglia?
 L'ardir, la possa de l'ardita moglie.

Int. Signor le ragion vostre son sì buone.
 Che opporui non potrei, io mi rimetto.

Conf. Queste non son ragioni: ma son scuse,
 che varran poco, quando giunga il tempo
 Di render conto de i progressi vostri.

Car. Marito mio diletto, homai si ponga
 Fine a le rife, & a le tante accuse
 Ne la pace fra noi seguita rompa
 L'ardito cicalar di queste serue.
 Si scaccino di casa, e altroue il loro
 Temerario gracchiar vadin portando:
 Che qui non fanno in casa più bisogno.
 Ecco habbiã serui, e serue qui a bastanza,
 La Sensualità, la Vanitade
 Serue fidate, e care. Ecco qui i serui,
 El' Arbitrio, e'l Pensiero ambedue grati,
 Che ci faran seruigio a compimento.
 Queste souerchie son, per noi non fanno:
 E se pur voi temeste, che per tempo
 Mancar potesser buoni serui in corte,

Diansi

Diansi per mogli queste mie due serue,
 Ai serui vostri già di loro amanti.
 E i figli, che di lor verranno al mondo,
 Nasceran serui nostri, onde mai sempre
 Haurem serui a bastanza. E queste altroue
 Si scaccino tantosto.

Sp. Moglie cara

Io son per compiacerui hora, e per sēpre,
 Si che mi piace, che questi due serui
 Habbin per moglie le due serue nostre,
 Poi che s'aman tra loro, e son contenti:
 ma a fin, che sia tutta la casa in festa,
 N'alcun si parta mal contento quinci,
 Facciam cosi (se ciò però v'aggrada)
 maritiamo anco queste, che proterue
 Hora si stan; perche non prouar mai
 Del matrimonio, qual si sia la gioia.
 E due beni faremo a vn tratto insieme:
 L'uno fia, che più serui hauremo in corte,
 L'altro, che maritate, sapran come,
 Quel che biasmano in me, lor caro fia,
 Che il lor marito a le sue voglie pieghi.

Car. Di questo io mi contento. E se ciò fanno
 Ogni giust'ira le rimetto, e dono.

Sp. che dite voi gouernatrici nostre,
 Piaceui far quel tanto, che v'hò detto?
 Ecco Ragione se'l parer mio accetti,
 mira qui'l segretario mio fedele
 Giouan robusto, & indefesso sempre,
 Te lo darò per sposo. E tu Conscienza
 (Quantunque sij sì rigida, e noiosa) (ga
 Tu fai che in corte nostra ogn'or n'alber-
 Il mondan'vso affai discreto amico,
 Se questo vuoi marito, io te'l prometto,
 E que-

E questo affine, che la casa tutta
 Resti contenta, e sia commun la festa.

Rag. C'ò sciēza, che ti par? che far dobbiam?
 Vogliam noi quindi sconsolate e mesto
 Partirsi? o pur vn tal partito offerto
 Pronte accettarne col pigliar marito?

Conf. Sorella s'io sapessi: oue ridurmi
 In ficur loco, lungi d'esta casa,
 Io non vorrei giamai a tal proposta
 Consentirne per certo.

Rag. O scioeca; e doue
 Ti pensi di ridur, che sij ben vista?
 Non sai, c'habbiamo già le case tutte,
 (Per dir cosi) frustate le famiglie,
 Nè mai in verun loco con buon occhio
 Siamo state vedute? anzi con onte
 E derise, e buffate da le genti,
 Fummo iscacciate con oltraggio sempre.
Conf. Tu dici il vero. Egli è passato il tempo
 Che si solean di conscienza buona,
 E di te suora dilettrar le genti.
 Di te, e di me, con gran dolor il dico,
 Veggo far poco conto, e in nostro loco
 ci seruono de lor proprio interesse.

Rag. E perciò qui venimmo, oue pensammo
 che fosse il nostro vfficio grato, e caro
 A tutta la famiglia: ma vedesti
 Come la cosa passa, ch'anco questi
 Fanno disegno di scacciarne altroue.

Cōf. Hor su fa quel che vuoi: che mi rimetto.

Sp. Ben? che rissolution donne prendete?

Rag. Signor habbiam pensato, che l'amore,
 che grande vi portiam, mai non ci hauria
 Partir lasciate, è perciò a piacer vostro,

Ambe

Ambe si rimettiam. Voi disponete.

Sp. Voi fate ben, e giudiciose sempre
Foste; ma adesso più che mai voi sete.

Rag. Quest'è vostra mercè, non nostro merito.

Car. Ed io v'acchetto per mie care amiche.

Sp. Entriamo in casa, e quiui si dia fine,
A le proposte nozze, e in festa, e in gioia
Viuiamo vniti in buona pace sempre.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.

C H O R O .

O Miserabil sorte
Dichi condur si lascia vinto, e preso
Da li carnal dilette al'atro inferno.

Ahi, chi non stà sospeso,
Ne si ritrae con ricordar la morte,
Il giudicio, e'l terror del pianto eterno,
A l'inferno anderà qualunque vile,
Spirto, che a la sua Carne ceda humile.

Ma chi si auuenturato
Sarà giamai, ch' à lei punto non cedi?
Anzi vincerla spera, e alzarla al cielo?
Nessuno (a noi lo credi)
Se del fauor diuin non farà aitato,
Vincer potrà questo carnal suo velo;
Perche'l poter di lui è così forte,
Come quel del giudicio, inferno, ò morte.

I L F I N E: